

Dubbi dell'arcivescovo sul Cristo risorto

ALCESTE SANTINI

Gesù Cristo è veramente risuscitato? L'interrogativo non farebbe molta impressione se a porcelo non fosse l'arcivescovo di Canterbury, George Carey, massima autorità della Chiesa anglicana. Questi, nel messaggio per il bimillenario della nascita di Gesù intitolato «Jesus2000», afferma, secondo le anticipazioni del «Mail on Sunday» e dell'«Observer» di ieri, rivolto ai fedeli: «Posso dirvi sinceramente che, mentre noi possiamo essere assolutamente certi che Gesù è vissuto e che certamente è stato crocifisso, non possiamo, con la stessa certezza, dire che sappiamo se sia stato risuscitato da Dio dalla

morte». È stato questo il problema cardine della teologia cristiana, se Paolo di Tarso, che pure diceva di essere stato «folgorato» sulla via di Damasco da Gesù, scrisse nella lettera ai Corinzi: «Se non vi è risurrezione dei morti, nemmeno Cristo è risorto. Ora, se Cristo non è risorto è vana dunque la nostra predicazione e vana è pure la vostra fede».

Paolo, però, dichiara la risurrezione di Cristo, come fatto decisivo del messaggio cristiano, collegandola alla risurrezione dei morti il giorno del giudizio finale, la cui data, tuttavia, è conosciuta solo da Dio, che la rivelerà nel momento che riterrà, come ha detto, di recente,

Giovanni Paolo II. In ogni modo, l'arcivescovo di Canterbury è consapevole che il suo messaggio provocherà reazioni critiche e smarrimento da parte di milioni di fedeli. Anche perché, nel suo «messaggio del millennio», Carey descrive Gesù come un «ribelle» contro l'establishment, sottolineando che «la religione organizzata e Gesù non convivono in modo felice», per denunciare le infedeltà, le incorenze rispetto al suo insegnamento, di tanti fedeli ed afferma che ha «diffamato Gesù» chi contribuì agli orrori dell'Olocausto. La domanda che i teologi cattolici e protestanti si sono posti è la seguente: la risurrezione può essere definita un

fatto storico o metastorico da accettare come atto di fede, tenuto conto che pochissime sono le testimonianze evangeliche di quell'evento? Negli ultimi venti anni, dopo il Concilio Vaticano II che non chiarì questo punto, i teologi cattolici si sono orientati sempre più, pur rimanendo su un piano problematico che pure è significativo, a valorizzare l'aspetto salvifico che comprende la morte sulla Croce e la risurrezione di Gesù, vale a dire il risorto Gesù riguardante il suo essere glorioso, e non il suo cadavere, o il fatto che, secondo il racconto, «il terzo giorno» sarebbe risorto ed uscito dalla tomba per ricongiungersi al Padre. È perciò da

ritenere che, come il Papa, parlando del Paradiso e dell'Inferno, ha detto che si tratta di una condizione della persona nel suo rapporto con Dio, e non di luoghi di gloria o di dannazione, così finirà per prevalere il concetto di risurrezione intesa come affermazione che il Cristo vive come potenza vitale ed opera per trasformare in bene la storia umana. Una vitalità che, rovesciando l'entropia dell'egoismo umano, porta ad accettare la forza salvifica del Risorto. La fede diventa, così, per l'uomo un impulso forte ad operare per affermare in questo mondo i valori di solidarietà, di giustizia, di pace provenienti dal suo messaggio.

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

TENDENZE ■ Così si è evoluto il linguaggio della paura nel cinema e in letteratura

Horror? Niente panico, è solo la realtà

STEFANO PISTOLINI

«Non è spaventoso al solito modo», recita lo slogan di *The Blair Witch Project*, il film destinato a modificare il rapporto tra il pubblico giovanile e intrattenimento horror. «Ai ragazzi piace veder scorrere il sangue e sono disposti a pagare per questo. Quello che noi cerchiamo di fare è solo vendere il maggior numero possibile di biglietti», dichiarava trent'anni fa un *executive* di Hollywood, riguardo al successo di queste produzioni. Quando la parola passava ai sociologi le spiegazioni erano risapute: l'horror piace ai giovani perché funge da valvola di scarico delle tensioni emotive accumulate e contatto col reale. E perché provoca emozioni violente, in una certa misura trasgressive, favorendo il gioco del rischio controllato: esporsi alla visione del terrificante con la coscienza di poterlo padroneggiare.

Partendo da questi assunti, l'intrattenimento contemporaneo ha normalizzato un gesto apparentemente assurdo: la reiterata esposizione di gruppo a visioni agghiaccianti e situazioni da incubo. Il cui consumo si è nel frattempo trasformato in «generi», con una miriade di sottocategorie: «In fondo i mostri non fumano, non bevono e non fanno sesso», recitava un documento della American International Picture, la Casa che durante gli anni '60 dominò il mercato horror per teenagers, motivandoun prodotto che, se non poteva pretendere d'essere «educativo», chiedeva però l'atteggiamento di «inoffensivo».

Non a caso le regole della paura a pagamento progressivamente hanno sfiorato il rituale: si entra in un cinema o si acquista un libro horror e si accede alla ripetizione di una canonica sostenuta da leggi

ferree, sia che si tratti della caccia a uno squalo, sia che si scopri un sepolcro nella cantina d'una villetta suburbana. Ma adesso - come nel prologo d'un racconto horror - «adesso è successo qualcosa».

All'origine di questo slittamento c'è un piccolo film a budget zero, visto che i suoi due registi Daniel Myrick e Eduardo Sanchez, l'hanno realizzato con 25.000 dollari, i soldi che una major spende in tramezzini. *The Blair Witch*



REALTÀ E FINZIONE
L'incidente a Stephen King è lo stesso capitato al protagonista del suo «Misery»

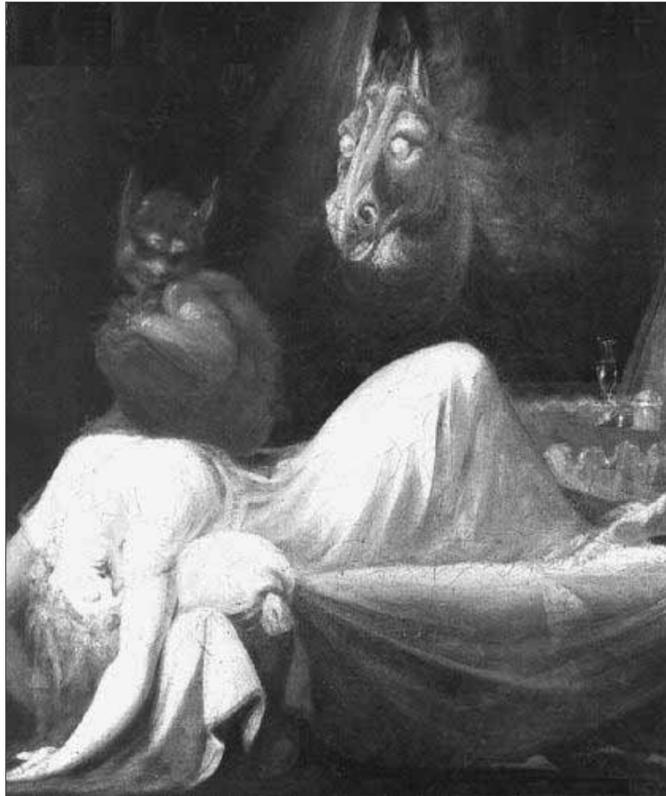
Project, secondo le intenzioni di Myrick e Sanchez altro non è che la messa in atto del loro metodo cinematografico, applicato a un genere consolidato come l'horror e basato su un principio rivoluzionario. Quello di modificare sia la realizzazione che la percezione di un'opera basata sulla paura procedendo all'unica sostituzione apparentemente impossibile: quella della finzione con la realtà. Sanchez e socio hanno dato inizio ai lavori con centinaia di audizioni. L'offerta era chiara: in palio tre ruoli da protagonisti per un film girato in un bosco per sette giorni, per il quale si richiedeva totale disponibilità, assoluta concentrazione e sprezzo del pericolo.

Ai tre attori prescelti sono state quindi fornite informazioni sommarie: la pellicola verte su tre videomaker che con la loro attrezzatura s'inoltrano in un bosco nello stato del Maryland, in cerca delle

tracce di una strega che l'ha abitato secoli addietro e la cui presenza, secondo alcune voci, è ancora percepibile. Agli attori si dice che i loro personaggi sono destinati a morire misteriosamente nel corso della spedizione e che il film consisterà nel montaggio delle loro videocassette, fingendone il ritrovamento dopo la loro sparizione. A parte queste premesse, e a parte la realizzazione di alcune scene ambientate nel paese di Blair, alle propagandine del bosco, dove s'assisteva ai

preparativi dei tre, non esiste sceneggiatura. Da subito sarà la paura l'unico filo di comunicazione tra gli attori entrati nella foresta e il mondo circostante. E loro

non dovranno fare altro che comportarsi come tre veri videomaker incoscienti che danno la caccia all'ignoto in un luogo infestato dal terrore. Organizzativamente, Sanchez e Myrick fanno la loro parte. Hanno infatti coinvolto nella produzione un esperto militare che permette loro di pedinare costantemente gli attori, senza essere mai visti. In questo modo possono recapitare le indicazioni su come comportarsi col passare dei giorni, ma soprattutto possono integrare col loro eroi provocando quelle dosi d'inatteso terrore che costituiscono la vera materia prima del film, filmata dagli stessi interpreti con le telecamere che non spengono mai. Ecco allora i volti sconcertati dei tre allorché s'imbattono in minacciosi tumuli di pietre nere. Ecco i loro sguardi terrorizzati quando nel cuore della notte vengono svegliati dalle grida di bambini torturati. Ecco l'*horror vacui*



che li travolge nel momento in cui gli stessi registi, coperti da manti neri che li rendono invisibili alla cinepresa, balzano sud loro neutralizzandoli, uno alla volta, dalla storia.

The Blair witch project ha un piano preciso: valicare le regole di un gioco chiamato «hor-

ror». Sanchez e Myrick cancellano il patto tra chi guarda e chi mette in scena. Quella cui si assiste non è più una favola nera. È realtà. È terrore tangibile. Che ha lo stesso peso psichico d'un filmato di vere torture scovate in qualche recesso della Rete. Il montaggio di questi spezzoni video mossi,

bui, carichi di adrenalina autentica, sconvolgono il «generi», riportano il cinema dentro la vita e viceversa. E dal momento che tutto questo ha gli accenti colori della paura, ciò che questo piccolo film inaugura è un tortuoso camminamento, le cui tappe nel cuore della cultura popolare

portano nomi ancora tutti da scoprire.

Per concludere: mentre questa rivoluzione prende le mosse, una notizia fa il giro del mondo. Lovell, Maine: il celebre romanziere Stephen King passeggia sul ciglio della strada non lontano da casa. È un pomeriggio qualsiasi, afoso. In vista non c'è nessuno, a parte il rumore di un pick-up in arrivo alle spalle dello scrittore. All'interno del Dodge, c'è il signor Bryan Smith, 41 anni, in compagnia del suo cane. Guida in silenzio e già vede la silhouette di King qualche metro avanti, si prepara a sorpassarlo, magari facendogli un saluto con un colpo di clacson. Quando il signor Smith sta già manovrando per aggirare King, succede l'inesplicabile. Il cane, preso da un inspiegabile attacco di follia, lo aggredisce, gli fa perdere l'orientamento, lo costringe a schiacciare il pedale del gas. Il furgone investe King a tutta velocità e lo scaraventa dieci metri più in là. L'autista scende di corsa. Lo scrittore è riverso al suolo. Attorno tutto è immobile. Il cane scodinzola, mugola. Per qualche ora si pensa che King renda l'anima al signore. Poi le cose volgono al meglio e lui comincia una lunga convalescenza. Durante la quale avrà occasione di ripensare a quel frammento di orrore che per uno strano sfasamento si è travasato dalla finzione nella realtà. Una scintilla. Una frontiera che s'è fatta labile proprio nel territorio che gli americani hanno colonizzato: il regno del mistero, trasformato in luna park. Sicuramente ci sta riflettendo, costretto in carrozella, mentre scrive un nuovo romanzo punzecchiato dalle fitte delle ossa rotte. Proprio come capitava a un personaggio sfortunato di un suo romanzo. Paul Sheldon, il protagonista di *Misery*. Ricordate?

EDITORIA PER BAMBINI

Streghe, mostri e vampiri da best seller

MONICA LUONGO

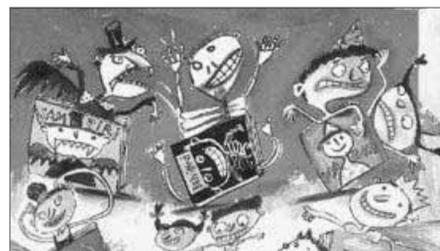
Anche la paura conosce mutamenti. I libri che i bambini leggevano quarant'anni fa si chiamavano «Tom Sawyer», «Ventimila leghe sotto i mari», «L'isola del tesoro». L'avventura dava un pizzico di brivido, ma non certo quanto ne fornivano al pubblico adulto i «Racconti di fantasmi» di Henry James oppure «Il crollo di casa Usher». La paura nell'infanzia rappresentata dai libri, era piuttosto legata alla condizione dei protagonisti: la solitudine di Pinocchio, l'abbandono e la miseria della piccola fiammiferia, la condizione dei «Ragazzi della

via Paal» e quella delle eroiche protagoniste di «Pollyanna» e «Piccole donne». Erano quei bambini soli che dovevano farsore del loro stato e vivere storie tutte speciali a far scendere il gelo nel cuore. Così è stato per moltissimi anni. Poi la storia dell'editoria per bambini e ragazzi è mutata radicalmente, facendo confluire le nuove strategie editoriali con una produzione altrettanto rivoluzionaria. Racconta bene questa svolta Roberto Dentì, nel suo nuovo «Lasciamoli leggere» (Einaudi, pagine 184, lire 15.000), che mette in evidenza i ritmi di sviluppo dei più giovani, la loro velocità e la sorprendente capacità di adesione a nuovi ge-

neri culturali e conseguentemente il rapporto con la lettura. Che, è bene ricordarlo, è fertile nei primi anni di vita, maggiore rispetto agli adulti e molto precoce negli interessi. Potrebbe essere diversamente, vista la velocità con cui i piccoli oggi apprendono date e computer?

È nel 1983, dunque, che Roal Dahl pubblica «Le streghe» e «G.G.G.» (nella collana Gli Istrici di Salani): da quel momento niente più storie banali, ma totalmente immerse nel reale, specchio dei rapporti sociali che stavano mutando e anticipatore dei nuovi bisogni dei bambini. Eppure «Le streghe» sembra cominciare come tante altre favole per

l'infanzia: il protagonista ha sette anni e perde entrambi i genitori in un incidente stradale. Da allora vive con la nonna che gli parla spesso delle streghe: senza più pentoloni e cappelloni comettono orribili cose, come far sparire i bambini ed essere più cattive degli orchi. Nonna e nipote si ritrovano coinvolti in un piano che mira a distruggere le streghe in tutti i paesi del mondo. Il racconto è un capolavoro: ritmo, stile, ironia e tanta, tanta paura. Da quel momento il successo dell'horror è assicurato anche nel mondo dell'infanzia: arriva la collana Giallo Junior di Mondadori, tra i cui titoli Dentì ricorda «La società dei gattassas-



sini» di Akif Pirinçci, «Il gioco dell'assassino» di Sandra Scoppetone, mentre Donatella Ziliotto nel 1987 firma per E.L. «Paura! Racconti col brivido», una delle prime autrici in Italia ad essersi accorta che il genere poteva rivelarsi una miniera d'oro. Ancora, nel 1988, Salani pubblica «Vampiretto» di Angela Sommer-Bo-

denburg, primo volume di una collana che si rivelerà uno dei maggiori successi di narrativa per ragazzi. All'inizio degli anni '90 Mondadori battezza la Superjunior Horror, con «La stanza 13» di Robert Swindells, che supera le 90.000 copie vendute, per un romanzo che racconta la storia di una ragazza in lotta con un vam-

piro vero; tra i capolavori della collana anche «Monster» di Christopher Pike, scritta per mettere paura ma anche coinvolgere i lettori ai problemi dell'oggi.

A porre l'horror definitivamente nell'olimpo dei bambini, la collana di Mondadori nata cinque anni fa: i «Piccoli Brividi» si inaugurano con «La casa della morte» di R.L. Stine, che raffina ulteriormente lo stile horror per i lettori più piccoli. Che però crescono così in fretta da cominciare ad amare ancora in tenera età (le statistiche dicono 8-9 anni) anche il maestro incontrastato, Stephen King, e rendere il suo capolavoro, «It», uno dei loro romanzi-cult.



Malpensa, la Commissione Ue incontra le compagnie Si parla del trasferimento dei voli nel nuovo hub

■ Oggi a Bruxelles torna il «caso» Malpensa. È fissato per stamane, infatti, l'incontro tra la Commissione Ue e gli esponenti delle otto compagnie straniere che paventano «disastri» con il trasferimento dei voli da Linate al nuovo hub. Si parlerà della capacità dell'aeroporto e soprattutto del completamento della terza corsia dell'autostrada dei Laghi (A8). Come preannunciato già venerdì scorso dalla portavoce del commissario ai trasporti Neil Kinnock, la riunione sarà comunque «interlocutoria»: l'esecutivo Ue dovrebbe limitarsi a fornire alle compagnie le informazioni di cui dispone «sul trasferimento e soprattutto sul completamento delle infrastrutture previsto dagli accordi».



Fisco, ultimo giorno per la presentazione di «Unico» In scadenza anche alcuni adempimenti per Ici e Iva

■ Giornata «di fuoco» oggi per i contribuenti. Sono in scadenza, infatti, tre adempimenti in contemporanea: la presentazione del modello «Unico '99», alcuni versamenti dell'Ici e quelli dell'Iva. Per quanto riguarda «Unico», il modello deve essere presentato in Posta o in banca. La scadenza riguarda i contribuenti che nella dichiarazione dei redditi del '98 hanno optato per pagare a rate il saldo del '98 e la prima rata del '99. Sull'Ici la scadenza riguarda le variazioni immobiliari avvenute nel corso del '98 e le mini-penalità da versare da parte di chi ha commesso irregolarità l'anno scorso. Quanto all'Iva, scade il termine per la dichiarazione periodica del mese di giugno '99, per adeguamento ai parametri e per l'adeguamento agli studi di settore.

LAVORO

€ c o n o m i a

RISPARMIO

Legge sulle 35 ore, si riapre il confronto Salvi: il tema va ripreso. Industriali contrari. In Francia positivi i primi bilanci

IN PRIMO PIANO

Ecco la soluzione
adottata
da Parigi

■ La legge francese sull'orario prevede l'introduzione delle 35 ore dal primo gennaio del prossimo anno per tutte le aziende con più di 20 dipendenti, e a partire dal 2001 per tutte quelle con meno di 20 addetti. Per un certo periodo di tempo, tuttavia, resterà in vigore un meccanismo di transizione per favorire l'adattamento del sistema alle nuove regole. Il regime transitorio prevede dunque che per il primo anno le ore comprese tra 35 e le 39 attuali subiscano un supplemento di costo per il datore di lavoro del 10% (sarà del 25% a regime), mentre per due anni l'impresa potrà «sfiorare» il limite massimo di ore straordinarie oltre le 35: il contingente ammesso sarà di 220 per il primo anno, di 175 per il secondo, di sole 130 ore nel regime definitivo. Sempre nel periodo transitorio il 10% di costo aggiuntivo per gli straordinari verrà versato ai dipendenti nel caso l'azienda sia a 35 ore, e in un apposito fondo per l'impiego per quelle che non sono ancora a regime: successivamente, la quota salirà al 25%. È considerato tempo parziale l'orario inferiore a quello legale (35 ore), 1.600 su base annua. Per agevolare le imprese, vi saranno aiuti pubblici per le aziende. Assoggettati alle 35 ore saranno tutti gli addetti del settore privato (circa 15 milioni di persone), ma non i dirigenti, e i dipendenti di aziende pubbliche come quelle del gas, dell'elettricità e la Posta. Sono per ora esclusi i funzionari pubblici. Il costo globale è stimato in 65 miliardi di franchi (quasi 20.000 miliardi di lire), reperiti in parte attraverso una ecotassa.

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA E così, dopo molti mesi di letargo, si riaffaccia sul proscenio la questione della legge sulle 35 ore. Dopo grandi polemiche e grandi discussioni, l'ipotesi di una norma per favorire la riduzione dell'orario di lavoro - scaturita nell'autunno del 1997, dopo che Fausto Bertinotti aveva minacciato di far cadere il governo guidato da Romano Prodi - sembrava essere sostanzialmente caduta nel dimenticatoio. Non voluta dal sindacato, osteggiata furiosamente da Confindustria, certamente non cara alle forze delle politiche del centrosinistra (con l'eccezione dei Comunisti di Armando Cossutta) né a Massimo D'Alema, la legge sulle 35 ore torna alla ribalta. È stato (seppure con grande cautela) il ministro del Lavoro Cesare Salvi, mercoledì scorso, ad annunciare la disponibilità del governo a una ripresa del confronto a tutto campo, a settembre. Salvi, per la verità, non pensa tanto a una norma vera e propria che regolamenti la materia, quanto a una legge di sostegno alla contrattazione sul tema generale dell'orario di lavoro. Approccio che non dispiace a Cgil-Cisl-Uil, e che tutto sommato potrebbe essere accettata anche dagli industriali. Intanto, in Commissione Lavoro della Camera, giacciono ben cinque proposte di legge in materia, oltre a quello varato da Romano Prodi.

Nel frattempo, però, Confindustria ribadisce la sua ostilità alla legge: in un'intervista, Fossa manda a dire a Salvi che «certo se riapriamo pure la discussione sulle 35 ore, ammazziamo del tutto la ripresa...». E quasi a cercare di tranquillizzare gli industriali, sempre dalle colonne



di un quotidiano il ministro del Lavoro afferma che «il tema va ripreso in un contesto più ampio e deideologizzato. Da noi la questione dell'orario di lavoro non può prescindere da un raccordo con la vita sociale». In commissione Lavoro darò il mio contributo, con un ruolo discreto, ma attivo».

E proprio in queste settimane la Francia - dove la legge sulle 35 ore è già esistente, e di cui si stanno approntando le norme attuative - discute i primi effetti della legge. Nonostante l'opposizione di principio delle associazioni degli imprenditori, dal 13 giugno 1998 allo

scorso luglio sono stati firmati 11.551 accordi (il 90% del totale approvato dai sindacati) che hanno coperto complessivamente circa 2 milioni di lavoratori. Le intese di riduzione dell'orario hanno permesso di creare o preservare 101.809 posti di lavoro, di cui 18.820 nel settore pubblico (Poste, Ferrovie).

Secondo i dati diffusi la scorsa settimana dal ministro del Lavoro Martine Aubry, negli ultimi mesi c'è stata una netta accelerazione: ancora ad aprile i posti creati erano solo 57.767. Inoltre, ben il 94% dei contratti siglati è di carattere «offensivo» (vale a dire mirati a creare nuovi posti per un totale di 85.000 addetti), mentre quelli «difensivi» (di salvataggio di posti di lavoro già esistenti) riguardano 16.500 lavoratori. Aubry ha fatto notare ai critici che i 100.000 posti

creati o mantenuti da un anno a questa parte rappresentano i due terzi della riduzione della disoccupazione in Francia nello stesso periodo (che è scesa dal 12,6 di due anni fa, quando governava la droite, all'11,4% attuale, anche grazie a una consistente ripresa economica). Più in generale, a parte i vantaggi sul fronte della creazione o della difesa dei posti di lavoro, una prima conseguenza positiva della norma francese, si osserva, è che si è aperta la strada per un governo più flessibile e «umanizzato» dell'orario di lavoro.

IL CASO

Turci: la riduzione d'orario adesso non è urgente

ROMA La tanto attesa ripresa economica? I segnali ci sono, ma «ancora molto deboli», con una crescita del Pil che nel 2000 «non andrà oltre il 2%». È il momento di «mettere maggiore benzina al motore-Italia», e non possono essere solo i lavoratori e le imprese a farlo: a D'Alema «i problemi non sfuggono», ma il governo indica delle soluzioni «e poi si imbroccano strade diverse». Il presidente di Confindustria Giorgio Fossa, in un'intervista su un quotidiano, invita il capo del governo a osare di più, e gli ricorda che «questo è il momento di scegliere» per non restare «imprigionato in una categoria che lui stesso irride, quella dei liberisti-modernizzatori a parole ma non a fatti». D'Alema sostiene Fossa - è alle prese con le diverse anime di cui si è circondato, da Amato che minaccia di andarsene se non si fanno le riforme a Salvi che invece «dimostra di scegliere la direzione opposta». Fossa chiede al premier di avere coraggio nelle scelte, anche al prezzo di subire scioperi per le riforme previdenziali e del welfare: «molti governi, da Amato a Ciampi lo hanno fatto - dice - e non hanno deviato dalla loro strada più di tanto».

Il ministro del Lavoro Cesare Salvi nega l'esistenza di un contrasto col ministro del Tesoro Giuliano Amato: «capisco - dice - il suo desiderio di non apparire un tecnocrate e tanto meno un Dracula, ma di darsi invece un profilo riformista molto forte, anche in questa vicenda del Welfare. Nelle mie parole dei giorni scorsi non c'era iro-

nia, ma solo l'intento di sdrammatizzare un po'. Sempre Salvi però ribadisce che non ci sono segnali per accelerare la verifica previdenziale, e che «non si può rinunciare alla coesione».

E per Lanfranco Turci, deputato diessino, il richiamo di Fossa va accolto, almeno nel senso di «non lanciare come governo e come maggioranza segnali contrastanti sulle questioni concrete che non potrebbero che destare perplessità e confusione». In particolare, Turci teme che la legge sulle Rappresentanze sindacali in discussione in Parlamento possa essere vista come «un'estensione di vincoli non previsti nello Statuto dei Lavoratori, in contrasto con la linea prospettata da D'Alema». Esi dice molto scettico sull'opportunità di riaprire il confronto sulla legge per le 35 ore, «norma di cui non si sente né la necessità né l'urgenza in questa fase. Non è il caso di lanciare messaggi contraddittori e aggiungere turbativa a quella che già c'è, ad esempio sulla riforma del welfare». Turci spiega di non vedere particolari rischi per la tenuta del governo e della maggioranza: piuttosto paventa il rischio di un «impaludamento» dell'azione riformatrice, e invita il centrosinistra ad abbandonare un approccio «politichese», che non entra mai nel merito dei problemi. «Sarebbe interessante - è la conclusione - sapere cosa pensano sulle pensioni i Democratici o i Popolari. Noi Ds abbiamo idee diverse, ma almeno le manifestiamo...»

R. Gi.

SIAMO IN VACANZA. ARRIVEDERCI AL 31 AGOSTO

Martedì

Lavoro.it

COME TROVARLO, COME DIFENDERLO

Quotidiano di politica, economia e cultura l'Unità

◆ **Dall'ingresso dell'Alleanza ci sono state quasi 200 vittime, equamente ripartite tra le due diverse etnie**

◆ **Per Jamie Shea la causa è la mancanza di una forza di polizia e la paralisi del sistema giudiziario**

◆ **L'amarezza del generale Jackson: «Certi albanesi si stanno comportando alla stessa stregua dei serbi»**

Kosovo senza pace, 30 morti a settimana

La Nato: situazione grave. Una granata colpisce la cattedrale ortodossa di Pristina

Un boato nel cuore della notte, nel cuore della città. Pristina, già avvezza al silenzio teso del coprifuoco controllato dalla Kfor, si scuote dal sonno. Una granata graffia le pareti di mattoni della cattedrale ortodossa Sveti Spasa, risuonando sotto le cupole argentate dell'edificio ancora in costruzione, destinato probabilmente a restare incompiuto nella mutata geografia politica del Kosovo. Pochi danni, il cantiere aperto tre anni fa è deserto da quando la guerra ha gelato l'ambizione di trasformare il centro di Pristina in un faro dell'ortodossia, a dispetto delle sue altre anime. Gli uomini del contingente britannico della Kfor hanno immediatamente circondato la zona, qualcuno parla di sette cariche di dinamite ritrovate all'interno della cattedrale ancora inesplose, ma la notizia non è confermata. «Penso che ci siano persone che vogliono distruggere, simbolicamente, le chiese ortodosse. È assolutamente inaccettabile», dice Bernard Kouchner il capo dell'amministrazione Onu a Pristina. Secondo il Patriarcato serbo i danni non sono solo simbolici, almeno venti chiese sarebbero state danneggiate o distrutte da quando la Kfor è entrata in Kosovo il 12 giugno scorso, mentre ogni giorno si allunga la lista delle vittime.

Che non sarebbe stato facile lo sapeva il britannico Michael Jackson, comandante della forza

Nato in Kosovo. Sotto il basco bordeaux, il generale si guarda bene dal tracciare un bilancio fallimentare di queste prime settimane di non guerra, che non diventa ancora pace. Ma in un'intervista, pubblicata ieri dal Sunday Telegraph, Jackson si lascia andare all'amara considerazione che la violenza si annida anche tra le vittime di ieri. «Certi albanesi si stanno comportando alla stessa stregua di quelli che si sono appena ritirati dal Kosovo», ha detto il generale. «Troppi albanesi non hanno ancora capito che noi qui stiamo cercando di fare qualcosa di differente e di nuovo».

A Pristina ieri 30.000 ragazzi si sono entusiasmati per il primo concerto di 38 cantanti albanesi, una normalità mai goduta sugli spalti dello stadio. Ma la normalità non è per tutti. Senza scuotere il suo imperturbabile sorriso, diventato una costante negli appuntamenti quotidiani dei briefing di guerra, il portavoce della Nato Jamie Shea snocciola cifre poco consolanti: trenta morti a settimana, più di quattro al giorno, insanguinano una convivenza impossibile tra serbi e albanesi. Dall'ingresso in Kosovo della Kfor ci sono state quasi duecento vittime, tra questi 72 erano albanesi, 73 serbi, la contabilità funeraria ripartisce equamente il bilancio di questa strage silenziosa, alimentata da una spirale senza fine di odi e vendette. «È



Soldati del battaglione «San Marco» davanti al monastero di Budisavici

P. Paolo Cito/Ap

indubbiamente grave», dice Shea, che ne attribuisce la responsabilità all'assenza di una forza di polizia e alla paralisi del sistema giudiziario. La Tanjug, l'agenzia di stampa ufficiale di Belgrado, annota sui suoi libri cifre diverse, 200 morti solo tra i serbi, 300 le persone scomparse. Dall'inizio del ritiro delle truppe di Belgrado non passa giorno senza che qualcuno finisca inghiottito nel nulla, mentre sulle strade di Pristina si affacciano le richieste d'aiuto dei pa-

renti che non perdono le speranze e disseminano richieste d'aiuto su fogli fotocopiati.

Inseguiti dagli insulti e dallo schermo degli albanesi, ieri 500 serbi hanno lasciato il Kosovo: erano gli abitanti di un villaggio intero, Zitinja, nel Kosovo sud-orientale. L'area sotto controllo del contingente Usa. I militari americani hanno scortato il convoglio, formato da una sessantina di auto private. Venerdì scorso un uomo e una donna erano stati as-

sassinati in un agguato, il villaggio scosso da una violenta sparatoria. Gli altri hanno preferito andarsene. Dei 150.000 serbi residenti in Kosovo prima della guerra oggi non ne restano più di 30.000. Mosca chiede all'Onu e alla Nato di porre fine alle «azioni illegali violente» dell'Uck. Ieri, mentre i serbi di Zitinja, si allontanavano gli albanesi facevano il grido: «Via, via, andatevene in Serbia». E inneggiavano alla Nato e all'America, come liberatori. Ma M.

SERBIA

A Belgrado l'opposizione scommette su Avramovic

BELGRADO Bermuda e maglietta, un borsone pieno di documenti. Non ha l'aria rigida dell'uomo di stato, piuttosto quella del nonno in vacanza. E «nonno» infatti lo chiamano tutti. Dragoslav Avramovic, 82 anni, da ieri è il candidato ufficiale dell'opposizione serba a prendere le redini di un governo di transizione che guidi Belgrado fuori dalle secche dell'isolamento internazionale. Alleanza per i cambiamenti, la coalizione che raccoglie una miriade di piccoli partiti anti-Milosevic, in un'affollata conferenza stampa ne ha annunciato l'investitura. Avramovic, ex governatore della Banca centrale divenuto assai popolare da quando nel '93-'94 riuscì a imbrigliare una disastrosa inflazione che stava portando il paese al tracollo, ripudiato dal presidente Milosevic, ha il sostegno dell'Occidente ed è ben visto in patria: potrebbe essere lui l'uomo in grado di far convergere un'opposizione dispersa e scontrata su un programma di riforme in tempi rapidi, per tentare di voltare pagina ag-

ganciandosi al patto di stabilità per i Balcani.

«Sono vecchio e poi dovrò convincere mia moglie. Non ho ancora avuto il coraggio di chiederglielo», scherza Avramovic, mentre traccia un piano a tempi stretti: due mesi per sottoscrivere l'intesa di Sarajevo, chiave d'accesso alla cassaforte della comunità internazionale, decisa a negare aiuti alla Serbia finché resterà sotto il giogo di Milosevic. «È una speranza rafforzata dal fatto che il 25 per cento della popolazione vive in miseria, con stipendi mensili di 90 marchi. La gente è preoccupata per il futuro dei figli», dice il vecchio Avramovic, che conta sull'esasperazione popolare per far rientrare la Serbia in careggio. Quando a fine settembre gli altri paesi balcanici presenteranno i loro progetti per la ricostruzione, Belgrado - dice - rischia di essere tagliata fuori se non ci saranno cambiamenti in vista. E senza fonti energetiche, spazzate via dai bombardamenti della Nato, l'inverno sarà duro.

Avramovic - che alla conferenza di Sarajevo ha avuto modo di collezionare incontri importanti, con Madeleine Albright, il ministro Dini e altri nomi di spicco - confessa di aver fiducia nel ruolo dell'Italia. La Farnesina lavora a cucire insieme un'opposizione democratica, nei prossimi giorni è atteso a Roma Vuk Draskovic, leader del Movimento del rinnovamento serbo, defenestrato dal governo di Milosevic durante la guerra e ancora recalcitrante all'idea di rinunciare ad un ruolo da star in un nuovo scenario politico. Lo stesso Avramovic è stato invitato da Dini a Roma quanto prima.

E mentre l'opposizione serba cerca la sua anima, il presidente montenegrino Milo Djukanovic vola in Russia per incontrare il premier Stepashin e il ministro degli esteri Ivanov. Mosca in questi giorni ha mostrato una crescente freddezza nei confronti di Milosevic, rimproverandogli i guai che affliggono la Serbia. La visita di Djukanovic dal segno di un clima mutato. Tanto più che partendo da Podgorica il presidente montenegrino non ha chiesto il permesso serbo e ha annunciato la fuoriuscita dalla federazione - «La Serbia rifiuta la via della democratizzazione e delle riforme economiche».

PRISTINA

In trentamila per il concerto di 38 cantanti

■ Entusiasmo e commozione alle stelle oggi a Pristina, quando a meno di due mesi dal ritiro delle truppe serbe dal Kosovo, oltre 30.000 giovani albanesi-kosovari stipati nello stadio cittadino tra un garrir di bandiere albanesi, americane e britanniche, hanno potuto assistere ad un concerto di 38 artisti di etnia albanese, nativi del Kosovo ma anche delle vicine Albania e Macedonia. Il concerto è stato organizzato da Emer Idrizi, campione mondiale di karate nel 1994 e il ricavato della vendita dei biglietti (5 marchi) saranno utilizzati per la costruzione di un impianto sportivo in Kosovo. Il servizio d'ordine è stato assicurato da membri dell'Uck ma erano presenti anche le truppe di pace Nato. Per molti artisti si è trattato di un evento eccezionale: il cantante Osman Kelmedi, ad esempio, nato a Pec, era da 12 anni in esilio in Germania e Albania; per lui è stato un ritorno «a casa». Emozionatissimo, Kelmedi ha detto «non ho parole, ma dirò tutto nelle mie canzoni perché oggi qui io canto per il mio popolo. Non mi cacceranno di nuovo».

PRIMO PIANO

La Kfor teme l'anima integralista dell'Uck

I guerriglieri tardano a consegnare le armi

ENRICO FIERRO

ROMA E ora il problema è l'Uck. Problema per l'Occidente alla ricerca di una pace sempre più lontana e sempre più impossibile a Pristina come nel più sperduto villaggio del Kosovo.

«Certi albanesi si stanno comportando alla stessa maniera di quelli che si sono appena ritirati dal Kosovo». Sir Michael Jackson, comandante della Kfor - la forza di pace - ha affidato al «The Sunday Times» il suo sfogo sulla «pace guerreggiata» nella ex provincia serba. Trenta morti a settimana, un centinaio tra serbi e rom vittime di rappresaglie: questo il bilancio della guerra silenziosa che si combatte nella «valle dei corvi». Più passano le settimane e più appare chiaro che la Kfor stenta ad assicurare quel minimo di ordine che possa convincere i serbi a non fuggire. La conseguenza è che l'unica legge e l'unico ordine esistenti in Kosovo, sono quelli imposti dall'Uck, l'esercito indipendentista. Un magma dove si agitano diverse anime, spesso in contrasto tra di loro, ma unite nel non rispettare il primo solenne impegno preso dai vertici militari e politici: il disarmo. Un solo dato: doveva ammontare al 30 per cento la quantità di armi che la guerriglia avrebbe dovuto già consegnare alla Kfor. Ma gli stessi comandi della forza multinazionale ammettono che l'operazione è un bluff. In primo luogo perché il vertice dell'Uck non ha mai aperto i propri arsenali, e poi per la qualità delle armi consegnate: vecchi fucili, pochi mitra e scassinate armi pesanti. I guerriglieri non fanno mistero di avere ancora i depositi pieni. Non si tratta solo delle confidenze fatte dai vari comandanti dei villaggi (spesso troppo «indipendenti» dal comando generale), ma è lo stesso Hashim Thaci, leader massimo della guerriglia, ad agitare lo spauracchio dopo il «fermo» del suo capo di stato maggiore, Agim Ceku, da parte delle truppe russe: «Attenti - ha ammonito - questo episodio va contro l'accordo sulla nostra smilitarizzazione». Parole che aumentano le preoccupazioni dei vertici della Kfor, già allarmati dalle divisioni interne all'Uck. Ci sono una «destra» e una «sinistra» all'interno dell'esercito indipendentista, ma anche un'anima - certamente minoritaria, ma agguerrita e pericolosissima - islamica ed integralista presente nella zona di Prizren.

Agim Ceku, il comandante militare «sequestrato» dai russi sabato scorso, ad esempio, è ritenuto molto vicino alla destra di Ibrahim Rugova e del capo dell'altro governo provvisorio del Kosovo, Bujar Bukoshi. Ed è forse anche per questa ragione che Hashim Thaci ha fatto la voce grossa con i russi e la Kfor dopo l'«incidente» dell'altro giorno. Il giovane «serpente» vive una contraddizione fortissima: da un lato deve convincere il mondo intero che è lui, e non Rugova, l'uomo che può co-

struire la pace, dall'altro non può fare a meno dell'Uck. Perché quando si voterà è tra le fila della guerriglia e nei villaggi dove più forte è lo spirito anti-serbo che troverà il suo serbatoio elettorale. Ma quanti sono, all'interno dell'esercito di liberazione, i reparti che invece guardano con simpatia o sono direttamente collegati alla destra di Rugova e Bukoshi? Cifre non ce ne sono (non è chiaro neppure il numero dei militari dell'intero Uck), ma durante la guerra buona parte dei campi disseminati nel Nord dell'Albania (l'area attorno a Tropoja, dove forte è l'influenza della destra albanese) erano in mano a questa componente. Ben collegata all'ex presidente albanese Sali Berisha. «Si tratta di gruppi che hanno collegamenti con i clan politico-criminali che nel settembre '98 tentarono il gol-

pe in Albania», ci disse Xhavit Haliti. Al di là della durezza, le parole del braccio destro di Thaci raccontavano una realtà vera e allarmante: sull'Uck la fragilissima Albania, e le sue agitate forze politiche, stavano giocando una partita pericolosa e devastante per il futuro del Kosovo. Qualcosa che va al di là dei tradizionali e consolidati rapporti di fraternità e delle affinità culturali tra le due comunità albanesi. Lo chiamano il sogno della «Grande Albania», quella che va da Valona a Pristina e che riunisce tutti gli schipetari. Forse è solo una illusione, ma quello che sta accadendo in Kosovo (le violenze contro serbi e rom e le espulsioni in massa) stanno già profilando la costruzione di uno stato dove l'etnia prevalente sarà una sola: quella albanese. Un primo passo perché quel sogno diventi realtà.

I rom in Italia: «Siamo profughi»

Il ministero dell'Interno: chiedano l'asilo politico

ALESSANDRA BADUEL

ROMA L'ultima precaria imbarcazione sabato ne ha portati altri mille, adesso ospitati nel centro di accoglienza di Bari Palese. Sono rom khorakhané shiftarija e vengono dal Kosovo, come le altre migliaia arrivate nelle scorse settimane. E come sempre sono per la maggior parte donne e bambini: 489 bambini, qualcuno nato da pochi mesi. Per tutte quelle migliaia, il presidente dell'Opera nomadi Massimo Converso chiede lo status di profughi. Accusa il governo di leggerezza e superficialità. E chiede di programmare «il flusso» - cioè la fuga - già al di là del mare, per evitare impostori e confusioni. Dal ministero degli Interni, però, fanno sapere che dovrebbe parlare con la commissione che si occupa dei rifugiati. E dopo aver ricordato che donne e bambini sono comun-

que garantiti, sottolineano soprattutto la possibilità di chiedere asilo politico. Uno per uno. Ma chi fugge perché hanno bruciato la casa del suo vicino e non ha un ruolo politico nel suo paese, non una persecuzione personale che «giustifichi» la sua fuga, ha poche possibilità, di solito, di ottenere quella carta. In più, sarebbe ben strano che l'Italia, con la Kfor in Kosovo, riconoscesse l'asilo politico: sarebbe come dire che il «regno» ufficialmente, almeno in parte, l'Uck.

«Così il Kosovo si spopola di un'etnia, non va bene. E poi, quei rom non restano certo in Italia: al novanta per cento, se ne vanno tutti in Germania, dove possono ottenere un sussidio e una casa. Ma anche questo, non va bene». Massimo Converso punta al lato pratico dell'intera vicenda. Ma solo dopo aver ricordato che la Jugoslavia ha salvato i rom dai nazisti, ed è stato l'unico paese dell'est che li

riconoscereva come popolo nella sua costituzione. «In più - aggiunge - nel '92 il presidente della provincia autonoma del Kosovo era un rom, ex partigiano». Questo, per la storia. Per il presente, l'Opera nomadi chiede che sia ripristinata la possibilità di essere profughi. Spiega Converso: «Noi non riusciamo a ottenere permessi di soggiorno di sei mesi per rom che vivono in Italia da trent'anni. E dunque c'è il rischio che tutti si dichiarino fuggiti dal Kosovo. Invece, se si controllasse il flusso di là dall'Adriatico, organizzando una vera accoglienza con permessi di lavoro, tutto sarebbe più sicuro e più razionale. Venti giorni fa abbiamo chiesto un incontro su questo tema al ministero degli Interni, ma nessuno ci ha risposto».

Intanto a Bari Palese i 1.010 sbarcati dal rimorchiatore «Milo» sono stati nutriti, sistemati nelle roulotte, visitati dai medi-



ci e identificati. C'è qualche ricovero: delle 285 donne, alcune sono al nono mese di gravidanza, mentre tra i 236 uomini c'è un giovane con problemi cardiaci, oltre ad anziani che hanno sopportato male le ventuno ore che ci ha messo il rimorchiatore a traversare l'Adriatico da Bar, Montenegro, a Bari. Due rumeni che erano a bordo, invece, sono stati arrestati: Daniel Vier-

zin, 35 anni, e Adrian Lazar, di 27, sono accusati di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. Perché per ora, comunque, i mille rom sono considerati clandestini. Per ora resteranno al centro di accoglienza di Bari. In prefettura stanno pensando di trasferirne una parte a Crotone. Ma solo quando la loro posizione sarà in qualche modo chiarita.



◆ **Tre denunciati sono già stati rintracciati e arrestati. Tra gli irreperibili c'è il rapinatore che ferì un carabiniere durante un «colpo» al supermarket**

Arresti domiciliari a Roma diciannove mancano all'appello

I controlli effettuati tra venerdì e sabato Violante: più poteri alla polizia in periferia

GIUSEPPE VITTORI

ROMA Delle 481 persone agli arresti domiciliari nei quartieri della capitale che si trovano all'interno del Grande raccordo anulare, 374 sono state controllate venerdì e sabato della scorsa settimana dai carabinieri del gruppo Roma: 19 detenuti sono risultati irreperibili e denunciati, mentre altri tre sono stati rintracciati ed arrestati per evasione. Tra i 19 denunciati, c'è anche uno dei partecipanti alla rapina compiuta in un supermarket della borgata Giardinetti lo scorso 6 gennaio in cui venne ferito il maresciallo Marco Coira. L'uomo fu accusato di rapina e detenzione di armi. Degli arrestati, uno è stato trovato non lontano dalla sua abitazione; gli altri due erano rientrati in casa dopo essere rimasti fuori per alcune ore. Si tratta di un 54enne, in attesa di giudizio per associazione per delinquere finalizzata alla spaccio di sostanze stupefacenti e ricettazione, di un 25enne accusato di tentata rapina ed estorsione e di una ragazza di 29 anni accusata di spaccio di stupefacenti. Anche al rapinatore che ferì il maresciallo maggiore Coira sono stati concessi dal 22 giugno gli arresti domiciliari, ma durante i controlli dei carabinieri, al contrario del suo complice, è risultato regolarmente al suo domicilio. Coira fu ferito con due colpi di pistola ad una gamba all'interno del supermarket «Plus» in via Carlo Santarelli, nella borgata Giardinetti. Il maresciallo, 49 anni, di Finale Ligure (Savona) era in compagnia della moglie per fare acquisti; nel momento in cui i rapinatori entrarono in azione, lasciò il carrello della spesa e si lanciò contro uno di loro per disarmarlo. Ci fu una colluttazione e il sottoufficiale, che era disarmato, fu ferito dal bandito con un colpo di pistola ad una coscia e subito dopo fu raggiunto alla stessa gamba da un altro proiettile sparato da un complice che si trovava in un'altra parte del supermarket. Quando il maresciallo cadde a terra, i rapinatori lo riempirono

di calci. Quindici giorni dopo i carabinieri del reparto operativo arrestarono tre dei quattro rapinatori. Il 4 giugno scorso, durante la festa per l'anniversario della Fondazione dell'Arma, il maresciallo Coira - sottoposto a quattro interventi chirurgici - è stato insignito della medaglia d'oro al valore.

Intanto il presidente della Camera Luciano Violante chiede una polizia con più poteri in periferia contro il crimine di strada. In un'intervista rilasciata al quotidiano «La Stampa», Violante afferma che il problema della criminalità «per le dimensioni che

QUARTIERI E VERIFICHE

Su 481 persone interessate ne sono state controllate un totale di 374

ha assunto non è più una questione di ordine pubblico ma anche una questione democratica. Quando viene ucciso un gozziano il cittadino si identifica e scatta un risentimento su cui può spezzarsi la tenuta democratica del Paese». Sbagliato, per Violante, puntare il dito contro la polizia: «Negli ultimi tre anni e mezzo ha arrestato un latitante per mafia ogni 33 ore. L'efficienza c'è. Va applicata anche nei confronti della criminalità di strada». Il problema, invece, è che «la polizia non ha sufficienti poteri. Per indagare a livello di quartiere o di periferia è necessario un poliziotto dotato di ampi poteri di indagine». Altro nodo l'impunità: «Il criminale non sente di sé una risposta dello Stato. Alle denunce di condanna non segue una pena effettiva» con il risultato che «per molti reati non si va nemmeno più in carcere e se si ha «la possibilità di pagare nella peggiore delle ipotesi si va agli arresti domiciliari». Secondo Violante «si impone una revisione equa e non vendicativa di tutti gli istituti di indulgenza. Oggi l'intreccio tra le varie misure fa sì che il processo si risolve in un colossale ingorgo cartaceo privo di efficacia».

Detenuto in casa Il proprietario gli stacca l'acqua

ASCOLI PICENO Il tribunale lo ha condannato agli arresti domiciliari; il padrone di casa lo ha lasciato senz'acqua, chiudendo il contatore esterno, perché vuol liberarsi di un inquilino scomodo, che non paga l'affitto da mesi, e così un sambenedettese di 37 anni si trova di fronte a due alternative: uscire a procurarsi da bere, e venire quindi arrestato per evasione, o rischiare di «morire di sete», come azzarda il suo avvocato. La vicenda si svolge a San Benedetto del Tronto e va avanti da tempo: ieri, dopo l'ennesimo black out idrico, il legale del detenuto, Giuseppe Fabio Fabiani, ha chiesto l'intervento dei carabinieri, della Asl, e del Consorzio idrico. Ma «solo i vigili urbani - racconta - hanno accolto il principio evangelico del dar da bere agli assetati», soccorrendo il recluso con 24 bottiglie di acqua minerale e due taniche. L'uomo deve scontare una condanna in primo grado del tribunale di Bari per spaccio di droga. Senza lavoro, con una compagna che ha perso il suo, ha ricevuto un decreto di sfratto e si è già visto pignorare il salotto e la tv per l'affitto non corrisposto. «La convivente sta cercando un nuovo alloggio», assicura Fabiani, che ha ottenuto un rinvio dello sfratto al 27 settembre. Ma sebbene l'utenza idrica sia intestata alla donna, già altre due volte il padrone di casa aveva chiuso il rubinetto, venendo poi convinto dalla polizia a riaprirlo. Ieri nuovo black. Erubinetto a secco. Cosa accadrà adesso? L'indesiderato inquilino resterà in casa - non vuole certo arricchire le cronache di questi giorni sulle violazioni degli arresti domiciliari - anche a costo di patire la sete. Sperando nella benevolenza dei vigili urbani e della polizia.



Un gruppo di ragazzini mentre tenta di scippare un turista

Neonato morto Il superteste è un mitomane

MILANO Nuovo colpo di scena nella vicenda del neonato rapito e poi ucciso a Nova Milanese. Non ci sarebbe in realtà nessun «superteste», ma soltanto una persona nota in paese per la sua mitomania, dunque «totalmente inattendibile», che alla fine ha confessato di aver parlato «per mania di protagonismo». E intanto ruotano sempre intorno allo stesso gruppo di persone le indagini. In attesa dei risultati dell'autopsia, che probabilmente saranno disponibili domani, restano solo due gli indagati: il padre del neonato, Francois Imbalzano, e il nonno, Alfredo. Per loro l'ipotesi di accusa resta di sequestro di persona. Nessuna ipotesi, invece, almeno ufficialmente, sulla persona o sulle persone che hanno gettato il neonato nel canale. La madre del bambino, Ayla, la ragazza di origini turche, ma di nazionalità francese, è tornata a Cluses, nell'Alta Savoia. La sono venuta a prendere i suoi genitori. Una famiglia «molto bella» - l'ha definita chi l'ha incontrata - che ha raggiunto Nova Milanese a bordo di un Chrysler «Voyager». Dentro in sette: il padre della ragazza, la madre, e le cinque sorelle, una di 19, una di 15, una di 3 e due gemelle di 9.

L'INTERVISTA ■ VITTORIO BORRACCETTI, segretario di Md

«Vanno combattuti gli abusi»

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Un 5 per cento di detenuti agli arresti domiciliari evade in modo pressoché sistematico. Lo stesso dato si è riscontrato in controlli a tappeto fatti sia a Milano che a Roma. Sono tanti, pochi, una percentuale tollerabile? Giriamo la domanda a Vittorio Borraccetti, segretario nazionale di Magistratura democratica.

Dunque secondo lei il dato delle evasioni domiciliari è preoccupante? «Per essere più precisi direi che non è trascurabile, ma non è neppure allarmante e che malgrado la scossa emotiva degli avvenimenti di questi giorni si debba stabilire un punto fermo».

Partiamo allora dalle poche certezze, in questa situazione di grandi insicurezze...

«Il primo punto fermo è che la legge Gozzini non si tocca, i benefici carcerari sono necessari, ma bisogna essere in grado di fare dei controlli più

rigorosi. Probabilmente sarebbe opportuno prevedere la loro revoca, per un periodo congruo di anni, quando un detenuto abusata della libertà parzialmente riacquista. Ciò detto mi sembrerebbe opportuno controllare l'emotività, soprattutto da parte di chi governa e fa le leggi».

Quello che ha bisogno di riforme urgenti è il processo penale



Dunque a suo parere ci sono altre priorità?

«Ci sono storture che derivano dal nostro sistema penale complessivo, a partire dall'eccessiva durata dei processi per cui, anche condannati per delitti gravi vengono rimessi in libertà per decorrenza dei termini di carcerazione preventiva. Il punto è proprio questo: se si restituisce fun-

zionalità al processo si ottengono risultati che si riflettono poi sull'esecuzione e sull'idea stessa della certezza della pena. Quello che ha bisogno di riforme urgenti, in Italia, è il processo penale».

Camera e Senato hanno approvato il principio del giusto processo...

«Va bene, ma non ci si può fermare ai grandi principi e poi disinteressarsi di ciò che accade in concreto. È possibile che non si riesca a produrre una ragionevole riforma che riduca i tempi del processo e che preveda che in via generale, almeno dopo la seconda condanna un condannato vada in carcere?».

Insomma lei dice, se c'è qualcosa che non funziona della galassia giustizia è il processo penale e non l'ordinamento penitenziario?

«Esattamente, sia dal punto di vista delle norme di legge, sia per quanto riguarda in concreto la loro applicazione».

Purtroppo però, un detenuto in libertà che fa una rapina provoca reazioni da sommosa, mentre la lunghezza dei processi è più gestibile, diciamo così, dal punto di vista dell'allarme sociale...

«Questo è sicuramente vero, ma vor-

rei far notare che proprio in questi giorni è stata arrestata una banda di rapinatori, di cui facevano parte degli insospettabili: un ex poliziotto, un ex carabiniere, un pentito e altri insospettabili. E qui di chi è la colpa? Abbiamo migliaia di detenuti che vanno in permesso e una percentuale inferiore all'1 per cento che non rientra. E per questo l'istituto dei permessi dovrebbe essere abrogato? Le varie forme di carcerazione alternativa hanno consentito di fronteggiare una situazione preoccupante e grave, che la coscienza civile del nostro paese avvertiva come non più accettabile. Dopodiché può succedere che qualcuno abusi di questi istituti commettendo delitti anche gravi, ma prima di dare colpe misuriamo il fenomeno e intensifichiamo i controlli».

Ad esempio col bracciale elettronico?

«Perché no, purché sia un meccanismo che segnali solo la presenza e nient'altro: una persona ha l'obbligo di stare in un determinato posto e il bracciale ne segnala eventuali spostamenti. Così potrebbe essere un rimedio accettabile e sicuramente migliore di revisioni peggiorative dell'ordinamento penitenziario».

CLAUDIO VANNACCI

LUCCA È arrivato in Versilia con almeno due buoni motivi per essere soddisfatto, ma il clima amichevole dell'incontro davanti al numeroso pubblico della Versiliana non ha impedito al ministro di grazia e giustizia Oliviero Diliberto di lanciare l'allarme per l'escalation di omicidi in Calabria - arrivati a quota 911 negli ultimi cinque anni («La malavita calabrese è oggi persino più pericolosa di quella siciliana») - e per tirare un paio di bacchette. Una ai magistrati che commentano le leggi in discussione in Parlamento, con un vivace scambio di opinioni con il pubblico ministero Bruno Giardina, titolare dell'inchiesta sul disastro del Cernis e presente tra il pubblico, che chiedeva la «par condicio» tra magistrati e avvocati: «Il problema non esiste - ha detto Diliberto - la magistratura è un organo dello Stato, l'Avvocatura no». L'altra al certa destra «garantista a Roma quando si parla di processi a ricchi e potenti e forcaio-

Diliberto: criminalità, evitare l'allarme sociale Il ministro della Giustizia «soddisfatto» per l'iter del «pacchetto-sicurezza»

la negli altri casi». «Le garanzie - ha ribadito il ministro - non sono direttamente proporzionali alla ricchezza degli imputati. Ma purtroppo in Italia, quando si parla di processi, si discute solo di poche cose e si trascura tutto il resto». Ma al di là delle polemiche, Diliberto non ha mancato di sottolineare i due aspetti che più gli stavano a cuore. Il motivo numero uno è che il «pacchetto sicurezza» ha finalmente iniziato il suo iter parlamentare. Il secondo che, forse per la prima volta nella storia, l'Alta Corte di Strasburgo ha dimostrato di credere negli sforzi del governo italiano per rimettere in sesto la macchina giudiziaria. «La giustizia italiana è molto malata - ha riconosciuto il guardiasigilli - Da anni assistiamo ad un processo degenerativo che è andato avanti senza che venisse presa nessuna seria

SICILIA E CALABRIA «La malavita calabrese ora è persino più pericolosa di quella siciliana»

iniziativa di riforma. Adesso, invece, le cose stanno cambiando e, per fortuna, se ne accorgono anche gli altri. Non è certo un caso se la Corte per i diritti dell'uomo ha dato credito al lavoro del governo Prodi e D'Alema e ha deciso di adottare una sorta di moratoria di un anno nei confronti dell'Italia». La ricetta del ministro per guarire i mali della nostra giustizia è nota: «Il processo italiano è lento - ha detto -, ma il problema non si risolve se non applicando una formula semplice: evitare il processo ogni volta che si può. Quindi: depenalizzazione, patteggiamento, iter alternativi e quanto

altro possa servire allo scopo».

Non poteva mancare un riferimento all'emergenza criminalità. Il ministro è stato attento a mettere bene in vista alcuni paletti: «Sono soddisfatto per l'avvio dell'iter parlamentare del pacchetto sicurezza - ha detto -. Il governo ha fatto la sua parte e ora la palla passa al Parlamento. Il nostro non è certo un decreto blindato, in ogni caso mi auguro che possa presto vedere la luce. In questo momento, però, è bene evitare l'allarme sociale e tutti dovrebbero fare la loro parte». Che è come dire: il pacchetto darà sì efficacia e certezza alle pene, tutelerà sì le fasce più esposte e più deboli, ma non deve essere in nessun caso visto come un rattoppo ad una situazione momentanea, essendo invece parte integrante di quella riforma che sta così a cuo-

re al ministro. «Sono consapevole che il mio dicastero è tra i più difficili - ammette di fronte all'attento pubblico della Versiliana - e non ho l'ambizione di riuscire a portare a termine la

riforma della giustizia nell'ambito del mio mandato. Mi riterrò soddisfatto, però, già a sapere che a quella riforma sono riusciti a dare il via l'impronta». Tornando al pacchetto giusti-

zia Diliberto ha sottolineato i punti più qualificanti: «Tra le cose più significative c'è quella relativa alla sospensione condizionale della pena che oggi è quasi automatica, ma che deve diventare invece un gesto nei confronti di chi si è macchiato per la prima volta di un crimine non pericoloso. Ma è anche molto rilevante l'introduzione di un'aggravante specifica: cioè quella relativa ai crimini portati a termine nei confronti delle persone più deboli». Una riforma complessa come quella della giustizia ha i suoi costi - anche perché come ha ribadito ieri Diliberto «le riforme a costo zero non esistono» - e quello finanziario rischia di essere uno degli anelli deboli della catena. Alla giustizia la scorsa Finanziaria aveva destinato solo lo 0,6% della spesa pubblica. Anche su questo punto, però, Diliberto si è mostrato ottimista: «Nel Dpef vengono individuati tre capitoli di incremento e uno dei tre è proprio la giustizia. Vedremo in Finanziaria quanti soldi saranno. Comunque, l'impegno del ministro Amato mi è stato ribadito anche qualche giorno fa».





◆ Per il presidente della Camera «Il conflitto d'interessi? Il primo progetto di legge fu di Berlusconi»

◆ Oggi primo esame a Palazzo Chigi Ma il Polo insiste nella polemica Fini: una scelta negativa e sospetta

Violante: la par condicio c'è nei paesi avanzati «Ma la legge non deve apparire vendicativa»

MARCELLA CIARNELLI

ROMA Nella riunione preparatoria al Consiglio dei ministri, prevista per oggi, ci sarà la prima valutazione del testo del disegno di legge sulla par condicio che mercoledì dovrebbe essere approvato, nella stesura definitiva, dal Consiglio dei ministri. L'ultimo prima della pausa estiva. In attesa di conoscere il testo in tutti i dettagli, non mancano le reazioni all'ipotesi avanzata dal governo. Più di principio che nel merito. Ma che, comunque, fanno già intuire che l'iter del disegno di legge, se approvato dal Consiglio, non sarà facile una volta che il Parlamento sarà chiamato a discuterne. Quello della par condicio che, di conseguenza, pur fatte le debite differenze, richiama il conflitto di interessi, è un argomento a cui l'opposizione è particolarmente sensibile. L'anomalia italiana di avere il leader politico dell'opposizione anche padrone del più grande gruppo televisivo privato deve essere comunque risolta. C'è bisogno di regole. Che valgono per tutti ed in qualunque situazione politica.

Il ministro per le riforme, Antonio Maccanico, che è stato anche alla guida del dicastero delle Comunicazioni, in un'intervista al Corriere della Sera, ha ribadito che «la par condicio è una condizione indispensabile per un confronto elettorale trasparente ed equo. E per quanto riguarda il conflitto d'interessi ricordo che c'è un disegno di legge fermo in Senato che va ripreso. Il caso del Cavaliere non sarebbe tollerato in nessuna democrazia occidentale». Anche per il presidente della Camera, Luciano Violante una legge sulla par condicio va approvata. «È un modello che esiste in moltissimi paesi civili ed avanzati - ha detto Violante - ed è quindi il problema non è tanto quello di farla o non farla ma farla in modo che non appaia vendicativa nei confronti di nessuno». E a proposito della legge sul conflitto d'interessi per Violante «nessuno può rifiutarla» e ricorda che «il primo progetto di legge su questa materia sia stato presentato dal leader dell'opposizione attuale». Anche Clemente Mastella, leader dell'Udeur insiste per una rapida approvazione della normativa: «Cioè che biso-

gna evitare è che la democrazia italiana si trasformi in una democrazia di ricchi mettendo da parte non solo l'idea dei partiti popolari ma soprattutto l'idea che a competere possano essere tutti e non soltanto quelli scelti nell'elenco dei maggiori contribuenti italiani».

Il Polo, però, non ci sta. E boccia il provvedimento prima ancora di conoscerlo. Tant'è che il sottosegretario alle Comunicazioni, Vincenzo Vita, che sta lavorando alla stesura del testo non può nascondere la sua sorpresa davanti alla reazione di qualche esponente del Polo all'annuncio del disegno di legge. La durezza di queste reazioni è come un'ammissione di colpa». Gianfranco Fini, presidente di An fa notare che «è significativo e negativo che la sinistra, dopo la sconfitta elettorale delle amministrative, abbia fatto solo un intervento sulla cosiddetta par condicio televisiva. Leggeremo e valuteremo il testo ma la sinistra dimentiche che l'obbligo d'imparzialità è relativo non solo alle televisioni private ma anche a quella pubblica dimenticando, o fingendo di non sapere, che gli spot potevano comprarsi tutti». Ad averci i soldi, però. Ci va giù con l'accetta Francesco Storace, presidente della Commissione di Vigilanza Rai per cui sulla par condicio «gli ardori della sinistra vanno frenati. Non può dettare condizioni chi pensa di papparsi la Rai per i prossimi sette anni, chi tenta invano di delegittimare gli avversari, chi ha estremisticamente e freddamente deciso di alzare il livello del confronto. Se di regole c'è bisogno, esse si concordano e non si impongono. E certo non possono essere accettate pratiche di dominio». Claudio Scajola, coordinatore di Forza Italia, interpreta il pensiero di Violante e lo fa proprio: «La par condicio non può essere un atto di rappresaglia politica per colpire Berlusconi e bloccare la crescita di Forza Italia. La strada da seguire è quella di garantire a tutti i partiti libertà di accesso sui canali pubblici della Rai e condizioni più vantaggiose di partecipazione sui canali privati. Su questo è possibile una discussione franca, mentre sul divieto di spot no, un no a tutto tondo. Non cederemo e daremo battaglia in Parlamento».



L'INTERVISTA ■ GIOVANNI SARTORI, politologo

«Trenta giorni di silenzio? No, spot gratis»

CINZIA ROMANO

ROMA «È vero che l'elettorato ha la memoria corta, ma sospendere gli spot trenta giorni prima del voto mi sembra inefficace. Prima che scatti il divieto si può fare una campagna talmente martellante da rendere del tutto ininfluente il "silenzio" di un mese». Il professor Giovanni Sartori, politologo, si dichiara poco convinto dell'efficacia del provvedimento sulla par condicio che il governo si appresta a varare mercoledì prossimo, che prevede appunto che trenta giorni prima di una consultazione elettorale, scatti lo stop alla propaganda radiotelevisiva. Sanzioni severe, fino alla revoca della concessione per chi viola la legge. Ma il professor Sartori ribatte che sarebbe più utile consentire a tutti, gratuitamente, di mandare in onda lo stesso numero di spot.

Anche il senatore Andrea Manzella, ieri sulle colonne di Repubblica, ha scritto che i divieti rischiano di non risolvere il problema. Allora professor Sartori, se il disegno di legge le sembra inefficace, come si può affrontare e risolvere il problema della par condicio nella propaganda elettorale tv? «Ho avanzato più di una proposta. Per prima cosa occorre eliminare la pubblicità dall'informazione radio-televisiva lasciandola invece nei programmi di intrattenimento. Se non si fanno spot durante i tg e i giornali radio, come avviene per la Rai ma non per le private, Mediaset può decidere di rinunciare ai notiziari. Questa è già una forma di par condicio». Perché l'assenza di spot nei notiziari è una forma di par condicio?

«Perché ad esempio Berlusconi non incassa. L'informazione diventa così un servizio non remunerativo. Certo, Berlusconi forse può permettersela lo stesso. Poi proporrei anche l'abolizione dell'audit per l'informazione che secondo lei l'accesso gratuito è più efficace dei trenta giorni di divieto prima della consultazione elettorale? «Perché sarà anche vero che l'elettorato ha la memoria corta, ma chi possiede mezzi economici e tv, come Berlusconi, può iniziare una campagna martellante sei mesi prima, che vanificherebbe il silenzio di trenta giorni. Mi sembra più corretto che invece si consenta a tutti di trasmettere gratuitamente lo stesso numero di spot. È l'unica vera strada di par condicio: Berlusconi faccia tutti gli spot che vuole, ma li consenta, al puro costo di produzione, anche agli altri. Altrimenti si deve impedire la propaganda radiotelevisiva a nessuno». Il Polo è già insorto di fronte al disegno di legge del governo, affermando che è la solita ritorsione contro Berlusconi... «Mi rifiuto di ragionare in questi termini. Sì, il problema in Italia è Berlusconi; ma queste sono norme universali, che esistono in tutti i paesi e che valgono per chichessia. Le leggi non si fanno per una persona sola, ma perché si debbono fare. Si deve fare sulla par condicio ma anche sul conflitto d'interessi». E sempre dal Polo arriva l'accusa che la norma sulla par condicio non è altro che una forma mascherata della legge sul conflitto d'interessi. «Certo, tutto si tiene. Ma si tratta di problemi diversi che non vanno confusi. Ai quali aggiungo anche la legge sulla ineleleggibilità di chi ha un servizio in concessione dallo Stato. Che di fatto esiste anche in Italia, ma che viene aggirata, dicendo che va applicata solo al titolare giuridico e non all'effettivo proprietario. Questa è una vergogna. In qualsiasi democrazia esistono norme che fissano i casi in cui non è eleggibile e questo è uno dei più clamorosi: il

proprietario di un impero tv, che ha una concessione dallo Stato, può fare il capo del governo. E come se a un magistrato si consente di avere uno studio legale a cui si rivolgono le persone che lui deve giudicare». Ma perché in Italia questo problema sembra irrisolvibile? «Perché abbiamo consentito a Berlusconi di acquisire una forza con la quale si difende egregiamente, e per l'illusione di poter sempre negoziare». A suo avviso la sinistra è stato troppo debole su questo terreno? «Assolutamente sì. Perché ha scelto la strategia di dire: teniamoci questa spada di Damocle e cerchiamo di non farla cadere. È stata debole non solo la sinistra, ma tutti. Ora è chiaro che il Polo, sia Forza Italia che Alleanza Nazionale, hanno tutto l'interesse a mantenere questo stato di "impar condicio, visto che la favorisce elettoralmente, espandendosi e rafforzandosi. Sono però convinto che se la maggioranza e la Lega si impegnano su questo terreno, tutte le norme necessarie possono essere varate». Ricapitolando? «L'ineleggibilità, conflitto di interesse e poi gli spot». Ineleggibilità totale o solo ad assumere incarichi di governo? «Ad assumere incarichi di governo. Certo, la legge del '48 prevede in teoria il divieto assoluto, io mi accontenterei almeno di una norma interpretativa che impedisca responsabilità governative. Sì, c'è stata debolezza ma anche poca lungimiranza. Si è sottovalutato il problema e si è ritenuto che così si potevano scambiare favori con altri favori. Silvio Berlusconi invece non ha ricambiato proprio nulla: si è tenuto le sue televisioni e il suo potere mediatico».

Per prima cosa occorre eliminare la pubblicità dalla informazione televisiva



che aumenterebbe sicuramente la qualità del servizio». Lei aveva proposto di consentire a tutti di trasmettere gratuitamente gli spot elettorali fino alla fine. Anche il senatore Manzella avanza un'ipotesi analoga. Per-

LA CURIOSITÀ

Comino organizza gli anti-Bossi con un pranzo «alla piemontese»

Si sono trovati in trattoria, precisamente alla Ciapula di Morozzo (Cuneo), il paese originario di Domenico Comino, per mangiare alla «piemontese» ma anche e, soprattutto, per fare il punto della situazione interna alla Lega Nord. Sono Comino e i suoi, tutti come lui, usciti o espulsi dalla Lega dal leader Umberto Bossi, ma anche incerti sul da farsi, come il sindaco di Alessandria, Francesca Calvo. «È stato un incontro del tutto informale - afferma Domenico Comino, l'ex segretario regionale della Lega, allontanato da Bossi perché accusato di aver fatto accordi con il Polo - organizzato all'ultimo minuto per parlare tra amici prima delle vacanze. Stiamo abbozzan-

do in Piemonte un nuovo movimento che potrebbe poi essere esportato in altre regioni. Sto preparando per settembre - ha aggiunto - una convention per mettere le basi di un nuovo soggetto politico autonomo e indipendente». A chi gli chiedeva quali saranno i temi del nuovo movimento che si chiamerà, all'inizio, «Piemont», Comino ha risposto: «esattamente quelli con i quali nel 1991 a Pievete Emanuele, nel milanese, è nata la Lega: autonomia e federalismo». Intorno al tavolo c'erano anche Vito Gnutti, ex ministro dell'Industria e parlamentare già passato dalla Lega al gruppo misto con Comino, Luciano Lorenzi, senatore ora al gruppo misto come anche il parlamentare Mario Lucio Barral, il sindaco di Mondovì Riccardo Vascchetti, Grazia Michetti, Alberto Cirio, Walter Spirito.

SCHEDA DI ADESIONE
Desidero abbonarmi a l'Unità alle seguenti condizioni
Periodo: 12 mesi 6 mesi
Numeri: 7 6 5 1 indicare il giorno
Nome: Cognome
Via: N°
Cap: Località
Telefono: Fax
Data di nascita: Doc. d'identità n°
Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato
Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:
Carta Si Diners Club Mastercard American Express
Visa Eurocard Numero Carta
Firma Titolare Scadenza
I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ad esso collegate. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (Legge n. 675 del 31/12/96) che intende per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concernente la raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Potrà in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettificazione, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste.
Firma Data
Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588

l'Unità
DIRETTORE RESPONSABILE
Paolo Gambescia
Vice DIRETTORE VICARIO
Pietro Spataro
Vice DIRETTORE
Roberto Rosciani
CAPO REDATTORE CENTRALE
Maddalena Tulanti
L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A.
CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE
Mario Lenzi
AMMINISTRATORE DELEGATO
Italo Prario
CONSIGLIERI
Giampaolo Angelucci
Francesco Riccio
Paolo Torresani
Carlo Trivelli
DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
Tel. 06/699961, fax 06/6783555
20122 Milano, via Torino 48, tel. 02/802321
1041 Bruxelles, International Press Center
Boulevard Charlemagne 1/67 Tel. 0032-2850893
20045 Washington, D. C. National Press Building
529 14th Street N.W., tel. 001-202-6628907
Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale morale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Certificato n. 3408 del 10/12/1997

l'Unità
Servizio abbonamenti
Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6)
n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 1 L. 85.000 (Euro 43,9)
Semestrale: n. 7 L. 280.000 (Euro 144,6), n. 6 L. 260.000 (Euro 134,3)
n. 5 L. 240.000 (Euro 123,9), n. 1 L. 45.000 (Euro 23,2)
Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1), n. 6 L. 600.000 (Euro 309,9)
Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente indicare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente sull'Unità VIA FAX al n. 06/69922588, oppure per posta a L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.p.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - indicando: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titolari di carte di credito Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece anche barrare il nome della loro carta e indicare il numero. Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carte di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento.
Per informazioni, chiamare l'Ufficio Abbonati: tel. 06/69996470-471 - fax 06/69922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde 167-254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.
Tariffe pubblicitarie
A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriali L. 590.000 (Euro 304,7) - Sabato e festivi L. 730.000 (Euro 377)
Feriale Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.650.000 (Euro 2.918) L. 6.350.000 (Euro 3.279,5)
Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.300.000 (Euro 2.220,9) L. 5.100.000 (Euro 2.633,9)
Marchetti e festivi L. 4.060.000 (Euro 2.094,8)
Redattoriali: Feriali L. 995.000 (Euro 513,9) - Festivi L. 1.100.000 (Euro 568,1)
Finanz. Legali/Concess. Aste/Appalti: Feriali L. 870.000 (Euro 449,3); Festivi L. 950.000 (Euro 490,6)
Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBBLIKOMPASS S.p.A.
DIREZIONE GENERALE: Milano 20124 - Via Giuseppe Carducci, 29 - Tel. 02/24424611
Area di vendita
Milano: via Giuseppe Carducci, 29 - Tel. 02/24424611 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540184 - 56-78 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/255952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192 - Roma: via Barberis, 86 - Tel. 06/4200891 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5493111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7393311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via S. Bonino, 15/C - Tel. 090/4508411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/30520
Pubblicità locale: P.I.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l.
Sede Legale e Presidenza: 20134 MILANO - Via Lucida, 56 Tomi - Tel. 02/748271 - Telex: 02/70001941
DIREZIONE GENERALE e OPERATIVA: 20134 MILANO - Via Lucida, 56 Tomi - Tel. 02/748271 - Telex: 02/70001941
00198 ROMA - Via Savoia, 226 - Tel. 06/8535600 - 20134 MILANO - Via Lucida, 56 Tomi - Tel. 02/748271
40121 BOLOGNA - Via del Borgo, 85/A - Tel. 051/249939 - 50100 FIRENZE - Via Don Giovanni Mirani 48 - Tel. 055/561277
Stampa in fac-simile:
Se. Be. Roma - Via Carlo Pesenti 130
Salim S.p.A. - Paderno Dugnano (MI) - S. Statale dei Giovi, 137
SIS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° - 35
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

ACCETTAZIONE NECROLOGIE
DALLUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-865021
oppure inviando un fax al numero 06/69922588
IL SABATO E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18,
LADOVENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 167-865020
oppure inviando un fax al numero 06/69996465
TARIFFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.
I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.
AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza. N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.
RICHIESTA COPIE ARRETRATE
DALLUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-254188
oppure inviando un fax al numero 06/69922588
TARIFFE: il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta.
I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo).
AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono.
LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegna urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente.
N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.



Binoche, la violinista e il parricida

Esce nelle sale deserte «Alice e Martin» del francese Téchiné

MICHELE ANSELMI

La Francia vince ai festival (*L'humanité* di Bruno Dumont a Cannes, *Petits frères* di Jacques Doillon sabato scorso a Taormina), ma i suoi film - almeno in Italia - non li va a vedere più nessuno. E sempre meno ne escono. A dire il vero, accade lo stesso coi nostri in terra d'Oltralpe, e c'è poco da rallegrarsene, proprio mentre il nuovo direttore della Mostra di Venezia, Barbara, presentando il menù del festival, plaude alla qualità-quantità della produzione francofo-



na, al punto da piazzare addirittura quattro titoli in concorso. Anche *Alice e Martin* appartiene un po' alla categoria «rischiosa» dei film da festival (l'anteprima italiana avvenne a France Cinéma lo scorso novembre); sarà per questo che la Medusa ha deciso di farlo uscire a fine luglio, probabilmente rassegnata ai magri incassi di fine stagione. Eppure il film vanta la firma importante di André Téchiné nonché la presenza in veste di coprotago-

nista di un'attrice molto amata anche dal nostro pubblico, Juliette Binoche. Il titolo squisitamente francese - da *Netette e Boni a Marius e Jeanette* è tutto un intreccio di nomi maschili e femminili - evoca la coppia moderatamente maledetta che il regista di *L'età inquieta* mette in scena in un andirivieni temporale che crea qualche confusione. Il tema - forte - è quello del parricidio: non a caso, Téchiné è partito proprio dall'incontro con un vero omicida per investigare, parole sue, «sull'immenso abisso che separa l'umanità di quel-

l'uomo dalla mostruosità del suo atto».

Frutto di un'avventura extracongiugale del già maturo padre, cresciuto con la vera madre e solo più tardi accolto nella famiglia «legale», il giovane Martin serba un segreto terribile: la morte violenta del tirannico genitore fu come cancellata, trasformata in incidente per evitare lo scandalo. Ma dopo anni il senso di colpa esploderà con esiti traumatici.

Per interpretare Martin, bellissimo, nomade e sensuale, Téchiné ha voluto il fotomodello debuttante Alexis Loret, che se



la cava nell'impegnativo ruolo; sarà perché accanto c'è la sperimentata ed eclettica Juliette Binoche, la Alice del titolo: violinista provvida e innamorata che darà infine al ragazzo - nel frattempo autodenuciatosi alla polizia - una ragione in più per ricominciare a vivere.

Il film - diviso narrativamen-

te in cinque capitoli - risulta un po' troppo lungo e divagante, e nel sottofinale in riva al mare il regista si fa prendere da qualche belluria estetica di troppo. Ma nell'insieme si fa vedere volentieri. Con quello che passa il convento d'estate - ovvero niente di interessante - una visita se la merita.

GORIZIA

Gli ottant'anni di Age festeggiati al Premio Amidei

Con un caloroso applauso, il Premio «Sergio Amidei» (assegnato a *Fuori dal mondo*) ha festeggiato gli 80 anni di Age (Agenore Incrocci), presidente della giuria. Il regista Giuseppe Piccioni si è detto «entusiasti per l'importante riconoscimento, ma senza Guattiero Rosella e Lucia Zei non avrei potuto fare molto». I due sceneggiatori hanno affermato di essere «entusiasti di un premio che porta il nome di uno dei più grandi sceneggiatori italiani e viene assegnato da altri autori con cui condividiamo la voglia di fare un cinema vicino alle attese del pubblico».

Caccia all'errore nuova mania del cine-amatore

Dalle suole di gomma in «Braveheart» a Gere che sbaglia nome in «Pretty Woman»

CRISTIANA PATERNÒ

ROMA C'è addirittura chi vede un film solo per questo. Per il sottile, sadico piacere di scoprire una «toppa»: un microfono che entra subdolamente in campo, un qualche assurdo anacronismo, una battuta incongrua. La caccia al *blooper* - parola inglese che sta banalmente per gaffe ma che fa tanto cinefili - è ormai decisamente uno sport con migliaia di adepti in tutto il mondo. Un'attività a tempo (quasi) pieno che genera non pochi libri, club, siti internet, giochi di società, rubriche fisse su *Ciak* e altre riviste del settore.

Bastava essere a Venezia negli ultimi due o tre anni e transitare davanti allo stand messo su da Gianni Ippoliti e Italia Radio, per rendersi conto dell'inesauribile pignoleria con cui il cinefilo medio ama sottolineare in rosso gli strafalcioni cinematografici al grido di «ridateci i soldi».

Tipicamente estiva (un po' come l'enigmistica), la caccia allo sbaglio da film ha appena avuto l'onore di un'intera pagina sul *Times*. Merito di Jon Sandys, un occhialuto studente venenche ha raccolto in apposito sito (*The Big List of Movie Mistakes*) uno sciochezzaio di 2.400 esemplari, dalle suole di gomma nel medievale *Braveheart* alla

giacca di Cary Grant che cambia colore tre volte durante l'inseguimento nell'hitchcockiano *Intrigo Internazionale*, fino alla distrazione di Richard Gere, che in *Pretty Woman* chiama Julia la sua partner (come nella realtà: ma il nome del personaggio è Vivien).

Sandys è un nemico giurato del cinema, un pedante d'altri tempi? No, a sentir lui. Che si considera un benefattore delle videoteche (!): «Un sacco di gente mi ha scritto per dirmi che ormai affitta film solo per trovare gli errori», dichiara con orgoglio.

Incuriositi dal personaggio, abbiamo visitato il sito, all'indirizzo www.movie-mistakes.co.uk, per scoprire (con un certo sollievo) che il giovane Sandys non è del tutto disinteressato: a chi vuole associarsi o segnalare altri errori, chiede gli estremi della carta di credito e magari una donazione. Lascia però democraticamente accessibile un elenco di settecento film che aggiorna quasi quotidianamente.

Scorrendolo si scopre: che sono soprattutto i blockbuster e i film d'azione, dunque le major, a sbagliare - ma Sandys dice giustamente che i grossi film sono più citati semplicemente perché più visti - e che c'è uno speciale accanimento ai danni delle se-

rie: James Bond (che strabocca letteralmente di inesattezze) e poi Guerre stellari, Star Trek, Batman, Indiana Jones, Terminator, e via topmando. Gli errori più diffusi, subito dopo quelli strettamente tecnici (microfoni in campo, schizzi di sangue sull'obiettivo) sono storici: non solo centurioni col Rolex al polso ma anacronismi di tutti i tipi, come insegnava un serio volume di Sergio Bertelli uscito già qualche anno fa (Corsari del tempo) sulle banalizzazioni o i travisamenti del passato di cui il cinema è pieno zeppo. Tra quelli raccolti ora da Sandys, spicca l'uso di una canzone dei Beatles (*Let it be*) un mese prima della sua uscita effettiva in Apollo 13; un palo del telefono che si intravede nel medievale *Primo Cavaliere*; addirittura un caravan in campo lungo in una scena di battaglia in *Braveheart*, che risulta essere, insieme a Titanic che collezione 50 svarioni, uno dei film storici più pasticciati: un braccio viene amputato di netto ma lo stesso uomo ripunta poco dopo in perfetta forma fisica; Mel Gibson indossa un paio di slip neri sotto il tradizionale kilt a scacchi, come si vede quando salta; e infine, per la gioia dei linguisti, uno dei suoi prodi scozzesi si esprime con netto accento californiano. E gli italiani? Naturalmente



Qui accanto, una scena di «Pretty Woman Nella foto grande, «Braveheart» di Mel Gibson: sono due dei film americani segnalati dai cacciatori di errori



non sono immuni da scempiaggini, a partire dalle assurdità del doppiaggio. Clamorosa la scena del Blues Brothers in cui Dan Aykroyd rievoca con Cab Calloway i bei tempi in cui il bluesman lo teneva sulle ginocchia e suonava per lui... l'arpa. Vi sembra assurdo? Avete ragione. Infatti harp stava in questo caso

per armonica blues. Davvero in traducibile, invece, il dialogo tra Tom Berenger e Mary Key Place nel Grande freddo. «Perché vuoi un figlio da me?», chiede lui. «Perché hai buoni geni?», «Trovi?», risponde Tom sfregandosi raggianti i pantaloni. Smarrito il gioco di parole tra jeans e geni non resta che... il delirio.

E un italiano ci scrive due libri sopra

Anche «Puerto Escondido» sotto accusa

Intanto è già arrivata al sequel, in Italia, la raccolta di «toppate» redatta da Matteo Molinari (*Bloopers 2*, Zelig editore, lire 18.000): agile volumetto che l'autore consiglia di adoperare assieme a un videoregistratore e muniti di numerose cassette per verificare l'esattezza delle sue segnalazioni. Molinari, che in questa seconda edizione elenca oltre seicento cine-stupidaggini mentre nella prima ne aveva scovate 250, è un accanito cacciatore di cui sappiamo soltanto, dalla quarta di copertina, che vive in America e che non possiede Internet. Ma fa lo stesso perché spesso cita esattamente gli stessi strafalcioni del collega inglese tra cui il più clamoroso (e metafisico) di tutti i tempi: Adamo, nella *Bibbia*, ha l'ombelico. In più, naturalmente, Molinari aggiunge qualche italiano (sparuto e mai all'altezza delle vette raggiunte dagli hollywoodiani). Meritano comunque una segnalazione l'ambulanza in *Le comiche 2* con «Azna-lubma» scritto sul parabrezza; la scena di *Puerto Escondido* in cui Diego Abatantuono torna a casa dopo quattro giorni passati nel deserto cibandosi di funghi allucinogeni ma ha la barba appena rasata; quella di *Via Montenapoleone* in cui Fabrizio Bentivoglio, in una parentesi sexy con Carol Alt, fa il bagno con addosso i boxer bianchi (forse per eccesso di pudore?). P.S. Per il terzo volume suggeriamo una new entry: nella *Balia* di Bellocchio si vede chiaramente un microfono in campo nella scena della manifestazione. Cr. P.

NOMINATO DAL SINDACO RUTELLI

Bettini guiderà il nuovo Auditorium di Roma

ROMA «Cercherò di onorare con il massimo dell'impegno il compito che mi è stato affidato. L'Auditorium è una impresa unica al mondo e sarà assai complesso gestire e programmare una vera e propria città della musica» come quella che Roma aspetta da 60 anni». Queste le prime parole di Goffredo Bettini dopo la nomina a presidente di «Musica per Roma». La società che gestirà il nuovo Auditorium della capitale disegnato da Renzo Piano. «Sarà necessario - ha detto - garantire grande spazio ed autonomia ad una istituzione come l'Accademia Nazionale di Santa Cecilia che gestirà la maggior parte della programmazione della Sala Grande, ma anche e soprattutto definire una attività multiforme nella quale ci sia spazio per la formazione dei ragazzi, per la danza e per generi musicali diversi». «Grande tessitore» della giunta Rutelli, della quale è stato anche assessore ai Rapporti Istituzionali (si è dimesso nello scorso febbraio), Bettini - che è dirigente diessino - con il nuovo incarico torna a una passione culturale mai sopita e ottiene un riconoscimento per il ruolo svolto negli ultimi anni, apprezzato anche dall'opposizione. Amico di Pier Paolo Pasolini, Bettini presentò a Parigi insieme con Ferdinando Adornato il film *Salò*. Il neopresidente è stato anche il promotore di importanti appuntamenti nella capitale: dal primo concerto di José Carreras in Italia all'incontro tra Carmelo Bene e Eduardo De Filippo al Palasport, fino al concerto della coppia Gino Paoli-Ornella Vanoni. Il nuovo Consiglio d'amministrazione di «Musica per Roma» - spiega una nota del Campidoglio - provvederà nella prima seduta utile a nominare l'amministratore delegato della società, già individuato in Mimma Guastoni.

Ma a Salisburgo basta davvero un manager?

Tra polemiche e pettegolezzi è già partita la corsa per la direzione del Festival

PAOLO PETAZZI

LA SVOLTA DI MORTIER
Dopo l'era «ottusa» di Karajan un radicale e salutare rinnovamento

SALISBURGO Le polemiche e i pettegolezzi sono di casa al Festival di Salisburgo e in questi giorni riguardano con insistenza gli interrogativi sul futuro della manifestazione, che nel bene e nel male per circa tre quarti di secolo è stata costantemente al centro dell'attenzione internazionale, per ragioni diverse, e continua ad attirare una grande quantità di spettatori e critici da tutto il mondo. Le discussioni sul suo futuro si intrecciano inevitabilmente con le polemiche inesauribili sul presente e sulla svolta determinata dalla direzione artistica di Gérard Mortier dopo la morte, nel luglio 1989, di Herbert von Karajan. Come direttore d'orchestra Karajan era la massima attrattiva del Festival; ma era anche il responsabile di una chiusura ot-

tusa e soffocante (pur con qualche eccezione) per ciò che riguardava il repertorio, le scelte registiche, il profilo complessivo della manifestazione. La decisione di chiamare da Bruxelles Mortier era il segno clamorosamente evidente della volontà di voltare pagina.

La svolta c'è stata, forse più radicale di quanto ci si aspettava. Mortier è un personaggio scomodo, ama provocare la polemica, si è scontrato in modo sgradevole e pretestuoso con molti interpreti illustri e ha compiuto talvolta scelte azzardate (nelle regie e sul piano musicale); ma solo con

grande malafede si può rifiutare in blocco il radicale e salutare rinnovamento che ha imposto al Festival, moltiplicando il numero degli spettacoli, aprendo in molte direzioni diverse il repertorio, proponendo regie capaci di confrontarsi in modo problematico anche con Mozart e altri grandi classici, restituendo infine al teatro di prosa l'importanza che aveva alle origini (tra i fondatori c'era Max Reinhardt) e di conseguenza cambiando il pubblico, sebbene i prezzi siano rimasti più alti d'Europa.

Il mandato di Mortier è già stato rinnovato una volta, ed egli ha sempre dichiarato che non intende chiederne la conferma alla scadenza, nel 2001, ritenendo che una esperienza come quella salisburghese non vada prolungata troppo ed esiga un ricambio di idee e di energie. Si parla di affidare il Festival a una coppia for-

mata da un musicista di grande nome e da un manager. I nomi che circolano sono tutti illustri (da Abbado a Barenboim, a Muti, a Sinopoli); ma rivelano soltanto una grande confusione, perché a ciascuno sono legate prospettive radicalmente diverse. Una commissione dovrebbe decidere entro quest'anno. Fare previsioni è prematuro, ma ci sono due segnali di pessimo auspicio, che hanno già suscitato intelligenti e preoccupate critiche sulla prima pagina del maggior giornale di Salisburgo. Nella commissione incaricata della scelta ci sarà Ioan Holender, il sovrintendente dell'Opera di Vienna che ha contribuito a far fuggire Claudio Abbado dalla capitale austriaca e che si caratterizza per un ottuso conservatorismo. L'altro segnale è un intervento del presidente austriaco Thomas Klestil, che con polemica appena velata cita a

GESTIONE IN COPPIA
Un musicista e, appunto, un manager circolano i primi nomi

ci delle aperture del Festival, il ciclo di sei concerti ideati e in parte interpretati da Maurizio Pollini, che accosta con ardita originalità il suo repertorio pianistico alla antica polifonia e alla musica nuova: ieri la complessità contrappuntistica visionaria di una messa di Ockeghem precedeva la Sonata op. 106 di Beethoven e una bellissima novità assoluta di Giacomo Manzoni.



l'Unità

Sport lunedì

E. Ferrari

◆ **Entusiasmante exploit del «Cavallino» nel Gp di Germania**
Il nordirlandese, in testa al mondiale con 8 punti di vantaggio,
rende omaggio a Salo: «A me i punti, sua la vittoria morale»

**Doppietta «Rossa»
 Hakkinen finisce ko
 Irvine concede il bis
 e si ritrova in vetta**

DALL'INVIATO
 MAURIZIO COLANTONI

HOCKENHEIM Alla McLaren vorrebbero cambiare mestiere. Erano ventisette anni che la Ferrari non faceva una doppietta in Germania. Era il 1972, in quell'anno vinse il belga Jacky Ickx e Clay Regazzoni arrivò secondo. Ron Dennis spavaldo ha lanciato nel week end messaggi di sfida alla Ferrari e il team con quelli che alcuni credevano una piccola coppia, Irvine-Salo, ha polverizzato ogni previsione. Morale: nel baratro la scuderia motorizzata Mercedes e chi ha scommesso soldoni sicuro della sconfitta Ferrari ad Hockenheim. Irvine ha vinto. L'ha fatto da leader, dopo una saggia attesa, non entrando nel panico quando a dieci giri dall'avvio la spia rossa dell'olio s'è accesa improvvisamente per segnalare l'elevata temperatura. È stata un'altra manifestazione di carattere. Eddie sa preparare la vettura, sa gestire tatticamente la gara. Insomma ha tutti quegli aspetti che caratterizzano il campione. Anche se a molti questo parà molto, ma molto strano. Sono i fatti che parlano. Certo, la fortuna rimane una componente importante in F1, ma Eddie in sole due gare come un vero leader ha portato in proporzione molto di più del suo numero uno Michael Schumacher, l'osannato campione, Paperon de' Paperoni, tanti soldi ma pochi sorrisi. Senza Michael si può vincere? Perché no. Lo stanno dimostrando Irvine e il sorprendente Salo. La McLaren si rompe e lì, la Rossa, non spreca. Irvine sbaraglia gli avversari. Eddie quest'anno è stato il pilota che è andato più degli altri a punti (fatta eccezione per il Gp di Imola, motore in fumo). E questo qualcosa significherebbe.

Irvine, è la terza vittoria. Non è che ci sta facendo un po' troppo l'abitudine?

«Non so perché: ma è tutto il week end che penso che sarebbe finita così. Ho vinto, ma devo tutto a Mika. Ha fatto una gara fantastica, è incredibile».

Alla fine però è lei che ha tagliato il traguardo per primo.

«Sì, io ho preso i dieci punti, ma è lui il vincitore morale della gara».

Dov'è che Salo l'ha fatto passare? «Sul rettilineo opposto al traguardo (quello della curva Senna, ndr) e credo che un po' gli sia dispiaciuto. Lo ringrazio molto».

Facciamo un bilancio: in che posto colloca il successo di Hockenheim?

«Questa è la vittoria più importante, non è la più bella. Due di fila però non sono male e certo se arrivasse la terza consecutiva in Ungheria sarebbe ancora meglio!».

E partito maluccio: cos'è successo al via?

«È vero, ho dormito un po', ma sapevo che avrei dovuto gestire fino ad un certo punto. Ross (Brawn, ndr) mi ha detto di stare attento al consumo dei pneumatici e di giocaremi il tutto per tutto nei giri precedenti al pit stop».

Qual è stato il momento chiave

della gara?
 «Passare Frenzen. Se non fossi riuscito a superarlo ai box dopo il pit sarebbe probabilmente diventato impossibile. Ero più veloce di lui, ma non riuscivo a passarlo. E poi ci si è messo anche quel problema con la spia dell'olio. Ma poi...»

Cos'è successo?
 «Che seguendo i saggi consigli di Brawn ho girato prima di entrare al rifornimento come unmatto, poi al resto, come al solito, c'han pensato loro (i Supermeccanici, ndr)».

A Ferragosto il Gp d'Ungheria. Li che chance ha?

«Moltissime. La pista mi piace, si guida come il kart, si toccano poco i freni, e un sinistra-destra continuo. Ci divertiremo.»

Allora Irvine, come vede ora il suo futuro?

«Buono, buonissimo. Sono rilassato, quando vedo invece attorno a me tanta pressione. Perché? Io prendo la F1 in un modo diverso: lavoro, mi impegno, ma voglio anche divertirmi. Non vi pare! Anche se comunque aumenterà la mia concentrazione visto che chiaramente crescono le mie aspettative».

Scommetterebbe ora su Irvine campione del mondo?

«Io non faccio scommesse e preferisco solo dare consigli agli amici. Eddie fugge via, lascia Jean Todt alle televisioni, alla stampa. Lui preferisce lasciare Hockenheim come una persona normale. Baduna i suoi, il manager Enrico Zanarini, la sua nuova fiamma, l'olandese Anouk e un amico. Prima di salire sull'auto però scambia due chiacchiere molto confidenziali con Montezemolo, poi attacca, abbraccia e bacia la sua bella bionda, sale su un Alfa 166 - Rossa ovviamente - sorride, sgomma e seneva».

L'INTERVISTA

Salo: «Sembrava di guidare col satellitare...»



DALL'INVIATO

HOCKENHEIM Lo guardi e non gli daresti due lire. Sembra un bambolotto, un ciociello biondo. Poi quando scende in pista si trasforma, sorprende e acciuffa il primo podio della sua carriera. Il secondo posto, per giunta con la Ferrari. Mika Salo ride e gongola per il successo, quasi non ci crede, mentre il suo connazionale, l'altro Mika (Hakkinen) piange sulla sua gara, la più sfortunata, sicuramente quella da dimenticare e medita vendetta verso chi (Coulthard), probabilmente in Austria, lo scorso Gp, gli ha fatto buttare via l'occasione più importante. Comunque Salo ha promesso e mantenuto.

Le sue impressioni sulla F399 sono state confermate in gara; alla prima vera occasione. «È stata una gara bellissima - dice alla fine del



L'abbraccio tra Irvine e Salo al termine della gara

**Eddie & Mika,
 quel vincente
 gioco
 delle parti**

DALL'INVIATO

HOCKENHEIM Vola la Ferrari. Eddie Irvine decolla in classifica: 52 punti, otto più di Hakkinen e ventiquattro del suo "vecchio" Capitano (Schumi) che traballa sul divanetto di vimini della suovillone in Svizzera. La Rossa stradomina con 90 punti anche nel campionato costruttori: il ko di ieri pomeriggio ad Hockenheim costa alla McLaren 24 punti da recuperare. Ron Dennis si mette le mani in quei pochi capelli che gli rimangono e spera nel miracolo... anche se questa Rossa sembra proprio imprevedibile... A razzo in partenza Salo infila (favorito anche da uno spostamento verso il centro di Frenzen) Coulthard e si accoda a Hakkinen. Coulthard è terzo, poi c'è Frenzen, Barrichello. Irvine rimane a guardare gli avversari. Al secondo giro il finlandese già guida con più d'un secondo di vantaggio, Coulthard preme su Salo che resiste, il duello tra i due durerà di diversa giri. Mika2 soffre la pressione del secondo posto, ma non molla il secondo posto. Irvine è lontano, in attesa. Frenzen, intanto si fa passare al terzo giro da Barrichello. Mugugna il pubblico. Irvine è staccato di sei secondi da Hakkinen. Nel momento di massima spinta Barrichello "rompe" il motore e Eddie scala di una posizione. Sette sono i giri, Hakkinen va via non è imprevedibile. La Ferrari sembra più forte in accelerazione della McLaren. Coulthard (8° giro) dopo la chicane Jim Clark tenta di passare Salo, ma abilmente il finlandese gli chiude la strada. Giro seguente, il nono, la prima svolta della gara: alla "Ostkurve" lo scozzese prova ad infilare Salo, frena tardi, la ruota posteriore destra di Salo tocca il suo allettone sinistro che si sbriciola in un niente. Salo rimane davanti, lo scozzese entra ai box, ma da quel momento avrà continui problemi ai pneumatici. Irvine, come un vero leader, scala un'altra posizione: è quarto. Comincia la battaglia. Saggio Eddie, controlla Frenzen. Mantiene lo stesso distacco (10,6) da Hakkinen e siamo al 16° passaggio. È il momento della verità: il pit stop. Al 21° giro si ferma Frenzen; il giro successivo entra Irvine. Salo e Hakkinen attendono. Irvine monta gomme nuovissime, non rotolate, rientra e ha passato Frenzen. Dietro Hakkinen (23° giro) ora c'è Salo, poi Irvine. Pit per Salo, il finlandese della Rossa mantiene il secondo posto. Al 24° passaggio, la seconda svolta della gara: Hakkinen entra ai box, ma per un gusto alla bomba la sua vettura non riesce a incamerare carburante. Passano i primi e seconda. Salo dura poco al comando, lascia passare Irvine che fugge verso la vittoria. Hakkinen perde ancora terreno, è quarto, passa Frenzen, ma al 25° giro per un problema di dechappamento (è come se si fosse affettato il pneumatico posteriore sinistro) la sua McLaren va in testacoda e va a stamparsi contro un muro di gomme. Gli ultimi dieci giri sono una passeggiata per il duo Irvine-Salo. La McLaren non c'è più, c'è solo la Ferrari. Ma C.





Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 LUNEDÌ 2 AGOSTO 1999

ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 - ANNO 49 N. 29
SPEZIE IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Tutto sul Giubileo?

Abbonati alla newsletter settimanale dell'agenzia giornalistica

ASCA

VIA DUE MACELLI, 23 - 00187 ROMA TEL. 0669792911 - FAX 0667810958

La Nato: in Kosovo vendette incontrollabili

L'Alleanza lancia l'allarme sull'ordine pubblico: ogni settimana sono uccise almeno trenta persone
A Pristina bomba contro la cattedrale, un villaggio serbo svuotato di tutti gli abitanti

L'ARTICOLO

L'ERRORE DI NON PENSARE AL «DOPO»

PAOLO SOLDINI

«E poi?»: alla domanda che l'Europa e il mondo si posero all'inizio della campagna aerea della Nato contro la Serbia dovrebbe essere arrivato il tempo delle risposte. La guerra è finita, le forze federali jugoslave si sono ritirate dal Kosovo, i profughi sono tornati o stanno tornando e si comincia a ricostruire. Eppure il «poi» è ancora immerso nell'incertezza. O meglio: c'è un «poi del poi», quello che succederà da adesso in poi nel Kosovo e nell'intera regione, sul quale è quanto mai difficile fare previsioni. Una cosa però è certa: gli uomini dell'Uck si sono impadroniti dei gangli del potere amministrativo e ben difficilmente se ne ritireranno in futuro. In alcuni casi la presa del potere è avvenuta sfidando la Kfor, in altri con il consenso implicito o almeno la non-opposizione delle forze internazionali. È accaduto, insomma, quel che la Nato quando cominciò la campagna contro Milosevic sosteneva, almeno ufficialmente, di non volere che accadesse: il Kosovo è stato «liberato» dai serbi e «consegnato» a una delle parti in causa del conflitto che ora, a cose fatte, si comporta come un esercito di liberazione che abbia scacciato l'invasore. L'impegno a garantire comunque l'integrità territoriale della Repubblica federale jugoslava, sempre sostenuto, ufficialmente, dalla Nato e sancito dalle intese che hanno posto fine alla guerra è, a questo punto, carta straccia. È ben

SEGUE A PAGINA 14

ROMA «Certi albanesi sono proprio come i serbi, si sono comportati proprio come quelli che se ne sono appena andati». Parola del comandante della Kfor, la forza di pace in Kosovo. Il generale Michael Jackson critica, pur senza nominarlo, l'Uck, accusandolo di «non avere ancora capito che noi qui stiamo cercando di fare qualcosa di differente e di nuovo». Il portavoce dell'Alleanza - Shea - dà le cifre di un dramma che continua: «Ogni settimana vengono uccise 30 persone». Il recente massacro di 14 contadini serbi ha acuito i timori di una spirale incontrollabile di vendette da parte albanese. Una bomba è esplosa contro la cattedrale serbo-ortodossa di Pristina, mentre continua l'esodo dei serbi. Ieri in 450 hanno lasciato il villaggio di Zitinja dove convivevano insieme a 550 albanesi. E a Bari più di mille Rom sono giunti dal Montenegro: la metà sono bambini. A Belgrado si presenta Avramovic, il capo dell'opposizione: «Sono io l'anti Milosevic. Italia, deviatarci».

BADUEL FIERRO MASTROLUCA

A PAGINA 5



Una colonna di profughi serbi in fuga dal Kosovo

H.Reka/Reuters

Napoli, 5mila nuovi posti coi telefoni

Piccola svolta con l'Authority delle Tlc. I sindacati: ancora troppi disoccupati

LE INTERVISTE



Sartori: per le elezioni spot gratis a tutti

ROMANO

A PAGINA 2



Ignazi: il centrosinistra non sa comunicare

GRAVAGNUOLO

A PAGINA 4

NAPOLI Napoli si rimette in moto. Il volano della ripresa sono telefoni e cellulari. Dopo l'arrivo dell'Authority, Tim e Omnitel si sono rafforzate, poi sono giunte Wind e Infostrada. Niente fabbriche, solo uffici e call center, cioè centri di assistenza per i clienti, ma si tratta pur sempre di circa 5mila nuovi posti, che si aggiungono ai 6mila di Telecom. E tra un anno arriva Blutel. Resta però da risolvere il vecchio problema della disoccupazione: l'Istat parla di 200mila senza lavoro, cifre record. Intanto l'Italsider di Bagnoli è ormai smantellata, anche se la riconversione dell'area va a rilento. Si pensa anche alla trasformazione della zona est, dove, tra fabbriche abbandonate e vecchie raffinerie da far traslocare, riprende a marciare l'Ansaldo trasporti, la più grande fabbrica della città.

A PAGINA 11

PRIMO PIANO



Pannella-Bonino: no a destra e sinistra

GALIANI

A PAGINA 3

IL DIBATTITO SULL'ECONOMIA

SOLO LA CRESCITA SALVA IL WELFARE

PAOLO LEON

Non ci dobbiamo sorprendere per la ridotta credibilità della sinistra europea. Come quando i moralisti del '600 nascondevano le vergogne dei santi e dei martiri affrescati in chiese e palazzi, così i governi europei nascondono le conseguenze dell'impianto conservatore di Maastricht. I difetti della crescita vengono ribaltati sullo stato sociale, i difetti dell'occupazione sui disoccupati, i difetti dell'evasione sui contribuenti. In tema di stato sociale, ci viene ripetuto che «i diritti acquisiti di chi è in pensione non si toccano», come se i diritti di chi non è ancora in pensione non fossero altrettanto acquisiti. Un misto di ipocrisia e di scaricabarile: come si faccia a sostenere una nuova moneta nel suo ruolo internazionale con un pensiero così tenue e poco trasparente, è un mistero. Non ci dobbiamo nemmeno sorprendere, allora, del lungo silenzio della sinistra italiana sulla svolta autoritaria dei radicali; che non ascoltino né Darwendorf né Zevi deriva anche dal fatto che gli consentiamo di nascondere gli effetti delle loro azioni, così come facciamo noi conlenoste.

Torniamo al welfare. Non c'è veramente tempo per rifondare lo stato sociale con la legge Finanziaria, anche perché non siamo d'accordo tra di noi su quale sia il nuovo e migliore stato sociale. Sembra sia ormai pacifico che quella riforma non debba essere dominata dalle necessità della finanza pubblica. Non c'è più un dibattito tra chi vuole tagliare e chi vuole redistribuire la spesa data, ma non illudiamoci; se si deve fare la riforma durante le vacanze e avendo come obiettivo la Finanziaria, è inevitabile che la riforma dipenda dai tagli. Per ora, e prendendo per buona l'intenzione di non tagliare il welfare, occorrerebbe fare i conti con la scuola di pensiero che vuole soltanto redistribuirlo, sulla scorta del fatto che da noi le pensioni portano via una quota molto maggiore di spesa pubblica rispetto ai nostri partner europei.

Questa scuola, più di sinistra di quella che vuole solo tagliare, oscilla però tra diversi criteri: i «meriti e i bisogni», dove i primi sono detassati e senza welfare; e il «meno ai vecchi e più ai giovani», dove si toglie alle pensioni e si dà agli inoccupati. Il primo criterio è già in corso da tempo: si mette l'accento su quanto sia iniquo fornire gli stessi servizi ai ricchi (merito) e ai poveri (bisogno), e si cerca di dare sostanza a questa politica usando redditi, riciclatori, sanimetri. Con visi compunti, e una segreta strizzatina d'occhio, si chiede ai ricchi di sacrificarsi in nome della giustizia sociale. Una volta che questo metodo diventasse generale, ci vorrebbe poi poco - gli Usa insegnano - ad abbassare gradualmente il livello di reddito di chi avrà diritto al welfare, finendo così nel più puro assistenzialismo. Di diritti non si parlerà più - e la modernizzazio-

SEGUE A PAGINA 14

Doppietta Ferrari, la rossa può sognare

Vince Irvine ed è primo, fantastico Salo. Hakkinen fuori a 300 km/h

LA CRUDELE REGOLA DEL «DEVI PERDERE»

FERDINANDO CAMON

Irvine primo in casa del nemico, Salo secondo, come neanche nella più pazza delle previsioni. La Ferrari che fa sedici punti due volte, nella classifica conduttori e nella classifica costruttori, il massimo dei massimi. Le McLaren-Mercedes umiliate, una rotta, a rotolarsi fuori pista per una colica alle sospensioni. L'altra a far la furba, saltando le curve senza farsi vedere, come un ladro di merendine all'asilo. «Michael, scendi dalle carote rosse e sali sulle frecce d'argento» titolano da tempo i giornali tedeschi, che sognano una corona mondiale tutta tedesca, in testa a un pilota tedesco su un motore tedesco, una doppia supremazia di razza. Deutschland über alles, sopra tutti gli uomini del mondo, e in primo luogo sopra gli italiani. Ieri, domenica, il rosso della

SEGUE A PAGINA 20

HOCKENHEIM Per la Ferrari doveva essere il Gran premio più difficile nella stagione della Formula 1, con la scuderia di Maranello priva dell'infortunato Schumacher e solitamente a disagio su un circuito così veloce. Invece è stato un trionfo. Eddie Irvine si è imposto ieri sulla pista tedesca di Hockenheim davanti al compagno di squadra Mika Salo. Giornata memorabile per le «rosse» e disastrosa per i rivali della McLaren. Hakkinen è finito fuori pista ed ha dovuto così cedere la guida della classifica mondiale proprio ad Irvine. Il suo collega Coulthard è stato penalizzato dai giudici. E la doppietta di ieri consente alla Ferrari di guidare saldamente anche la classifica dei costruttori. Il prossimo Gran premio si disputerà fra due settimane in Ungheria.

CAPRIO COLANTONI FABBRI DA PAGINA 19 A PAGINA 21



Eddie Irvine vincitore in Germania

Caldo e afa killer: 150 morti in Usa

In Italia s'intrecciano esodo e rientri: code e incidenti

ROMA L'eccezionale ondata di caldo nel Mid-west e nel Nord-est degli Stati Uniti, con temperature che sfiorano i 40 gradi sta facendo un'autentica strage. Nelle ultime 24 ore, i morti nella sola città di Chicago sono saliti a 50 e in tutti gli Usa i decessi dovuti alle alte temperature sono arrivati a 150 dallo scorso 19 luglio. Il sindaco di Chicago riferisce che si sta indagando su altri venti decessi che potrebbero essere stati causati dal caldo. Temperature record, in condizioni di alto tasso di umidità, anche a Philadelphia mentre a New York sabato si è concluso il luglio più caldo a memoria d'uomo. In Italia la domenica del traffico si è dipanata secondo le previsioni. Il controsesso dei vacanzieri del week-end è cominciato dal pomeriggio. Il traffico è risultato decisamente superiore alla norma sulle autostrade intensificandosi in serata. Ancora provvisorio il «bollettino» degli incidenti: per ora i morti segnalati sono otto, che sommati a quelli dei giorni scorsi (14 venerdì, 15 sabato), portano a 37 il numero delle vittime sulle strade di questo fine settimana.

A PAGINA 9

CAVALLINI

ESTATE/2



QUEL RAGAZZO CHE AMAVA I CARTONI ANIMATI

A PAGINA 15

ALDO NOVE





Carta d'identità
dell'autore

Aldo Nove è nato a Varese nel 1967. Questo racconto che pubblichiamo è ambientato proprio nei luoghi della sua infanzia: Varese, Gallarate. Il suo esordio come scrittore è avvenuto nel 1996 con una raccolta di racconti dal titolo «Woobinda», edita da Castelvecchi. Questa raccolta è stata poi ristampata da Einaudi col titolo «Super Woobinda». Sempre Einaudi pubblicò «Puerto plata market», il romanzo del giovane autore. Nove, infine, figura come uno degli autori dell'antologia einaudiana dal titolo «Gioventù cannibale». Accanto alla sua firma in quel libro c'erano anche, fra le altre, le firme di Massimo Ammanniti, della Brancaccio, di Massimo Governi. «Gioventù cannibale» è stato considerato una sorta di manifesto dell'ultima generazione di scrittori. Un libro di scusso, che ha segnato la nostra letteratura

Dovevano essere una serie di racconti sull'inquietudine estiva. L'idea nasceva da un verso della canzone «Azzurro». Quello sconosciuto «E allora io quasi quasi prendo il treno e vengo, vengo da te». Ma gli scrittori non sono programmabili ed è così che il primo dei sei racconti che presentiamo riguarda un Natale tragico più che un agosto noioso. Aldo Nove ha preferito interpretare così la nostra richiesta. E, a questo punto, non è del tutto prevedibile nemmeno quello che faranno gli altri interpellati. E «allora quasi quasi» conviene farsi trasportare da questi racconti nei mondi dove i loro autori li hanno ambientati. Sicuri comunque che quelli in cui ci conducono sono percorsi di qualità. Atmosfere, linguaggi che ci possono far compagnia in quegli scampoli d'estate in cui viene voglia di leggere. Per chi sente ancora questa magnifica voglia il nostro giornale fissa un appuntamento, anzi sei appuntamenti, per sei lunedì. A partire da oggi. Il primo racconto è la storia di Davide e del suo Natale. A Davide piacevano l'eroina, i cartoni animati e i pompini. Non piaceva la scuola e voleva una ragazza. La sua camera, la cucina e il bagno di casa gli procuravano uno strano malessere. Quella sera di Natale si preparava la dose nel solaio di casa. L'accendino appiccò le fiamme al K-way. Bruciò tutto.

I genitori di Davide avevano cambiato la serratura di casa perché Davide non rientrasse a casa perato. Davide allora era andato in solaio si era fatto un letto con il vestito da sposa della madre, l'aveva trovato in uno scatolone e si trovava bene. In solaio Davide dormiva e si faceva le pere, pisciava giù dalla finestra. Quando al mattino doveva cagare Davide andava nei boschi, dietro la casa dei genitori.

Allora Davide stava nel bar a stare. E tutte le ore anche. E dopo nulla. E prima ha ordinato una birra media chiara vicino al tavolo delle persone sedute a dicembre e tutti i viaggiatori bambini seduti a dicembre nel nulla caldo del cucchiaino gigante, con le decorazioni natalizie dei ferrovieri e la morte. Ai bordi che bruciavano alla porta i secondi, la vita.

Davide con l'eroina si trovava bene, la comperava alla stazione di Gallarate e poi tornava a casa in autostrada, tutto sfrisando il gard-rail. Delle volte si fermava in Autogrill, per vedere se avevano del limone.

Davide prende il cucchiaino il limone. Nel solaio ci sono attorno gli scatoloni con i fumetti le coperte i quadri. Nei quadri ci sono i paesaggi c'è il vento. Nei paesaggi lontani a scuola negli anni seduto in solaio.

Davide aveva fatto il liceo perché sua padre voleva che lo facesse, ma l'avevano bocciato tre volte. Poi non ha fatto nulla. Davide non amava

Storia di Davide

ALDO NOVE

nulla. Ogni tanto al pomeriggio andava al cinema, oppure stava sul letto a pensare che un giorno sarebbe andato a Parigi. Suo padre gli diceva che a Parigi ci si trovava bene. Davide però aveva considerato che non sapeva il francese, che a Parigi non ci sarebbe mai andato, o che se ci fosse andato avrebbe avuto dei grossi problemi con la lingua. Comunque qualcosa nella vita avrebbe

dre di Davide in silenzio nell'aula di scuola dei mesi i ravioli, le fette di carne sul piatto, la vita a Gallarate le ore confezionate in scatole da ventiquattro accumulate nell'aula dei mesi a Natale.

Per esempio sarebbe potuto andare a Londra. Però Davide non sapeva neanche l'inglese, e quindi non sarebbe potuto

colpiva quando era solo e quando era con i suoi, lo stesso malessere che aveva a scuola e dappertutto. Davide aveva provato a dirlo, a suo padre. Gli aveva detto che aveva uno strano malessere. Il padre gli aveva risposto che crescendo gli sarebbe passato, che era normale per un ragazzo provare malessere fino a che non lavorava, fino a che non si sposava.

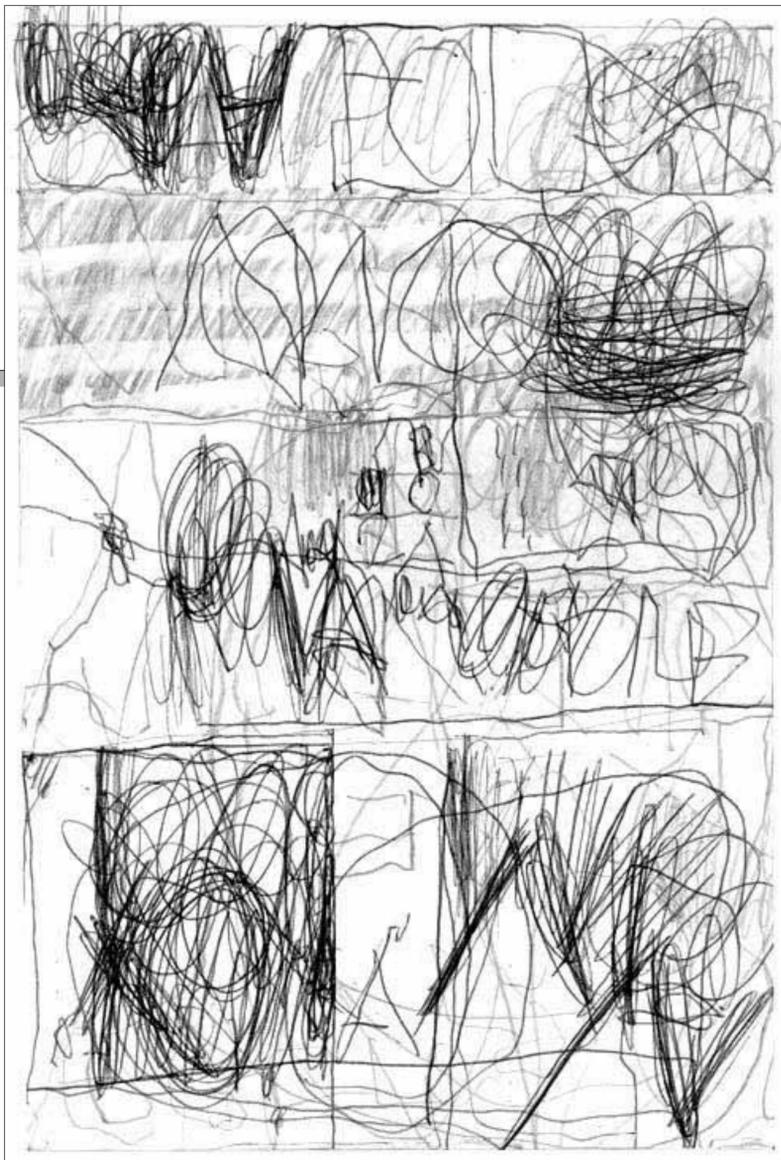
Davide accende il solaio il limone la notte il sangue l'acqua le campane il silenzio il freddo novembre gli scatoloni con i fumetti le coperte i quadri con i paesaggi e gennaio, aprile agosto pasqua, il cucchiaino il muro.



Gli piaceva l'eroina Odiava andare a scuola Voleva avere una fidanzata

dovuto fare.

Nel freddo di Natale sotto il cielo di dicembre a novembre in solaio mentre a Varese da basso in Italia Il padre di Davide ancora accende le palle dell'albero di Natale, dispone i tovaglioli. La tovaglia rossa la ma-



Disegno di Enrico Gallian

visti su un giornale in una discarica a nove anni. Davide guardava molti cartoni animati. Suo padre gli diceva che doveva trovare lavoro, trovare una ragazza, fare un mutuo e sposarsi. Davide andava in strada e guardava le macchine passate.

Nella casa Mentana parla. Il padre di Davide mangia i ravioli l'albero di Natale lampeggia a dicembre. Nella mente del padre di Davide ci sono gli scatoloni di giorni confezionati l'indifferenza riecheggia nella stanza i saluti, la Omnitel, Mendrisio. La madre di Davide muove il cucchiaino nel brodo, in silenzio.

Davide non aveva mai avuto una vera e propria

mediamente settanta mila lire al giorno. Per procurarsela rubava in casa, rubava gli stereo dei vicini e gli stereo delle macchine.

Davide scalda il cucchiaino la soluzione di acqua, limone eroina fumetti paesaggi la scuola, la stufa dei nonni la polvere l'aspirapolvere rotto il comodino della sua camera da letto quando era piccolo, il vento che entra dalla finestra la voce lontano da casa dei suoi di Mentana che parla. Nelle case di tutta la città riecheggiano i saluti i cucchiaini nel brodo il silenzio rimbomba i pastori Gesù i pacchetti dei giorni i regali il senso di nausea di Davide il sangue che sprizza dalla siringa Natale.



Quella notte accese l'accendino gli prese fuoco il K-way e bruciò tutto

fidanzata, e non sapeva cosa volesse dire «vera e propria». Non sapeva cosa volesse dire «fidanzata». Allora si faceva vedere da suo padre con delle ragazze, fino a che non ha sperimentato l'eroina. L'eroina lo teneva impegnato. L'eroina era la cosa più bella che avesse mai avuto e gli costava

La prima volta che è stato arrestato Davide aveva 24 anni. In carcere era stato due giorni. In carcere erano tutti nervosi. Fuori dal carcere uguale. Poi c'era stato decine di volte. Non ci faceva più caso. Suo padre e sua madre speravano che prima o poi venisse messo in comunità. Speravano che i

poliziotti lo portassero in comunità di peso perché era senza fissa dimora, perché non poteva più entrare in casa.

La madre di Davide ebbe una specie di presentimento, un senso di freddo ai piedi dapprima, come una scossa, che risaliva per tutto il corpo. Davide aveva il cucchiaino in mano l'accendino nel buio tremava. Il buio batteva alle tempie ribatteva il sangue oscuro il desiderio, i sogni dei bambini. Davide ha preso fuoco il 25 dicembre 1996.

Allora le prime volte lui stava sui gradini fuori dalla porta di casa aspettava che tornasse qualcuno ma suo padre non lo faceva più entrare. Aveva trentadue anni. I suoi genitori non sapevano che dormisse in solaio. Il 22 dicembre suo padre l'aveva visto che tornava dal bosco. Davide si era fermato, non si sono detti nulla, il padre è andato a lavorare.

Gli ha preso fuoco il K-way. Una fiammata blu gli ha divorato le maniche dapprima e la faccia mentre si barcamenava con il solaio che prendeva fuoco il vestito dasposa di sua madre che prendeva fuoco è uscito dal solaio istintivamente scendendo le scale tra le fiamme.



◆ **Dopo l'insediamento dell'Authority delle Tlc con nuovi arrivi e rafforzamenti creati 5000 posti fra call center e uffici**

◆ **Per ora si tratta solo di uno spiraglio verso la ripresa, resta l'emergenza disoccupazione. I senza lavoro per l'Istat sono 200mila**

◆ **L'ex Italsider di Bagnoli è stata smantellata ma la riconversione tarda. E il Comune pensa al rilancio in grande dell'Est della città**

L'INCHIESTA/1 ■ LA NUOVA REALTÀ PARTENOPEA

Napoli scommette sui telefoni

DALL'INVIATO
ALESSANDRO GALIANI

NAPOLI I grattacieli del nuovo centro direzionale sono un po' il simbolo di una Napoli che ingrana una marcia in più e, col motore ancora un po' ingolfato, riparte, cambia, si trasforma. Vicino al nuovo Tribunale, ancora mezzo bruciato per l'attentato della camorra, ci sono le due torri affittate alla Regione e altri edifici imponenti, per metà pieni di nuovi uffici e per metà ancora vuoti. Sotto il parking a pagamento e semi-vuoto, mentre i lati delle strade rigurgitano di auto in sosta selvaggia. Alla torre Francesco l'Authority delle telecomunicazioni occupa 8 piani e fronteggia il palazzo che ospita la Tim, poco più in là Wind. Non è un caso. L'arrivo dell'Authority a Napoli, voluto dal sindaco Antonio Bassolino, è servito a smuovere le acque. Tim e Omnitel si sono rafforzate, poi sono giunte Wind e Infostrada. Niente fabbriche, solo uffici e call center, cioè centri di assistenza per i clienti, ma si tratta pur sempre di circa 5 mila nuovi posti, che si aggiungono ai 6 mila preesistenti di Telecom. E tra un anno arriva Blutel, il quarto gestore, guidato da Autostrade.

Insomma, Napoli scommette sui telefoni e cellulari. I napoletani un po' meno, almeno quelli che giocano al lotto, cioè la maggior parte. Il telefono, infatti, secondo l'interpretazione della Smorfia, corrisponde al 20, un numero che i napoletani in genere snobbano. «Qualcuno se lo gioca se gli rubano il telefonino», assicurano alla ricevitoria di via S. Maria delle Grazie, «ma sono pochi. Invece il 23, cioè "o scemo", è richiestissimo, perché non esce da un sacco di tempo».

La nuova telefonia, comunque, una boccata d'ossigeno all'economia napoletana gliel'ha data. Napoli non è più ferma, ora qualcosa si muove. «Abbiamo avviato la trasformazione», spiega Pasquale Losa, assessore al Lavoro di Bassolino ed ex sindacalista Cisl, «non siamo ancora nel nuovo, ma la strada imboccata è quella giusta». «Dobbiamo vincere questa sfida», incalza Paolo Graldi, direttore de «Il Mattino» - perché dal futuro di Napoli si decide quello del Mezzogiorno e da qui quello dell'Italia e della sua collocazione in Europa. Abbiamo perso molte opportunità in passato, aspettando soluzioni che venissero da fuori. Ma adesso tutti devono fare la loro parte: politici, imprenditori e società civili. Vincere questa scommessa non è più un fatto facoltativo».

La crisi ha colpito Napoli a cavallo degli anni '80 e l'ha lasciata a lungo come paralizzata. La Campania era la quarta regione più industrializzata d'Italia, ma viveva soprattutto di commesse pubbliche e di partecipazioni statali. Quell'industria assistita è stata decimata dalla caduta degli investimenti pubblici: molte imprese hanno chiuso, altre sono state ridimensionate. L'Italsider di Bagnoli, il colosso Iri dell'acciaio, con oltre 12 mila addetti, è stato letteralmente spazzato via. Adesso a Bagnoli sono rimasti 400 ex caschi gialli, impegnati a completare l'opera di smantellamento e di bonifica. Il rilancio dell'area è una delle priorità della giunta Bassolino, ma la riconversione deve ancora partire. Ora la fabbrica è un cumulo di macerie. Il treno-nastro, un impianto lungo quasi mezzo chilometro è costato 800 miliardi, se lo sono comprato in questi giorni i thalander, per 30 miliardi e lo stanno impacchettando per portarselo via.

Nell'area di Bagnoli, in attesa dell'arrivo del Cnr, di un parco comunale e del ripristino della vecchia costa, sono rimasti in piedi i pontili, un paio di ciminiere e lo scheletro di qualche impianto: archeologia industriale, monumenti di un'industria che non c'è più. Anche dalla parte opposta di Bagnoli, nella Napoli est, praticamente una città nella città, tra il

centro direzionale e il mare, la crisi ha colpito duro. In mezzo troneggia l'Ansaldo trasporti (1200 addetti), un'industria moderna che, dopo la fusione con Breda costruzioni ferroviarie, sta ora rialzando la testa, non aspetta più le commesse delle Fs e punta sui mercati esteri per piazzare i suoi prodotti: treni, autobus, tram, segnaletica, intere stazioni chiavi in mano. Intorno all'Ansaldo, nel bel mezzo del centro abitato, è pieno di vecchie manifatture tabacchi e scuole di formazione in disuso, fabbriche abbandonate, raffinerie usate solo per lo stoccaggio, con enormi e pericolosi serbatoi che arrivano ai limiti dell'autostrada, pastifici ed ex mulini riadattati a garage e autoricambi. Il progetto del comune è quello di fare di quest'area una piccola Barcellona, con la bonifica delle vecchie aree industriali, l'insediamento di nuove imprese compatibili, la creazione di un porto turistico e la costruzione di una città della musica e di una città della cultura. Un piano ambizioso, che però avanza a piccoli passi.

L'eredità più pesante della crisi, un peso che Napoli non si è ancora scrollata di dosso, è la mancanza di lavoro. La città e il suo entroterra, con mezzo milione di iscritti al collocamento, capeggia tutte le classifiche nazionali sulla disoccupazione. È una cifra che però va presa con le molle: molti lavorano in nero, specie nelle aree interne, altri invece si iscrivono al collocamento per non pagare i libri di scuola ai figli, o per entrare nelle graduatorie per l'assegnazione di una casa, o di un posto all'asilo nido. C'è anche chi si iscrive per non pagare gli alimenti alla moglie in

L'ASSESSORE AL LAVORO
Pasquale Losa:
«È avviata la trasformazione ma ancora non siamo nel nuovo»

nero, specie nelle aree interne, altri invece si iscrivono al collocamento per non pagare i libri di scuola ai figli, o per entrare nelle graduatorie per l'assegnazione di una casa, o di un posto all'asilo nido. C'è anche chi si iscrive per non pagare gli alimenti alla moglie in



Eduardo De Filippo in una scena del film «Ragazze da marito»

caso di separazione. Insomma, per i motivi più vari. Resta il fatto che anche i più realistici dati Istat, che parlano di 200 mila disoccupati di lungo periodo, fanno impressione, anche perché si tratta spesso di gente tra i 35 e i 50 anni, difficilmente ricollocabile sul mercato del lavoro.

«Sono l'assessore al lavoro di una città senza lavoro», commenta un po' sconsolato Losa, che però non è pessimista sul futuro: «Quando ricevo i disoccupati e loro mi chiedono: assessor, ma lei ci crede a questa ripresa? Io, pur non essendo ottimista per natura, gli rispondo, che sì, vedo una speranza per mio figlio e mia figlia».

La sfida, dunque, è aperta. Le Tlc uno spiraglio l'hanno aperto. Per ora sono arrivati i call center, che potrebbero diventare un volano per attrarre imprese tecnologiche, qualche realtà eccellente si intravede ad Arsano, Nola e nell'agro sarnese-nocerino.

WIND. La società doveva insediarsi a Napoli est, ma per i ritardi nella bonifica ha preferito prendere 5 piani di un palazzo Enel nella vecchia city, più qualche altro ufficio nel centro direzionale. Il cuore di Wind a Napoli, il call center, è dunque nel centro della città: 820 giovani

migliano d'Arco, con l'Alfasud (7 mila addetti) e Alenia, intorno alla quale si punta a rilanciare un polo aeronautico. E nell'entroterra, in mezzo a un mare di lavoro nero e alla piaga dell'abusivismo, qualche realtà eccellente si intravede ad Arsano, Nola e nell'agro sarnese-nocerino.

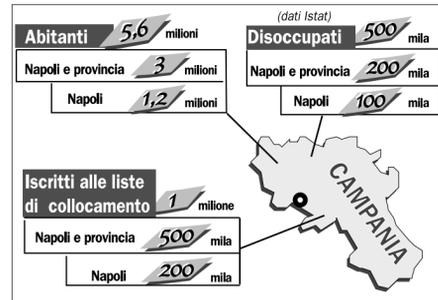
WIND. La società doveva insediarsi a Napoli est, ma per i ritardi nella bonifica ha preferito prendere 5 piani di un palazzo Enel nella vecchia city, più qualche altro ufficio nel centro direzionale. Il cuore di Wind a Napoli, il call center, è dunque nel centro della città: 820 giovani

WIND. La società doveva insediarsi a Napoli est, ma per i ritardi nella bonifica ha preferito prendere 5 piani di un palazzo Enel nella vecchia city, più qualche altro ufficio nel centro direzionale. Il cuore di Wind a Napoli, il call center, è dunque nel centro della città: 820 giovani

WIND. La società doveva insediarsi a Napoli est, ma per i ritardi nella bonifica ha preferito prendere 5 piani di un palazzo Enel nella vecchia city, più qualche altro ufficio nel centro direzionale. Il cuore di Wind a Napoli, il call center, è dunque nel centro della città: 820 giovani

WIND. La società doveva insediarsi a Napoli est, ma per i ritardi nella bonifica ha preferito prendere 5 piani di un palazzo Enel nella vecchia city, più qualche altro ufficio nel centro direzionale. Il cuore di Wind a Napoli, il call center, è dunque nel centro della città: 820 giovani

WIND. La società doveva insediarsi a Napoli est, ma per i ritardi nella bonifica ha preferito prendere 5 piani di un palazzo Enel nella vecchia city, più qualche altro ufficio nel centro direzionale. Il cuore di Wind a Napoli, il call center, è dunque nel centro della città: 820 giovani



(età media sotto i 25 anni), dislocati in vari open space, con davanti telefono e computer, impegnati a rispondere in cuffia alle chiamate dei clienti. La maggior parte degli addetti Wind sono donne e il 70% lavora part time, 4 ore al giorno, e dunque spesso studia e lavora insieme. Non sono centralinisti ma consulenti telefonici, una figura professionale nuova. L'idea è quella di abbinare la vendita del cellulare a quella di un'assistenza 24 ore su 24. Il cliente infatti chiama un numero verde e chiede tutti i chiarimenti che vuole. In genere fa domande sui nuovi prodotti, sull'uso delle message, sulle bollette, oppure chiede l'attivazione del cellulare. Il contratto viene fatto al telefono e, nel giro di poche ore, si riceve il numero. Insomma, tutto è virtuale, telefonico. La parola d'ordine del call center è: «Una chiamata, una soluzione».

raccontano divertiti a Wind - ci ha chiamato per sapere gli orari delle visite alla reggia. Aveva capito che poteva avere assistenza su tutto». La consulenza telefonica ha fatto saltare l'uso degli sportelli, i clienti parlano direttamente con l'operatore e in media una risposta dura 20 secondi. Solo a luglio a Wind sono arrivate 1,1 milioni di chiamate. Il servizio call center è dunque un nuovo modo di vendere, realizzato attraverso l'assistenza continua della clientela. È nato con i cellulari e lo ha introdotto Omnitel, che ormai ha fatto scuola. Anche banche e assicurazioni, in futuro, si doteranno dei loro call center e perfino la Fiat sta pensando di avviarne uno.

ANSALDO. Ormai si chiama AnsaldoBreda. È un insediamento storico, la più importante fabbrica della città, incuneata nel cuore della Napoli rossa, tra Barra, Ponticelli e S. Giovanni a Teduccio. Se l'è vista brutta negli anni scorsi, ma ora il peggio è passato. La fusione con Breda porterà ad una divisione dei compiti. A Napoli arriva la direzione strategica e resta la produzione elettrica ed elettronica, mentre a Pistoia va la produzione meccanica e la direzione business dei veicoli. Negli stabilimenti partenopei si progettano e si montano treni di altissimo livello tecnologico, ma non l'Etr500, quello ad alta velocità, che Ansaldo produce all'interno del consorzio Trevi. L'Etr500, infatti, non ha un locomotore e le carrozze, ma è un unico pezzo. Un treno modulare di 150 metri, troppo lungo per i capannoni Ansaldo. In compenso sui binari della sala montaggio ci sono decine di E402, una motrice di nuovo tipo, raffreddata ad acqua.

Il gioiello della fabbrica è la sala prove: unica al mondo. Qui, su dei rulli, vengono sollevati i mastodontici locomotori per i test di simulazione. Le macchine vengono stressate a lungo, come fossero in linea, a 300 km l'ora. Per un test completo ci vogliono 8 mesi, mentre le prove su linea richiedono 2 anni e i test sono molto meno accurati. Il calo delle commesse Fs ha costretto Ansaldo a rivolgersi ai mercati esteri, dove la concorrenza è spietata. La riconversione è stata dura. Ansaldo aveva il 6% del mercato globale ed è scesa al 4%, ma sono anche entrati grossi ordini come le metropolitane leggere di Oslo, Copenhagen e Manchester. Tra i nuovi prodotti c'è Stream, un veicolo (autobus o tram) che viaggia su un unico binario elettrico a terra, che si attiva solo al passaggio del mezzo. Il prototipo, ora in prova a Trieste, gira anche in una cittadina in miniatura costruita all'interno della fabbrica, proprio sotto l'anello di prova delle metropolitane leggere. Tra gli altri nuovi prodotti c'è il Tav, un treno a due piani e Sirio, un tram componibile in più moduli. Insomma, Ansaldo sembra ben attrezzata, ma le preoccupazioni non mancano: «Nel 2000 abbiamo programmato un utilizzo al 65% degli impianti, contro il 95% del '99». Si cercano dunque nuovi ordini e, fatto nuovo a Napoli, si guarda soprattutto dall'estero.

(fine prima parte, continua)

L'INTERVISTA

«Il posto a Wind è buono, ma non per starci a lungo»

ROMA «Sì, è un buon lavoro, ma non penso di farlo a vita, perché ci sono poche possibilità di carriera e c'è il rischio che col tempo diventi troppo ripetitivo». Un giovane operatore telefonico del call center di Wind a Napoli si racconta.

Prima di essere assunto facevi altri lavori? «Sì, diversi lavoretti, tipo pony express, o McDonald».

Cometi trovati a Wind? «Benissimo, il contratto dura due anni ma la prospettiva di continuare c'è».

Che contratto ha? «Sono part time, lavoro 4 ore al giorno per 5 giorni la settimana e prendo circa 900 mila lire al mese. Se fossi a tempo pieno, lavorerei 8 ore e prenderei 1 milione e 600 mila».

Studi? «No, ma mi mancano 9 esami alla laurea e penso di riscrivermi, continuando a fare il lavoro che faccio».

Eccezioni? «Rispondo ai clienti al numero verde. In sostanza attiviamo le linee e li ascoltiamo per cercare di risolvere i loro problemi».

È faticoso? «Il turno è intenso, poi ci sono giorni più pieni e altri più tranquilli».

Pensi di trovare lavoro fuori di Wind? «Qualche opportunità si sta creando. Napollista cambiando».

AL. G.

L'INTERVISTA

«Il sindacato è aperto alle Tlc ma da sole non bastano»

ROMA «Sulle Tlc a Napoli il sindacato è stato uno dei primi a puntarci, ma non possono diventare la soluzione di tutti i mali». Michele Gravano, segretario generale della Cgil di Napoli, sui telefoni e cellulari ci scommette ma con prudenza.

La città diventerà un polo delle Tlc? «È il settore del futuro e l'insediamento a Napoli dell'Authority ha contato molto. Poi sono arrivati Wind, Infostrada e altri ne verranno in futuro. È un avvio, spero che duri. Devo dire che molti volevano che la sede dell'Authority andasse a Torino. Ad insistere su Napoli è stato Cofferati, insieme al sindaco Bassolino. L'idea sta funzionando».

Arriverà anche Blutel... «Sì, tra lavoratori diretti ed indiretti sono circa 5 mila nuovi posti. Ma nel frattempo i vecchi poli produttivi delle Tlc, come Italtel e Siemens, hanno subito dei tagli. Ora arrivano queste aziende che offrono servizi telefonici: i call center, dentro i quali si lavora soprattutto a part time e a tempo determinato. Spero che in futuro arrivi anche del lavoro di maggiore professionalità».

Ma come vede il futuro di Napoli? «La città sta cambiando. Per i giovani qualche opportunità ora c'è».

Lavori precari? «Diciamo più flessibili. Il problema è la fascia tra i 40 e i 50 anni, che rischia di essere tagliata fuori, di non avere mercato. Per loro servono politiche adeguate: più formazione e meno sussidi e cassa integrazione».

E il lavoro nero? «La piaga esiste, specie nelle zone dell'entroterra come S. Giuseppe Vesuviano, che pure è un distretto di grandi potenzialità. Per combattere il sommerso e il lavoro illegale noi puntiamo soprattutto sui consorzi di imprese e sui contratti d'emersione».

Lavoro nero, disoccupazione a livelli record, ristrutturazioni, meno protezioni. Il sindacato ce la fa a reggere? «Affrontiamo queste contraddizioni. La disoccupazione non si batte con l'assistenzialismo. Serve più innovazione, una flessibilità regolamentata e emersione dal nero».

Elacrisi dell'Ansaldo? «L'industria nazionale dei trasporti stava scomparendo. Dunque questa fusione tra Ansaldo e Breda è una buona cosa. Qui a Napoli verrà la direzione strategica. E non ci sono posti a rischio: tutti troveranno una collocazione all'interno del gruppo».

AL. G.



◆ **Il governo decide le tappe per l'applicazione degli accordi di pace di Wye Plantation**
Oggi a Mosca i colloqui con Eltsin e Stepashin

«Via dalla Cisgiordania Barak prepara il ritiro per il primo ottobre»

Israele ottimista sull'accordo con Arafat
Il premier pronto a rilasciare detenuti palestinesi

GERUSALEMME Il primo ministro israeliano Ehud Barak ha fissato al 1 ottobre la data dell'inizio del ritiro dell'esercito israeliano dalla Cisgiordania come stabilito negli accordi di Wye Plantation. A dare la notizia è stata ieri la televisione pubblica israeliana. Nella riunione settimanale del suo gabinetto, Barak, secondo la tv, ha fissato dettagliatamente l'agenda che rimette in moto la pace: «Andiamo verso un accordo con i palestinesi. Il 1 settembre avrà inizio l'applicazione degli accordi di Wye e un mese dopo il ritiro dalla Cisgiordania».

Gli accordi di Wye, firmati il 23 ottobre '98 ma congelati in dicembre dal precedente gabinetto Netanyahu, prevedevano un trasferimento di autorità e ridispiegamenti militari in tre fa-

si, una sola delle quali è stata attuata. La zona sotto controllo esclusivamente israeliano in Cisgiordania deve diminuire del 13 per cento.

La decisione di Barak non è l'unico gesto di pace. Il neo premier israeliano è anche disposto a liberare in tempi brevi centinaia di detenuti politici palestinesi, secondo quanto ha anticipato la radio militare. Ieri le autorità israeliane hanno restituito al ministro dell'Autorità nazionale palestinese per le questioni di Gerusalemme Ziad Abu Ziad la tessera

di «Vip», che garantisce libertà di spostamento in territorio israeliano e che gli era stata confiscata lo scorso aprile su ordine del premier Benjamin Netanyahu.

Barak, harilevato l'emittente, spera di ottenere mediante questi ed altri provvedimenti analoghi l'assenso del presidente dell'Autorità nazionale palestinese Yasser Arafat a una parziale revisione degli accordi di Wye Plantation, dell'ottobre scorso. Nel corso della seduta del consiglio dei ministri Barak ha aggiunto che intende compiere verso i palestinesi «gesti tecnici di buona volontà». Fra questi ha menzionato agevolazioni relative alla costruzione del porto commerciale di Gaza, alla attivazione di un corridoio terrestre fra Gaza e la Cisgiordania e alla



concessioni di permessi vari.

Il primo ministro israeliano Ehud Barak è poi volato alla volta di Mosca per una visita di 24 ore ufficialmente voluta per aggiornare il governo russo sugli ultimi sviluppi del processo di pace arabo-israeliano - di cui la Russia è cosponsor assieme agli Stati Uniti - e di discutere di questioni bilaterali. In via ufficiosa risulta però che Barak intende anche esplorare in quali modi la Russia - antico patrono della Siria - possa facilitare il ritorno di Damasco al tavolo dei

negoziati di pace. «I russi - hanno dichiarato al quotidiano Jerusalem Post fonti governative - conoscono bene il modo di operare del governo siriano e la struttura interna del potere a Damasco e possono perciò essere di aiuto». Nello stesso tempo però le fonti hanno tenuto a precisare che il canale russo con la Siria non è un'alternativa e non sostituirà quello principale che passa per Washington.

Gli Stati Uniti restano l'interlocutore privilegiato di Israele anche per ciò che concerne i contatti con Damasco. Il premier intende verificare negli incontri con Eltsin e il premier Stepashin a qual punto si trovino i colloqui su una possibile ingente fornitura di armi russe per le forze armate siriane.

Anche la Regina Elisabetta potrà votare

■ Cade un nuovo tabù: anche la Regina d'Inghilterra potrà recarsi alle urne come qualsiasi altro comune mortale del Regno. La notizia, pubblicata ieri in prima pagina sul settimanale «Sunday Telegraph», costituisce una vera e propria rivoluzione per la famiglia Reale d'Oltremarica poiché in questo modo Elisabetta II diventerà il primo monarca britannico a partecipare alle elezioni politiche. Attualmente, infatti, votare non le è permesso poiché la Regina è inoltre Duchessa di Lancaster e, secondo la legislazione inglese i pari ereditari non possono partecipare alle elezioni della Camera dei Comuni. Il progetto di riforma della Camera del Lord messo a punto dal Governo Blair, tuttavia, è destinato a eliminare questa «restrizione». Già dalle prossime politiche, in calendario entro il 2001, i pari ereditari, Regina inclusa, avranno diritto al voto e potranno «correre» per un seggio in Parlamento. Così è già iniziata una nuova «corsa», stavolta inusuale. Il Parlamento potrebbe, infatti, aprire le sue porte ai pari ereditari e, così facendo, si potrebbero creare nuove alleanze catalizzate soprattutto dalla popolarità dei soggetti. Ecco perché la notizia che anche Elisabetta II, Regina d'Inghilterra, potrà votare e «candidarsi» - un po' - ha scosso la politica della Gran Bretagna.

Hillary Clinton: «Bill infedele per un trauma»

■ Bill Clinton si è trovato schiacciato tra due donne in contrasto, la madre Virginia e la nonna, quando aveva solo quattro anni e un trauma del genere può spiegare l'infedeltà coniugale. A mostrarsi così comprensiva è la moglie Hillary, che ha scelto il primo numero della rivista «Talk» per rivelare particolari dell'infanzia infelice del presidente Usa. «Bill aveva solo quattro anni quando è stato segnato da un trauma: c'era un conflitto terribile tra sua madre e sua nonna», ha raccontato la «First Lady», che è pure andata dallo psicologo per interpretare al meglio la vicenda. «Mi ha spiegato una volta che trovarsi al centro di un conflitto tra due donne è quanto di peggio possa capitare a un bambino, perché ha il desiderio continuo di compiacere entrambe». Hillary non si è sbottonata oltre sulla teoria delle due donne, ma certo la vita del presidente Usa, vista in questa nuova ottica, sembra davvero ripetitiva e immonda d'informazione non tarderanno a ricamarsi sopra. Coppie di donne «forti» lo «perseguitano»: mamma-nonna, moglie-figlia, moglie-amante. Lui e Monica Lewinsky, la stagista che ha rischiato di farlo cadere, fanno la figura degli anelli deboli. Ma l'ultima intervista della prossima candidatura al seggio senatoriale di New York riserva altre sorprese. Hillary sembra molto comprensiva, con la sola cautela di dimostrare che non è buona perché ingenua, ma perché ragiona bene.

Mucca pazza, l'embargo è finito

Da oggi la Gran Bretagna potrà esportare la carne

BRUXELLES Da ieri, la rinomata quanto famigerata carne inglese può essere di nuovo venduta sul «continente»: come preannunciato, è terminato infatti ieri il più lungo bando mai imposto nella storia dell'Unione europea, quello alla cosiddetta «mucca pazza» che ha scosso l'intera Europa fin quasi nelle fondamenta. Dopo quasi tre anni e mezzo, il 14 luglio scorso la Commissione europea aveva deciso di togliere, a partire da ieri - ma a precise condizioni - l'embargo alla vendita fuori dalla Gran Bretagna di carne bovina disossata e di suoi prodotti derivati. La carne britannica era stata messa al bando per l'imperversare dell'epidemia di encefalite spongiforme bovina, una malattia epidemica animale correlata in maniera ancora in parte oscura con il morbo di Creutzfeldt-Jakob (Cjd) che ha causato la morte di una quarantina di persone nel Regno Unito. Esplosa nel 1992 (37 mila i casi accertati), il cosiddetto morbo della «mucca pazza» ha colpito 176 mila animali in Gran Bretagna e un

migliaio nel resto dell'Ue. Vistasi accerchiata dal bando, mentre venivano bruciate nei forni milioni di mucche, Londra ha messo a dura prova la solidarietà fra i Quindici bloccando per settimane tutto il processo decisionale dell'Ue. La gestione della crisi aveva creato anche sfiducia nella capacità di controllo della Commissione europea di Jacques Santer.

Fu proprio l'Italia, al vertice di Firenze del giugno 1996, a disinnescare la crisi internazionale, anche se poi lo scontro si spostò nel Parlamento europeo che mise sotto accusa la Commissione per carenze nei controlli sanitari. Tutto poi si risolse in una crisi di crescita che a portato alla creazione dei comitati scientifici europei e alla riforma dei controlli sanitari. Le immagini delle mucche che non si reggevano in piedi a causa dal cervello spappolato e le notizie sui morti di Cjd sembrano aver creato duratura diffidenza fra i consumatori e anche gli esportatori britannici non credono che il roast-beef inglese e i filetti scozzesi invadano banconi

e ristoranti. Le norme di macellazione e i certificati imposti dall'Ue per le esportazioni sono numerosi e in Irlanda del Nord, dove la fine dell'embargo è scattata già un anno fa, solo un'azienda riesce a rispettare tutti i requisiti: fra l'altro quello di vendere carne proveniente da animali di età compresa tra i 6 e i 30 mesi, nati da madre sana, e dopo il primo agosto 1996, quando era già vietato nell'Unione europea fare uso di farine animali perché riconosciute come la causa principale della trasmissione del morbo. Sono infatti di appena 5.000 tonnellate le esportazioni di carne previste per quest'anno mentre nel 1995, ossia prima della crisi, la Gran Bretagna ne esportava 246 mila.

Si chiude così, una vicenda che ha scosso tutto il «Vecchio Continente» ed ha innescato una lunghissima battaglia sulla bontà delle carni della Gran Bretagna. Il prossimo passo sarà quello di modificare l'immagine di un prodotto che ha subito un colpo durissimo.

Blair vuole «spiare» i contribuenti

Allo studio nuovi metodi contro l'evasione fiscale

LONDRA Per il governo britannico i sudditi del Regno potrebbero presto non avere più alcun segreto: Downing Street sta infatti studiando nuovi e più incisivi metodi, come l'accesso diretto ai conti correnti, per combattere l'evasione fiscale e le sempre più frequenti frodi ai danni del sistema sanitario nazionale. È quanto ha rivelato ieri il settimanale «Independent» che ha sottolineato subito la dura reazione dei fautori delle piene libertà civili e, paradossalmente, lo scetticismo dello stesso fisco d'Oltremarica. Le proposte sono contenute in un rapporto realizzato da una commissione interministeriale e consegnato di recente al premier Tony Blair. Il documento, spiega la testata, suggerisce una serie di modifiche radicali alla legislazione vigente in fatto di privacy in modo da dare ai vari uffici governativi gli strumenti necessari per realizzare maggiori controlli incrociati e ottenere nuove e più dettagliate informazioni dai contribuenti. «Tra gli obiettivi dichiarati del piano - sotto-

linea l'Independent - ci sono dunque i conti bancari, le dichiarazioni dei redditi e perfino le cartelle cliniche dei pazienti degli ospedali pubblici». L'idea è quella di creare un unico «file» per ciascun contribuente, ha dichiarato al giornale un funzionario del governo che ha voluto mantenere l'anonimato. La legislazione attuale, introdotta dal governo conservatore di John Major nel 1997, permette alle autorità di realizzare controlli incrociati sui dati forniti dai cittadini ai vari uffici governativi solo in casi specifici. Ed è proprio questa «barriera» che l'Amministrazione Blair potrebbe abbattere. Gli esponenti del movimento per la libertà civili hanno subito definito una simile eventualità un ulteriore passo verso «Big Brother Britain» paragonando ancora una volta il paese al «Grande Fratello» di George Orwell. «Queste proposte interferiscono con il diritto alla privacy - ha dichiarato il leader del movimento «Liberty», John Wadham -. Le informazioni che noi tutti siamo co-

stretti a dare non appartengono al governo ma a noi e il governo non ha alcun diritto di passarle ad altri». E l'iniziativa rischia di essere ostacolata anche dallo stesso fisco britannico: i dirigenti dell'«Inland Revenue» temono infatti che un libero controllo incrociato dei dati forniti dai contribuenti ai vari uffici possa spingere i cittadini a dichiarare il falso sulle dichiarazioni dei redditi per evitare che esse possano essere utilizzate contro di loro da altri dipartimenti pubblici. «Lo scambio di informazioni non costituisce alcuna minaccia ai cittadini onesti», ha ribattuto un funzionario del Governo che è voluto rimanere nell'anonimato. Sta di fatto che l'ipotesica «Rivoluzione fiscale» in Inghilterra potrebbe rimanere solamente nella testa degli ideatori. Per «colpa» della reazione della gente che ha già dimostrato di non gradire questo genere di trattamento. Soprattutto a causa dell'aumentare delle informazioni sulla persona che il governo potrebbe avere.



FESTA DE L'UNITA' DI ROMA

7 LUGLIO - 19 SETTEMBRE - EX MATTATOIO DI TESTACCIO

Lunedì 2 Agosto

Ore 21.00
Spazio dibattiti
Il Mattatoio. Produzioni culturali e solidarietà
Intervengono: Alessandro Amici, Franco Dalia, Fiorella Farinelli, Sandro Medici, Enzo Diarcangelo, Enzo Foschi, Alfonso Perotta, Sergio Giovagnoli.
Ore 21.15
Cinema sotto le stelle
Camere e Corridoi a seguire
Demoni e Dei. Ingresso £ 7.000
Ore 22.00
Via del Cabaret
Chiamata Urbana urgente
Ore 22.00
Internet Music Club
Mobilitas Band

Martedì 3 Agosto

Ore 21.00 Spazio libri
Presentazione del libro
Intorno al giallo di Carmine Fotia
Intervengono: Carmine Fotia e Gavino Angius
Ore 21.15
Cinema sotto le stelle
Salvate il soldato Ryan
Ingresso £ 7.000
Ore 21.00 Via del Cabaret
Caiazza, Paolo e Paolo
Ore 22.00 Internet Music Club
Mobilitas Band
Mercoledì 4 Agosto
Ore 21.15
Cinema sotto le stelle
La fortuna di Cookie a seguire
The opposite of sex.

Ingresso £. 7.000

Ore 22.00 Via del Cabaret
Max Giusti, a seguire
Per Conto Nostro
Ore 22.00
Internet Music Club
Nduja Trio

Giovedì 5 agosto

Ore 21
I concerti del Palco Centrale
Mimmo Locasciulli
e **Alessandro Haber**
Ore 21.15
Cinema sotto le stelle
Ballando a Lugnasa
a seguire **Lola corre**
Ingresso £ 7.000
Ore 22.00
Via del cabaret
I Farlocchi

Ore 22.00

Internet Music Club
Kosmick Blues
Ore 22.00
Roma Città Aperta
Spazio della Sinistra Giovanile
Radio Rock Disco

Venerdì 6 Agosto

Ore 21.15
Cinema sotto le stelle
La vita è bella a seguire
Così ridevano. Ingresso £ 7.000
Ore 22.00
Via del cabaret
Pablo e Pedro, J. Solinas
Ore 22.00
Internet Music Club
Mobilitas Band

Ore 23.00

Roma Città Aperta
Spazio della Sinistra Giovanile
Radio Rock Disco

Sabato 7 Agosto

Ore 21.15
Cinema sotto le stelle
Tutti pazzi per Mary
a seguire **X File.**
Ingresso £ 7.000
Ore 22.00
Via del cabaret
Gianluca Belardi, S.Tuttobene
Internet Music Club
Chicago Bound
Ore 23.00
Roma Città Aperta
spazio della Sinistra Giovanile
Radio Rock Disco



◆ *Le alte temperature colpiscono la fascia atlantica e il Midwest. Chicago teme l'incubo del '95*

◆ *A New York vengono registrate le temperature più alte dal 1869 anno d'inizio dei rilevamenti*

Usa, il «grande caldo» miete altre 26 vittime

Estate bollente, già 150 morti in 12 giorni

DALLA REDAZIONE
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON I bollettini della «guerra meteorologica» di questa ribollente estate americana diligentemente elencavano - ieri pomeriggio, mentre il sole calava su quella che i media classificavano come la dodicesima consecutiva giornata del «grande caldo» - «26 nuovi morti» a Chicago. Il che - aggiungevano - portava il conto totale delle vittime nell'intera zona interessata (le grandi pianure del Midwest e l'intera fascia atlantica) a 148, cinquanta delle quali nella più grande città dell'Illinois, pur nota assai più per i gelidi venti dei suoi crudelissimi inverni che per l'implacabile calore delle sue estati.

Inevitabili i paragoni. Già quattro anni fa, rammentavano ieri le agenzie, Chicago era stata attraversata da una «ondata di caldo assassino». Ed i conti finali - dopo che per tre giorni consecutivi i termometri avevano superato i 106 gradi

Fahrenheit (44 gradi centigradi) - avevano delineato i contorni di una vera e propria strage: 700 morti. Con il senso della tragedia immortalato dalle fotografie che - ritraendo file di cadaveri e di ambulanze allineate lungo il marciapiede - drammaticamente documentavano il «tutto esaurito» della Morgue cittadina. Quest'anno, fanno notare i meteorologi, le cifre sono assai meno feroci, tanto a Chicago, quanto nel resto del Paese. Ed assai meno feroci sono stati anche i livelli di temperatura raggiunti. Ma a regalare a quella che l'America sta vivendo un posto d'onore nella classifica delle «estati più calde» è, questa volta, la eccezionale durata del fenomeno. Tipico il caso di New York, un'altra delle grandi metropoli da giorni stretta nell'implacabile assedio del caldo estivo. Sebbene, infatti, il termometro non abbia quasi mai, nelle ultime settimane, superato la fatidica soglia 100 gradi Fahrenheit (39 gradi centigradi), la «Grande Mela» ha

vissuto quello che gli annali registrano come il luglio mediamente più caldo della sua storia. O, quantomeno, il luglio più caldo da quando, nel 1869, la città ha cominciato a registrare questo tipo di statistiche.

LA COLPA È DELLA NINA
È la formazione di una corrente di acque fredde nel Pacifico a originare il problema

Gli esperti spiegano quanto accade con una serie di contingenti fattori - in particolare la formazione di una corrente di acque fredde nel Pacifico nota come «la Niña», erede ed antagonista del caldo «el Niño» del '98 - e con fenomenologie ormai organicamente legate al tipo di sviluppo. Avendo la Niña sospinto verso Ovest la tradizionale corrente di tempeste invernali, dicono, la parte orientale d'America si è trovata ad affrontare i calori dell'estate in

condizioni molto più secche del normale, ed ha per questo a sua volta sospinto molto più verso Nord il «flume» d'aria fresca che, viaggiando ad alta quota da Ovest a Est, porta di norma pioggia e sollievo.

Ed a trasformare definitivamente in «fornace» questa già perversa combinazione di siccità e calore ha provveduto il «Bermuda High», un flusso di aria tropicale atlantica che, in combinazione con una situazione di permanente alta pressione sulla costa pacifica, ha creato quella che il professor Lee Greci, dell'Università della Pennsylvania chiama «la falange». Ovvero: una inamovibile ed invincibile barriera di prolungato calore. Si aggiungono gli ormai storici effetti dell'urbanizzazione e quelli dello strano «effetto-serra», e si avrà l'elenco completo delle cause di questa micidiale estate americana.

Le quasi 150 vittime fin qui registrate sono, come detto, soltanto una frazione di quelli che, in tre so-



Un bagno in una fontana contro il caldo torrido a New York

M. Segar/Reuters

«Serpentoni» di auto per l'esodo d'agosto

Week-end tragico, 39 muoiono

ROMA Si conclude questa mattina il grande esodo a cavallo tra luglio e agosto. Tra vacanzieri in partenza e di ritorno sono stati oltre 20 milioni gli italiani in marcia in questo week-end. È stato un costante flusso di traffico che non si è interrotto neanche nella notte. Fino alla prima mattinata di ieri il traffico, infatti, è stato decisamente superiore alla norma sulle autostrade. Si è fatto fluido nel primo pomeriggio di ieri, per intensificarsi in serata. La Società Autostrade non prevede situazioni particolarmente critiche. Già ieri pomeriggio si sono normalizzati i punti caldi come sulla Salerno-Reggio

Calabria (19 chilometri di fila) e sulla A14 tra Borgo Panigale e San Lazzaro, dove si era formato un «serpentone» di dieci chilometri a causa di un incidente. Il traffico è stato particolarmente intenso intorno a Roma, Firenze e Genova e lungo la dorsale adriatica, da Riccione verso Ancona.

Ma, purtroppo, non sono mancati gli incidenti. Il «bollettino» di quelli mortali, ancora provvisorio, è pesante: ieri se ne sono contati dieci, che sommati a quelli dei giorni scorsi (14 venerdì, 15 sabato), portano a 39 il numero delle vittime della strada. La scorsa notte sulla A14, all'altezza di Castel San Pietro Terme un'automobilista di 25 anni, Romina Capaldo, residente a Bologna, è morta decapitata nel salto di carreggiata della Fiat Uno su cui viaggiava. La vettura si è scontrata violentemente con un'Audi che procedeva in direzione opposta, i cui passeggeri sono rimasti feriti. Tre giovani sono morti e altri due sono rimasti feriti in un grave incidente stradale sulla statale 195 tra Cagliari e Pula. Nell'urto sono morti Roberto Cossu, Jari Puddu e Simone Teodini, mentre sono rimasti feriti Danilo Loi e Mauro Deidda. A Taglio di Po (Rovigo) un'auto va fuori strada. Nell'impatto muore Stefano Zennaro, 29 anni, di Sottomarina (Venezia), mentre altri tre suoi coetanei sono rimasti feriti. Una donna è morta ed il marito è rimasto gravemente ferito nel senso in uno scontro fra un motorcar ed un'auto avvenuto vicino a Poggibonsi. Ma sono anche «centauri» le vittime degli incidenti stradali di ieri. Un motociclista di Tivoli, Roberto Tozzi, di 36 anni, è morto sulla via Tiburtina. Un ciclomotore, Anselmo Vinzoni, di 47 anni, ha perso la vita a Borgonasco di Casarza Ligure. Un giovane di Busto Arsizio (Varese), Davide Gatti, 25 anni, è deceduto dopo essere stato sbalzato dalla sua moto finita contro un albero a CastelBogione (Asti). Ha perso la vita anche un giovane di 32 anni, F.L., di Pozzuoli (Napoli) alla guida di un ciclomotore a Torre Pedrera di Rimini.

VACANZE E FOLLIA

Diciassette travolta da un treno

ROMA Ieri la procura di Imperia ha aperto un'inchiesta sulla morte di Samuele Corti, il ragazzo di 14 anni di Fino Mornasco travolto e ucciso dalla porta di un campo di calcio a Diano Marina, dove era in vacanza con i nonni. Il magistrato vuole accertare come Samuele, in compagnia di un amichetto, sia entrato nell'impianto privato ancora in fase di allestimento. Intanto Fino Mornasco, il piccolo paese alle porte di Como dove risiedeva la vittima con i genitori e la sorellina di 9 anni, è ancora incredulo per la tragedia toccata alla famiglia Corti. Il padre Daniele è maestro elementare e dirigente sportivo nella squadra di calcio locale, la mamma Elena è impiegata. L'altra sera sono corsi in Liguria e ieri mattina hanno visitato la salma del figlio nell'ospedale di Imperia. Il calcio era la grande passione della famiglia Corti: padre e figlio sempre assieme sul campo e nelle trasferte. Samuele frequentava la terza media ed era andato in vacanza con i nonni, mentre la sorellina Federica, 9 anni, era rimasta a Fino Mornasco con i genitori.

Ieri, intanto, altri due giovani sono morti in incidenti tragici. A Santa Maria Capua Vetere una bambina di nemmeno 4 anni, Marzia Greco è morta sotto gli occhi dei genitori, incastrata e schiacciata dal cancello automatico di accesso ad un parcheggio comunale che si era sganciato dai fermi. Anche lì, la magistratura ha aperto un'inchiesta ed in serata i carabinieri stavano interrogando l'ingegnere capo del Comune, Maurizio Mazzotti. Secondo le testimonianze di chi abita in zona, il cancello, lungo tre metri, era da tempo uscito dai binari ed era assicurato al piantone solo da una corda in maniera da restare leggermente aperto, tanto da far passare solo una persona per volta. È stato un treno, invece, ad uccidere una ragazza di 17 anni in vacanza con i genitori sulla Riviera ligure, a Spotorno. Loana Di Pinto era ferma sul primo binario, davanti al finestrino da cui si affacciava il fidanzato: era il per salutarlo. Ha fatto un passo indietro ed è stata «schiacciata» dall'intercity che stava passando sul secondo binario. È stata travolta e sbalzata sul terzo binario, dove stava arrivando un altro treno che ha fatto in tempo a fermarsi davanti a Loana, ormai morta. Intanto il suo ragazzo guardava tutto, impotente, dal finestrino. Ha provato a bloccare il suo treno tirando il freno a mano, ma il convoglio non si è fermato. La polizia ferroviaria sta indagando sull'episodio.

Il Papa: buon riposo, di meditazione

L'augurio da Castelgandolfo: «Ricarica di umanità e di pace»

ALCESTE SANTINI

CASTELGANDOLFO Il Papa, rivolto a quanti, singolarmente o con le loro famiglie, scelgono il mese di agosto per le vacanze, ha augurato che esse offrano a tutti la possibilità di una «ricarica di umanità e di pace», riferendosi indirettamente a coloro che, per raggiungere la meta prefissa, il mare o la montagna, corrono freneticamente riservando poco posto alla riflessione. Mentre è di questa che, oggi, c'è più bisogno per superare quei «disagi del serrato ritmo lavorativo», specialmente nelle grandi città. Perciò, ha voluto soffermarsi, più diffusamente, su coloro che scelgono, sempre più, conventi, monasteri, santuari per un periodo di riposo. «Si tratta - ha commentato - di una tendenza salutare, che sarebbe bene non rimanesse confinata al solo periodo delle ferie, ma trovasse forme adeguate per accompagnare l'attività quoti-

diana anche in altri periodi dell'anno».

E si è chiesto se non si debba ripensare il modo stesso di trascorrere le «ferie» per individuare se debbano essere la continuazione di una vita frenetica e senza respiro, come avviene in città e nel posto di lavoro, o se, invece, debbano diventare «momenti di riflessione, di contemplazione» per interrogarsi sui rapporti interpersonali, familiari e sull'attuale corso del vivere sociale. E, per sottolineare che va crescendo l'esigenza di una «spiritualità» intesa come riflessione, ha detto che è «senz'altro interessante notare che sempre più numerosi sono i singoli e le famiglie che approfittano delle vacanze per trascorrere qualche giorno nei cosiddetti «luoghi dello spirito», vale a dire monasteri, santuari, eremi, case di ritiro».

E al fine di incoraggiare questa tendenza, Papa Wojtyła ha rilevato che «quasi sempre queste località uniscono la bellezza

dell'ambiente naturale all'opportunità di attingere ricchezze spirituali dall'incontro con Dio nella riflessione e nel silenzio, nella preghiera e nella contemplazione».

Inoltre, nell'approfondire un discorso che aveva già fatto mentre scorreva le vacanze nel mese di luglio a Les Combes in Val d'Aosta, Giovanni Paolo II ha aggiunto: «La vera sfida sta nel salvaguardare l'armonia interiore così che il ritmo dell'esistenza di ogni giorno abbia sempre quel respiro soprannaturale di cui ognuno di noi ha necessità». È stato chiaro il riferimento ai fenomeni dominanti della società dei consumi e della secolarizzazione, che, nel porre l'accento sull'edoni-

smo, tendono ad escludere dall'assistenza Dio o ad essere indifferenti nei suoi confronti. Perciò, non si è trattato di un discorso occasionale, ma rivolto a riproporre alle donne e agli uomini del nostro tempo e, soprattutto, ai giovani di non farsi travolgere da un certo «modello socio-economico» che, non solo, distribuisce poco le vacanze nel corso dell'anno, conducendo la maggior parte a consumarle nel mese di agosto. Ma fa perdere ad esse il significato più profondo che deve, invece, mirare, prima di tutto, a «ricaricare di umanità e di pace» e, quindi, di equilibrio interiore tutte le persone che, durante l'anno, lavorano, si muovono con ritmi che logorano il fisico e la mente. E, in questo quadro, il Papa ha richiamato l'attenzione di tutti su coloro, e sono la maggioranza, che «per motivi di salute, per ragioni economiche o altro, non possono usufruire del periodo di ferie» e sono, così, costretti a rimanere nelle città, nei

luoghi di residenza o in ospedale e case di cura.

Riferendosi, in particolare, agli anziani ed ai malati, si è augurato che essi possano, comunque, sentirsi circondati «da concreti gesti di amicizia e solidarietà». Ma tornando alla tendenza in espansione di quanti scelgono santuari o conventi per un periodo di riposo, va rilevato che da inchieste sociologiche risulta che tale scelta nasce da «un bisogno crescente di spiritualità». Una domanda rivolta ai cristiani, ma anche al «New Age», alle religioni orientali come il buddismo e ad altre forme religiose che praticano la cura dell'anima, dallo yoga allo zen, allo jungismo esoterico. Spesso, questa rinascita di spiritualità affonda le proprie radici nell'irrazionale, ma, il più delle volte, come ha detto ieri il Papa, dalla domanda di senso della nostra esistenza e, quindi, non in contrasto con una riflessione razionale sul nostro destino.

Ferie in convento, una scelta che «piace»

Il fenomeno elogiato dal Pontefice, le strutture sono 2400

ROMA Dal grande convento al remoto eremitaggio, dal santuario alla casa del pellegrino e per esercizi spirituali: sono sempre più le persone in Italia che decidono di passare una vacanza diversa, lontana dalla folla, dalle tentazioni del consumismo e all'insegna della spiritualità e della meditazione. Sul fenomeno, di cui ha parlato in termini elogiativi oggi il Papa, mancano dati complessivi aggiornati: ma si calcola che siano ormai diverse decine di migliaia ogni anno i vacanzieri «monastici». In Italia, per loro, non c'è che l'imbarazzo della scelta: sono circa 2400 le strutture di accoglienza segnalate dal volume «Itinerari della fede, della cultura, della vacanza», una guida-annuario pubblicata nel 1995. C'è da precisare però che non tutti i centri elencati sono cattolici o gestiti da religiosi. Il maggior numero delle strutture si trova al Nord (1030), seguito da Cen-

tro (980) e Sud (400). Si va dai monasteri più famosi, come quelli di Camaldoli o Vallombrosa dove si rifugiano spesso anche i politici, ai conventi meno noti ma più specializzati. Chi è per una vacanza ascetica può andare ad esempio alla Fraternità monastica Santa Maria dei Servi, ad Arco (Tn), che offre esperienze di clausura, incontri di preghiera e uno stile di vita strettamente monastico. Per gli appassionati di libri antichi, il postogiusto è il Monastero Santissima Trinità di Cava de' Tirreni (Sa), ricco di oltre 40.000 volumi e 15.000 pergamene. L'Abbazia dei Santi Pietro e Andrea di Novalesa (To) ha invece avuto tra i suoi ospiti più illustri Carlo Magno. Altro centro suggestivo è la Foresta del Santuario di San Michele (Fg), eretto nel 493 e scavato in gran parte nella roccia, cui si può accedere scendendo una scala di 89 gradini. Ancora più antico è il Monastero Be-

nedettino Sant'Andrea apostolo di Arpino (Fr), in cui si trova la statua miracolosa della Madonna di Loreto: il monastero ospita solo donne, oppure gruppi giovanili di entrambi i sessi che possono partecipare alla Scuola di preghiera con Lectio Divina guidata. Le vacanze nei conventi sono diventate un capitolo di rilievo nel turismo religioso in Italia, che complessivamente conta su circa 35 milioni di visitatori l'anno e un giro d'affari che oscilla attorno ai 4.500-5.000 miliardi annui. «È vero. Sono sempre di più le persone che voglio partecipare alla vita monastica. Noi cerchiamo di dare ciò che cercano e qualcosa in più. Speriamo che i frutti si vedano»: così don Lorenzo Russo, abate generale dell'Abbazia benedettina di Vallombrosa, ha commentato il fenomeno delle vacanze in convento, di cui ha parlato il Papa. A Vallombrosa, uno dei «luoghi

dello spirito» più famosi in Italia, circa un migliaio di uomini e donne all'anno trascorrono periodi più o meno lunghi di meditazione e di preghiera. D'estate vi è una media di 50 persone alla settimana, quante ne possono ospitare i locali. Per lo più, nell'abbazia, arrivano gruppi che passano la loro giornata tra preghiere, incontri e corsi particolari. «Noi - spiega don Lorenzo - offriamo l'assistenza spirituale». L'ospitalità prevede anche pensione completa, con colazione, pranzo e cena, che costa sulle 70 mila lire al giorno. La scorsa settimana un gruppo di famiglie ha seguito un corso di spiritualità. Poi sono giunti 50 giovani per partecipare ad un corso di canto gregoriano. Vallombrosa ospita spesso anche politici. «Noi - ha sottolineato l'abate - non facciamo distinzioni di parte. Abbiamo ricevuto i giovani dell'Acli, del Polo, e anche esponenti della Cgil».

La segreteria del Sic-Cgil della Lombardia e di Milano ricordano

ALBERTO PASI
per la sua generosa militanza e per l'impegno sociale e sindacale, nel 2° anno della sua prematura scomparsa.
Milano, 2 agosto 1999

1997
Ciao

ALBERTO
Il tuo ricordo è sempre presente nei nostri cuori. I compagni e le compagne della Scuola di Formazione della Cgil di Milano.
Milano, 2 agosto 1999

VEZIO BIGAGLI
partigiano combattente, segretario nazionale S.F.I. e dell'unione internazionale trasportatori. Ricordato e sono vicini alla famiglia Aldo Angioli, Orefice degli Esposti, Gino Guerra, Giovanni Valentinuzzi e Bruno Zanovello.
Roma, 2 agosto 1999

Nel 38° anniversario della morte di **GIULIO SETTIMO MANTOVANI** i familiari lo ricordano a parenti e amici.
Sesto S. Giovanni (Mi), 2 agosto 1999

ACCETTAZIONE NECROLOGIE
DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE 167-865021
oppure inviando un fax al numero 06/69922588

per chi si è perso qualche film
ma non ha perso la pazienza.



Se vi siete persi un film, un libro, un CD musicale, un CD Rom, un album di figurine, da oggi per voi c'è il nuovo servizio clienti l'U multimedia.

06.52.18.993

l'U
TELEFONANDO
L'occasione colta
Basta una telefonata per ricevere gli arretrati.



◆ **Alla fine il Partito radicale sceglie di non scegliere, anche se resta l'ipotesi di desistenze sulla base dei referendum**

◆ **Emma Bonino ribadisce giudizi liquidatori sui due schieramenti «Conservatori e votati al suicidio»**

◆ **An s'inalbera e minaccia di non seguire la campagna referendaria Si conferma il feeling con Martelli**

Pannella ci ripensa: «Mai con questa destra»

Chiuso il congresso: «Niente alleanze». Abbraccio con Zevi, ma lo scontro resta

NATALIA LOMBARDO

ROMA Con un voto plebiscitario il partito Radicale ha deciso da che parte sta. Da nessuna, o meglio, dalla sua, e chi lo ama lo segue. Né con la destra né con la sinistra, non per principio ma per la natura «conservatrice» che gli attuali schieramenti continuano ad avere, secondo il tandem Pannella-Bonino. Per eventuali alleanze elettorali si vedrà «se sarà necessario», ma si potranno fare soltanto con chi è pronto a far partire la rivoluzione liberale, la cui formula magica è contenuta nei venti referendum.

Ma il bersaglio del sempreverde Marco, seppur affannato nel suo discorso conclusivo all'Ergife, è soprattutto «questa destra», con la quale giura di non volersi alleare «mai e poi mai», a meno che non si decida a prendere la strada «autenticamente liberale», quella della «destra storica alla Silvio Spaventa» in nome della quale parla. E finalmente Pannella dice quello che pensa su Forza Italia: «Sono tutti ex Dc, dai capigruppo alla Camera e al Senato fino al capellano, quel Gianni Baget Bozzo che stava con Craxi». Particolare che gli elettori di Fi, «non possono ignorare». Il leader radicale, che nella mattinata aveva attaccato sia «Il Giornale» che la «torbida e sporca» Mediaset, lo grida a gran voce: «Siamo noi a sentirci garantiti che questa destra non governerà mai in Italia se non si riformano».

Nessuna pietà per la sinistra che «lavora alla propria autodistruzione», nonostante Pannella abbia la visione di un povero Agnelli sottomesso, più che collaboratore, «dell'immenso potere sindacale». I due poli, entrambi bollati come «italioti», eredi di Andreotti e Berlinguer, «continuano a suicidarsi». Il compito, o piuttosto la missione, che il Partito Radicale si prefigge è quello di «impedire che nelle loro rovine travolgano l'intera società». I radicali non accontentano a nessuna delle «molestie politiche» che Emma Bonino ha ricevuto forte del suo 8,5 per cento, corteggiamenti erano venuti soprattutto da Berlusconi. Un esempio per tutti lo ricorda il leader: se a Bologna la «destra ci chiedeva di aiutarci dalla sinistra non, non mi è arrivata nemmeno una telefonata. O pensavano di stravincere o erano rassegnati a perdere».

In tarda mattinata interviene Claudio Martelli, e si conferma un feeling tra l'eroparlamentare socialista e i radicali. Martelli non solo assicura il suo impegno personale e di partito alla raccolta di firme, ma fa un'analisi affine sulla sinistra: troppo chiusa in se stessa da essere suicida, troppo impegnata a lancia-



re anatemi contro qualsiasi tendenza liberale e a bloccare ogni iniziativa riformatrice, dalla scuola alle «pensioni di giovinezza» (definizione di cui rivendica un vecchio copyright). Finendo con lo stesso «grazie di esistere» che pronunciò anni fa a un altro congresso radicale.

Il giorno conclusivo del quinto congresso italiano del Partito Radicale transnazionale è il giorno dell'arrocamento sulle proprie posizioni, quindi, tanto per ribadire il non voler essere «la stampella» di quella che Emma Bonino, che pure aveva lasciato aperte le porte delle «desistenze» con chi appoggia i referendum, aveva definito con la «marmellata politica». E Emma, alla quale ieri il partner politico Marco sembra affidare lo scettro della gestione effettiva del partito tenendo per sé le linee più ideali, si concentra sul presente, sul «governo di noi stessi», su quella «micro politica» della lotta alla burocrazia, degli interessi più vicini ai cittadini, che si concretizza nella campagna referendaria da qui a ottobre. E nella ricerca dei soldi... La «macro politica» è più facile ma inutile, secondo Bonino, che ipotizza: «Ve li immaginate Berlusconi o Casini che venivano a dirvi che le riforme sarebbe stato meglio farle in Parlamento? Ci saremmo messi a ridere e gli avremmo chiesto di quale Parlamento stavano parlando».

La polemica con Bruno Zevi si è assopita (e l'anziano architetto anche...), apparentemente sciolta nell'abbraccio fra lui e Pannella in mattinata. Ma la ferita resta, per il presidente onorario: «Ho espresso il mio dissenso, ma continuano un'amicizia e una solidarietà totale indiscriminate» che durano da anni. E Le Pen? «Non lo voglio mica ammazzare, va bene, perché me lo devo sposare?», commenta ancora un po' rancoroso. La leadership in tandem però, digerisce male l'effetto che il caso Zevi ha avuto sui giornali: Pannella in mattinata fa una sua

contro-rassegna stampa risparmiando solo poche testate dalle critiche, mentre Bonino si dice «amareggiata» per essere stata «dipinta come amica dei nazisti».

Ma intanto persino in An c'è chi ha preso alla lettera il caso Le Pen, come Tremaglia e Gasparri, che rifiutano di firmare i referendum per i «toni lepenisti usati contro il Polo e la destra italiana». E il leader, Gianfranco Fini, conferma l'appoggio a due referendum ma commenta: «Chi ha votato la Lista Bonino non può stare con la sinistra perché si identificano in quelle riforme proposte dai Radicali che niente hanno a che fare con la sinistra».

IL CORSIVO

Ma cosa c'entra Ernesto Rossi?

Incredibile ma vero. Secondo Angelo Panebianco, politologo accademicamente blasonato ed editorialista del «Corriere della Sera», la scelta «liberista» del ticket Pannella-Bonino, avviata negli anni novanta, è oggi ribadita dai venti referendum, avrebbe un vero grande padre: Ernesto Rossi, tra i fondatori del partito radicale 43 anni fa. E lo scrive pari pari sul «Corriere», il professore.

Ora è ben vero che la politica attuale, come ricorda Scalfari, è ormai ispirata al «fai da te» di una società civile populista e selvatica, ostile alle regole liberali. Ma è sorprendente che il corvivo «fai da te» ispirato da spirito di parte - contami persino il giudizio di uno studioso che dovrebbe aver dimestichezza coi testi. Ernesto Rossi «avvo» di Pannella? No. Qui c'è un equivoco grandioso. Rossi era un nemico dei «Padroni del vapore». Un avversario indomito dei Costa e dei Valletta, e della Confindustria anni cinquanta. Combatté ad esempio il «manchesterismo liberista» di Mussolini, e lodò la politica di Giolitti volta a confiscare i «profitti di guerra» dell'industria italiana. Di più: era fratello gemello di Rosselli, e idealmente di Gobetti, oltre che figlio di Salvemini, socialista riformista. Il suo non era un liberismo come quello di Einaudi, che denunciava, co-

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA Per una rivoluzione liberale, liberista, libertaria; questo vogliono e ripetono e spiegano i radicali all'Ergife. La Lista Bonino era o no oltre l'8 per cento alle elezioni europee? Ora, però, il prestigio di Emma Bonino sarebbe in caduta libera dopo il tentativo di una soluzione all'italiana, il ventilato «accordo tecnico» per fare gruppo misto con Le Pen al Parlamento europeo. Ma succede da sempre al vascello transnazionale, quello che si muoveva con sapienza tra gli scogli della grande Dc e del grande Pci, di finire sott'acqua. Di riemergere. Pareva sulla cresta dell'onda, scompare tra i flutti.

E allora. Il vascello segue ancora una rotta politica, di quella politica veloce, imprevedibile, antipatica - spesso - che però immetteva innovazione, cambiamento nella ingessata situazione italiana? «A me pare che dopo le elezioni europee i radicali siano rimasti presi in una difficoltà di fondo, cioè la difficoltà

di seguire con una nuova politica il balzo in avanti della Lista Bonino» è il giudizio di Claudia Mancina, vicepresidente del gruppo Ds alla Camera.

Significa che la Lista Bonino avrebbe richiesto un di più di sforzo, di inventiva, di innovazione per raccogliere domande che circolano, magari inespresse, in quei pezzi di società che hanno votato per i radicali?

«Lo dico in modo prudente perché, certo, posso sbagliare, ma a me pare che i radicali continuano a fare la loro vecchia politica, con i suoi meriti e i suoi demeriti, senza riuscire a elaborare una nuova».

Il guaio di questo Paese è che di questa malattia anomia, ne soffre in tanti: partiti. E organizzazioni collettive. Ai radicali non va riconosciuto il merito di aver-

la fatta, in passato, questa politica nuova sulla tastiera dei diritti civili mentre oggi il loro politico-sismo somiglia tanto a quello,

«Tanti di quei referendum sono assurdi ma certe reazioni possono avere effetto contrario»



«squisito», da Primarepubblica? «Non direi «squisito». Piuttosto, anche i radicali, per molti aspetti, con questo politicismo, appartengono a una tradizione italiana. Alla Lista Bonino è arrivata una domanda politica che ha fatto scattare i consensi dal livello basso dei voti radicali a quel successo?»

Mancina sostiene che a una domanda di politica nuova non si può rispondere con il tradizional-fascio di referendum? «Nel contenuto, certo, si riscontra una novità: i referendum liberisti in effetti sono nuovi o parzialmente nuovi rispetto alla storia dei radicali (come osservava Panebianco sul «Corriere della Sera»). Nel metodo, la raffica dei venti referendum è una cosa vecchia e già disattesa dall'elettorato. Le ultime volte i referendum radicali sono falliti. Naturalmente, si dimostrerà che hanno ragione loro e che i referendum andranno benissimo, ma a me suona strano che rispondano in questo modo».

La politica, per essere efficace, deve produrre dei messaggi simbolici attenti ai miti, ai sentimenti, al linguaggio. L'ipotesi di un gruppo misto al Parlamento europeo in quella «compagnia» non rappresenta, comunque, simbolicamente un passo in avanti? «C'è una difficoltà di collocazione dei radicali anche dentro quell'i-

potesi. Sicuramente, la pretesa di non schierarsi né a destra né a sinistra ma di essere in qualche modo a cavallo degli schieramenti è tradizionale e pannelliana; non so se a cavallo degli schieramenti è tradizionale e pannelliana; non so se per cento possa permettersi di non schierarsi. I radicali pretendono di non schierarsi non solo nella politica italiana ma addirittura rispetto a un grande crinale come quello tra democratici e razzisti».

Sui referendum, la reazione di Cofferati è stata legittima, quella che si ha tra avversari politici oppure ha mostrato, in partenza, un forte pregiudizio?

«Quei referendum, presi tutti insieme, creano uno strano effetto, di un programma che vuole l'esplosione della nostra società. Poi è chiaro che alcuni possono essere condivisibili; altri sono assurdi e saranno bocciati dalla Corte costituzionale. Nell'insieme, la reazione di Cofferati e, più in generale, del sindacato, è legittima. Ma la considero un po' esagerata, con il rischio di rivelarsi controproducente. Non è utile prendere di punta in questo modo l'insieme dei referendum. Ho paura che il tono «Dagli all'untore», si riveli un fare propaganda all'avversario. Un argomento usato da persone delle più varie origini, da Tronchetti Provera a Berselli a Mussi, è che quel pacchetto di referendum rappresenta un completo programma politico. Singolare presentarlo nella forma dei referendum».

La sfida dei radicali è sempre stata di muoversi in modo imprevedibile. Un metodo positivo? «È stato sempre il loro merito. Oggi, tuttavia, vedo una prevedibilità nel loro comportamento. Non sono sicura che sia il metodo giusto per rispondere a quanti hanno votato la Lista Bonino».

Elas sinistra, Mancina? «Deve dare battaglia di contenuto, sui referendum. Senza demonizzare. Troppe volte abbiamo imparato, nella nostra storia recente, che demonizzare gli altri si rivela un danno per chi lo fa».

Comunicato agli abbonati

l'Unità comunica che - in concomitanza con i turni programmati di chiusura degli esercizi - gli abbonati appoggiati presso le edicole dell'Emilia-Romagna, della Lombardia e del Piemonte riceveranno il giornale per posta al proprio domicilio.

l'Unità

Mastella: primarie anche per il simbolo

■ Accantonare il simbolo dell'Ulivo e sceglierne uno nuovo attraverso le elezioni primarie: è la proposta del segretario dell'UDeur Clemente Mastella. «Nella maggioranza - ha detto Mastella - dobbiamo avere una collegialità nelle decisioni, una coesione e punti programmatici comuni. Il resto conta relativamente poco. Anzi poiché giustamente Parisi ha proposto che ci siano le primarie per il candidato premier del centrosinistra non vedo perché non si possa, attraverso le primarie, scegliere il nuovo simbolo che può essere diverso da quello che ha vinto le elezioni del '96». (Ansa)

Referendum, i radicali battono cassa

E agli industriali chiedono: un «prestito senza interessi»

ROMA Un prestito senza interessi per una causa politica: i referendum. È questa l'idea che Paolo Vigeveno, editore di Radio Radicale e mente manageriale del partito, ha lanciato al congresso. Non solo sottoscrizioni di militanti, ma quasi un investimento sul pacchetto radio e Agora telematica, che del resto sono una Spa. Si tratta di un prestito a tasso zero per nove mesi, che se non viene restituito può essere trasformato in azioni della radio. Almeno è un modo per evitare le tagliole dei prestiti bancari. La formula del prestito dovrà essere definita in questi giorni da un avvocato ma, già ieri all'Ergife, come nelle maratone Teletthon, piovevano le promesse di soldi: Dominique Velardi è disposta a cedere un terzo del suo stipendio (poco più di 3 milioni al mese); Fabrizio Pilotto dà 50 milioni; Vito Famacera ne presta 100; Enrico Fabbro 50... Giuliana

Olese altri 2... E così via, informa via via il coordinatore Marco Caputo dalla presidenza e già applausi.

La vendita di Radio Radicale resta in programma, sotto varie formule. Ma i possibili investitori, spiega Massimo Bordin, direttore della radio, non sono solo i militanti: «Non puntiamo molto sull'azionariato popolare, piuttosto speriamo in qualche imprenditore», e se lo strumento storico del partito dovesse essere «privatizzato», poco male, commenta Bordin, «siamo abituati a vivere pericolosamente». Si aspira a industriali del Nord Est, come Benetton, o forse a Emma Marcegaglia, alla quale in passato Emma & Marco riuscirono a strappare una sottoscrizione.

I soldi sono un elemento essenziale dell'attuale politica radicale, perché puntando tutto sui referendum ne servono tanti: ogni fir-

ma «costa» 4 mila lire, quindi moltiplicato per le 600 necessarie fanno 2 miliardi e 400 milioni. E ai tavoli delle raccolte ci sono anche ragazzi assunti con il lavoro interinale (tanto per mettere subito in pratica la flessibilità). In realtà qualcosa è cambiato nella vita del partito: non più solo il volontarismo dell'anima libertaria, ma una struttura manageriale ben organizzata, di cui tirano le fila Vigeveno e Danilo Quinto, il Tesoriere. Un cambiamento partito con la campagna «Emma for president», idea lanciata da alcune donne radicali e elaborata da Giovanni Negri. Un'idea vincente comunque, al di là del Quirinale, come si è visto. E il preventivo di spesa nel suo insieme, referendum compresi, era di 49-50 miliardi: «Una previsione giusta, finora siamo a 47 miliardi», dice Vigeveno. Solo questi primi «referendum days» sono costati 10 miliardi, con 10 milioni di

lettere spedite nelle case, pubblicità su 24 quotidiani europei e italiani, su Internet e nelle radio. Niente spot in tv, perché Mediaset per ora non li ha permessi per timore di superare il tetto di pubblicità, cosa subito interpretata dai radicali come una censura. Per l'1 e il 2 settembre è in programma un altro «referendum days» che «costerà 20 miliardi». Mandare lettere, comunque, non sembra essere meno dispendioso degli spot: per i passaggi tv per la campagna elettorale sono stati spesi 5 miliardi, 6 per le lettere, «però è un mezzo che non usa più nessun politico quindi attira e funziona», continua l'editore, «poi per le Poste italiane è una bella pubblicità». Insomma, caccia ai soldi e alle firme, che ora sono quasi 270 mila, raccolte soprattutto, dicono, «nel Nord, ma una buona risposta c'è stata anche al Sud e, sorpresa, anche a Bologna, Siena e Arezzo». N. L.

Radio e VideoNews

ECOVIDEO è un servizio quotidiano di monitoraggio radio-televisivo delle principali emittenti italiane ed estere. Ogni giorno, il nostro staff visiona i programmi Radio e TV alla ricerca dei nomi, marchi, prodotti o notizie di vostro interesse che vi saranno segnalati a mezzo fax o via modem a partire da un'ora dalla fine della trasmissione.

ECOVIDEO inoltre può fornire (anche ai non abbonati) la documentazione audio o video tratta dai programmi Radio e TV trasmessi negli ultimi due mesi.

Per informazioni:
Tel. 02-7481 13.1 r.a.
Fax 02-76 110346
www.ecostampa.it

ECOVIDEO®
RADIO AND TELEVISION NEWS MONITORING

ECOSTAMPA MEDIA MONITOR S.p.A. - VIA G. COMPAGNONI 26 - 20129 MILANO





◆ «Il tedesco condizionava la squadra che ora ha scoperto un potenziale insospettabile»

◆ «In condizioni di normalità la McLaren è ancora la più forte ma ha problemi di affidabilità»

«La Ferrari va forte con o senza Schumi»

Per De Adamich la forza è nel team

PAOLO CAPRIO

ROMA «Certo che la vita è proprio strana, a volte indecifrabile. Quando uno pensa di essere sprofondato nella disgrazia più nera, ecco ti ritrovi in paradiso. È il caso della Ferrari, dove le fortune hanno pareggiato le sfortune. La perdita di Schumacher è stata subito ripagata dagli "scivoloni" della McLaren. E ora sono i primi della classe nel mondiale. Incredibile». Andrea De Adamich, ex pilota di F1 e ora apprezzato commentatore televisivo di motori per Mediaset, si diverte a filosofeggiare su questo inaspettato momento magico della «rossa». Il trionfo di Irvine, di cui dall'inizio del '99 è diventato un suo mentore dopo esserne stato un detrattore «è maturato moltissimo, è cresciuto come pilota e non lo dico ora che sta vivendo il suo momento di gloria, ma dall'inizio di questa stagione», la gara se l'è divorata davanti ad un monitor minuto per minuto.

Ma è vera gloria quella di Irvine e della Ferrari?

«Di entrambi, visto che uno non può escludere l'altro. Nessun pilota, anche il più grande al mondo, vincerebbe qualcosa alla guida di una carretta, così come un incapace alla guida di un "bolide" superperforante».

Come dire che i successi di Schumacher erano anche i successi della Ferrari.

«Assolutamente sì. Questo senza voler togliere nulla a Michael, che è un grande. Ma la doppietta della Ferrari a Hockenheim, che segue il successo di Irvine a Zeltweg è la conferma che la macchina va, e come va. Se poi alla guida ci metti uno che ci sa fare, il gioco è fatto».

Irvine sembrava che non ci sapesse tantofare.

«Eddie, aveva una macchina sempre inferiore a quella del compagno di scuderia».

Una scelta di squadra che aveva tanto il sapore di un torto.

«Escludo questa seconda ipotesi. È che è praticamente impossibile che due macchine siano perfettamente uguali come potenzialità. Ce n'è sempre una che va meglio dell'altra. E a chi va? Alla prima guida».

Irvine, a parte i due ultimi succes-

IL FUTURO

Michael: «Non credo che riuscirò a guarire in tempo per Monza»

HOCKENHEIM In pole position, ma su un divanetto di midollino con il gambone destro ingessato nel giardino della sua villa in Svizzera. Così si è presentato Michael Schumacher in video conferenza con il circuito tedesco poco prima che prendesse il via il Gran premio di Germania di Formula Uno, conclusosi con l'eccezionale doppietta della Ferrari. Con indosso la maglietta della sua scuderia, Michael ha parlato di se stesso, delle sue condizioni fisiche, del suo futuro. Per la Ferrari e il suo compagno di squadra scarni apprezzamenti, più di convenienza che altro.

Probabilmente non pensava che la «rossa» potesse centrare una nuova vittoria, dopo quella di sette fa a Zeltweg. E soprattutto non pensava che l'«amico» Irvine salisse nuovamente sul podio più alto. Per lui aveva avuto, rispondendo alle domande del telecronista, parole agrodolci e molto distaccate: «Credo che Eddie stia facendo un buon lavoro, ma se in Austria la gara fosse stata normale, cioè senza l'incidente tra Coulthard e Hakkinen, lui non sarebbe andato oltre il terzo-quarto posto».

si, sembrava più vicino al compagno di scuderia.

«Diciamo che nei suoi confronti c'è stata più assistenza e la macchina si è di molto avvicinata a quella di Schumi. Tutto qui».

Sintetizzando, è la «rossa» che va come una scheggia.

«La Ferrari ha fatto un salto di qualità notevole. Ora è quasi veloce

Michael non aiuterà Irvine piuttosto prolungherà il più possibile la convalescenza



come la McLaren. Chiaramente sta raccogliendo i frutti del grande lavoro fatto nel '98. Il segreto dei suoi successi risiedono nell'amalgama del team. Ora c'è grande familiarità, dall'ultimo meccanico al pilota».

Vuol dire che la presenza di Schumacher è ingombrante.

«Qualche tensione in più l'ha creata. Vuole tutti yes-man accanto. Ma non è perfetto. La Ferrari

Gli è stato chiesto anche un parere su il nuovo arrivato Salo, e lui, parlando come fosse il grande, unico decisionista della Ferrari ha concluso affermando «che sta facendo quello che ci aspettavamo da lui». Riguardo alle sue condizioni di salute, la

prima guida di Maranello ha sottolineato che per il momento non è ancora in grado di dire quando potrà tornare alle gare. «Mi sto sottoponendo ad un duro programma di riabilitazione. Comunque, non credo di rientrare a Monza, perché le ferite al piede mi impediscono di muovermi come dovrei».

Infine, ha affermato di mantenere frequenti contatti con la scuderia e di dare continuamente consigli per migliorare la messa a punto delle vetture. Sull'esito del Mondiale, affidato a Eddie Irvine, Schumi ha notato che vincerlo sarà molto dura ma non impossibile, e che tutto può ancora succedere. «Certo che preferirei trovarmi adesso in pista piuttosto che starmene qui seduto su un sofa», ha ammesso il pilota, «ma per ora mi debbo adattare a vedere le corse in televisione». Poi Schumacher si è rivolto direttamente in tedesco attraverso i maxischermi ai suoi connazionali assiepati sulle tribune di Hockenheim. Sicuramente non avrebbe mai pensato che avrebbero dovuto rendere omaggio a quello che è diventato da compagno di scuderia a grand rivale: Eddie Irvine.



Schumacher in video durante l'intervista mandata in onda prima del gran premio

SEGUE DALLA PRIMA

LA CRUDELE REGOLA...

carota era il rosso dei fulmini. Venerdì pure. Sabato anche: se un neoarrivato, che non sa niente della Ferrari, ci monta su e vola davanti a chi la guida da anni, allora vuol dire che la macchina è meglio dei suoi piloti, e con un altro pilota poteva guadagnare quella frazioncina di secondo che le mancava per la pole. Ma Schumacher s'è spezzato due ossa in due punti, quelle che tengono dritto il corpo, e s'è tagliato un muscolo, quello che manovra il piede, dita e calcagno. Un pilota col piede dolente non può guidare, come un violinista con le dita artrosiche non può suonare. L'incidente di Schumacher è identico a quello di Hakkinen ieri. Solo che Hakkinen ha sbattuto contro sei file di gomme e l'han fermato. Schumacher contro quattro, e non son bastate: le ha perforate e ha spezzato il musetto contro il muro, con tutto ciò che il musetto conteneva, cioè la gamba.

La gloria di Irvine e di Salo viene tutta da quelle due file di gomme in meno. L'irlandese, un eterno perdente, in procinto di lasciare la Ferrari, perché ritenuto una indaga spalla di Schumacher, appena Schumacher si rompe vince due gare di seguito e sale al vertice della classifica mondiale. Ogni angolo della terra ne parla. La gloria è un elenco di nomi, solo i primi. Dai secondi in giù son tutti perdenti, e i perdenti sono polvere, il tempo la spazza via prima che scenda la sera. Al posto di Schu-

macher, perché rastrellasse qualche punto per la graduatoria dei costruttori, han preso Salo, un finlandese che non ha mai vinto una vera gara. Salo è il nessuno che si trova al posto giusto nel momento giusto. La gloria è un cono di luce fisso su una pedana, tutti guardano lì, quel che succede lì lo vede il mondo, quel che succede fuori di lì è buio pesto. La gloria non è solo merito. E anche caso, fatalità, e volontà dei potenti.

Ma la volontà dei potenti ha un solo scopo: il potere. Non la giustizia. Ieri Salo era in testa, filava più veloce di Irvine, era scattato meglio, molto meglio, eppure a un certo punto (non inquadrate) abbiamo saputo che era secondo, e nessuno ci ha spiegato perché. Il sospetto che la squadra l'abbia sacrificato è fortissimo. Perché lui è stato preso per togliere punti al nemico, non al compagno. Ieri Salo poteva tranquillamente vincere la gara, e sarebbe stata la prima grande vittoria della sua vita. Non l'ha avuta.

È sposato da una settimana. Avrà dei figli, glielo auguro. Un giorno gli dirà: «A Hockenheim ero saldamente in testa, macchina perfetta, nervi saldi, cervello limpido, avrei vinto». I figli non gli crederanno. Perché sempre colui che arriva secondo racconta che poteva arrivare primo. I finalisti dello Strega, i mancati Leoni a Venezia, i mancati Oscar, gli eterni candidati al Nobel. Ci sono geni potenziali che, per aver perso la grande occasione, spariscono nell'oblio, nessuno li recupera.

Fra un paio di gare Schumacher ritornerà e sarà l'arbitro del titolo mondiale: perché lo vinca lui sarà tardi, ma da lui dipenderà che lo vinca Irvine. È la previsione di tutti. Salo sparirà giù, fuori dal cono di luce, nel buio pesto dove nessuno lo vedrà. A meno che... a meno che non si ripeta l'exploit un'altra volta: allora il potere potrebbe fermare lo sguardo, osservarlo bene, e magari prenderlo per una fila d'anni, due-tre. A volte, il produttore tira su dal cestino la sceneggiatura che aveva buttato via per distrazione. Nasce il film, e col film un regista. Ma l'eccezione felice. La regola, nella sua costanza, è crudele.

FERDINANDO CAMON

Arrivo		Gp. di Germania Hockenheim	
E. Irvine (Ferrari)	1h21'58"594	media	224,723 km/h
M. Salo (Ferrari)	a 1"007		
H. H. Frenzen (Jordan)	a 5"195		
R. Schumacher (Williams)	a 12"809		
D. Coulthard (McLaren)	a 16"823		
O. Panis (Prost)	a 29"879		

PUNTI		Australia	Brasile	San Marino	Monaco	Spagna	Canada	Francia	G. Bretagna	Austria	Germania	Ungheria	Belgio	Italia	Lussemburgo	Malaysia	Giappone
E. Irvine	52	10	2	6	3	4	1	6	10	10	-	-	-	-	-	-	-
M. Hakkinen	44	-	10	-	4	10	10	6	-	4	-	-	-	-	-	-	-
H.H. Frenzen	33	6	4	-	3	-	-	10	3	3	4	-	-	-	-	-	-
M. Schumacher	32	-	6	10	10	4	-	2	-	-	-	-	-	-	-	-	-
D. Coulthard	30	-	-	6	-	6	-	-	10	6	2	-	-	-	-	-	-
R. Schumacher	22	4	3	-	-	2	3	3	4	-	3	-	-	-	-	-	-
G. Fisichella	13	3	-	2	2	-	6	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
R. Barrichello	10	2	-	4	-	-	4	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
M. Salo	6	-	-	-	-	-	-	-	-	6	-	-	-	-	-	-	-
D. Hill	5	-	-	3	-	-	-	-	2	-	-	-	-	-	-	-	-
A. Wurz	3	-	-	-	1	-	-	-	2	-	-	-	-	-	-	-	-

vince anche senza di lui, perché ha scoperto se stessa, una forza di squadra che non pensava di avere».

Sembra un controsenso. Michael è non il più forte al mondo?

«Lo sarà pure, ma è condizionante. Le potenzialità del team del "cavallino" stanno emergendo, perché, forse, c'è maggiore libertà nel fare le scelte».

Secondo lei il tedesco sarà stato felice di questo nuovo successo della Ferrari di Irvine?

«È un'ipocrita chi dice di sì. Ma quello che lo disturberà più di ogni altra cosa è che nessuno dirà più che la Ferrari vinceva grazie a

Schumacher. Vince, perché questa è una grande macchina».

Quando ritornerà dovrà fare il gregario al suo ex scudiero.

«Non ci pensate proprio. Se il mondiale andrà avanti con questo copione, la sua convalescenza potrebbe durare fino alla fine della stagione. E potrebbe essere anche necessaria, vera. La gamba destra è di fondamentale importanza per un pilota, è quella che governa l'acceleratore. C'è di mezzo la sua sicurezza».

Come spiega l'attuale momento della McLaren.

«Pensavano che la Ferrari fosse Schumacher dipendente. Si sono

un tantino rilassati. Comunque gli alti e i bassi sono una caratteristica del team inglese».

A questo punto come finirà la sfida Ferrari-McLaren?

«Se tutto va normalmente penso la McLaren, perché è ancora leggermente migliore. Hakkinen è un vincente, mentre Irvine sta crescendo. Però il team inglese ha un problema di affidabilità, cosa che non ha la Ferrari. E siccome sono un cultore delle statistiche, dico che se la McLaren ha fatto tanti macelli in dieci gp ed è probabile che non ne combini altri nei restanti sei. Le conclusioni tiratele voi».

Venerdì

COLOGIA

IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO

SIAMO IN VACANZA.
ARRIVEDERCI AL 3 SETTEMBRE

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura



ALCESTE SANTINI

«Un'isola sul Tevere» è il titolo di un ampio saggio autobiografico di Adriano Ossicini, appena pubblicato dagli Editori Riuniti, che ci riporta agli anni in cui, pur facendo il medico al Fatebenefratelli nell'isola tiberina, intrecciava rapporti con il suo retroterra cattolico (Spataro, De Gasperi, Andreotti, Rodano, Tattò, ecc.), con rappresentanti di primo piano della Chiesa, come Tardini, Montini e Ottaviani e con lo stesso Pio XII, e con esponenti del Pci, fra cui Togliatti, Longo.

Vengono, così, ricostruiti pezzi di storia, in parte conosciuti ed alcuni inediti come l'intervento di Pio XII su Mussolini perché il giovane Ossicini, figlio di un polare legato al Vaticano, fosse scarcerato da

Quel dopoguerra sull'isola del Tevere

In un libro Adriano Ossicini ricorda il dibattito dell'epoca tra i giovani cattolici

Regina Coeli durante la Resistenza a Roma. Ma, soprattutto, il racconto fa rivivere le discussioni, di carattere ideologico e politico, che venivano fatte, nel periodo clandestino e negli anni dell'immediato dopoguerra, fra giovani cattolici che, dopo aver partecipato alla Resistenza, si trovarono a scegliere se aderire alla Dc, come molti fecero, o ad un altro partito di massa, come il Pci, che, pur ispirandosi al marxismo, esigeva dai suoi iscritti solo l'accettazione del programma o in altre formazioni. Si discuteva se sciogliere la «Sinistra cristiana», per conflui-

re, in nome della pluralità di opzioni politiche contro l'unità politica dei cattolici, nella sinistra Dc, o nel Pci, come sosteneva Rodano, o se, invece, rimanevano battitori liberi, come scelse Ossicini ma collocato a sinistra.

Discussioni che, per molti versi, sono riemerse oggi, sia pure con accenti diversi e in un contesto del tutto differente, anche perché la Chiesa non sostiene più l'unità politica dei cattolici come aveva fatto dal 1948 fino al 1995, quando Giovanni Paolo II ha affermato, al convegno ecclesiale di Palermo, che «la Chiesa non intende più

farsi coinvolgere in schieramenti politici o di partito». Ciò non vuol dire che abbia rinunciato a intervenire sulle questioni di etica politica, come quelle della pace e della solidarietà, della scuola, dell'aborto, della manipolazione genetica.

Idiscorsi sul «grande centro», per raccogliere quella larga fascia sociale moderata del mondo cattolico, o di chi dice, come Berlusconi, che è già rappresentata da Fi, e chi, invece, rivendica l'eredità di quel patrimonio. Prima di tutto ideale, come il Pci e, ultimo, l'Asinello, fanno pensare a quando la Chiesa, nel

1946, di fronte ad una Dc appena sorta, non aveva deciso ancora se appoggiarla. Era una Chiesa che - ricorda significativamente Ossicini - «non era affatto determinata a darle un appoggio esclusivo e che sembrava molto più orientata, almeno sul momento, ad un moderno processo di «gentilizzazione», ossia ad un appoggio ai cattolici nelle varie formazioni politiche piuttosto che ad identificarli in solo partito». Era il tempo in cui Pio XII, nel radiomessaggio del Natale del 1946, aveva escluso «ogni preferenza verso l'uno o l'altro popolo, verso

l'uno o l'altro blocco di nazioni». La scelta della «civiltà occidentale» ed atlantica, la scomunica contro i comunisti vennero dopo quel 18 aprile 1948 quando il grande blocco sociale moderato si realizzò attorno alla Dc con il sostegno della Chiesa e di un'Azione cattolica che, guidata da Gedda, contava quasi due milioni di iscritti tanto da formare un'organizzazione agguerrita come i Comitati civici.

Ora, tutto questo non c'è più. È vero che la Chiesa, con le sue strutture parrocchiali ed associazioni presenti nel territorio nazionale può esercitare la sua

influenza sostenendo cattolici presenti nelle varie formazioni politiche, tanto che a settembre terrà a Napoli un convegno sul tema «Quale società per l'Italia». Ma il fatto nuovo è che, venute meno le ideologie, il confronto avviene sui suoi progetti. Nessuna formazione politica, neanche quella di «ispirazione cristiana», può considerare scontato il sostegno della Chiesa.

Quell'isola sul Tevere evoca tanti ricordi - dice Ossicini - perché da quel luogo, con la copertura dell'assistenza sanitaria, fu possibile aiutare ebrei assediati nel ghetto, antifascisti e costruire relazioni politiche in vista della costruzione di un paese democratico. Ma oggi contano i progetti dei partiti e la Chiesa, che non ha più scomunicato da lanciare, non può sostenere le proposte che ritiene valide.

Pci, «doppia lealtà» (a Mosca e a Roma)

Due libri con documenti sovietici inediti

ADRIANO GUERRA

Ecco due libri che hanno pressappoco lo stesso titolo e che può essere di qualche utilità leggere insieme. Si tratta di *Dagli archivi di Mosca. L'Urss, il Cominform e il Pci, 1943-1951*, a cura di Francesca Gori e Silvio Pons, Roma Carocci, 1998, pp. 461 (ora seguito da *L'impossibile egemonia. L'Urss, il Pci e le origini della guerra fredda (1943-1948)*, Roma, Carocci, 1999, pp. 240, che raccoglie scritti di Silvio Pons e gli *Archivi segreti di Mosca* di Vladimir Bukovskij, un volume di 850 pagine appena uscito a Milano presso Spirali.

Ancora le carte di Mosca dunque. Le carte d'archivio più ambite, cercate, trafugate, vendute, manipolate, del mondo, Bukovskij quando racconta come gli sia riuscito - utilizzando sotto gli sguardi curiosi ma ignari degli archivisti di Mosca un computer dotato di scanner - di portarsi a casa quasi tremila pagine di documenti segreti, ci dà pagine di gustosa lettura. Ma quando si propone poi di utilizzare quelle tremila pagine, ecco che, almeno in parte, fallisce. E questo anche se i documenti che presenta sono spesso impressionanti e del tutto accettabili e, ad esempio, quel che l'autore dice su alcuni momenti che hanno caratterizzato la pratica della coesistenza pacifica: si pensi ad esempio a taluni aspetti della Ost-Politik della Spd basati di fat-

to, in nome del «realismo», sull'accantonamento di tempi - quelli in primo piano riguardanti i diritti dell'uomo e le libertà individuali - invisi ai sovietici. Ma la critica di Bukovskij non riguarda tanto questo o quel momento, quanto la sostanza stessa della coesistenza pacifica. Così a finire sotto ai suoi colpi non sono soltanto i dirigenti sovietici, messi sullo stesso piano, da Lenin a Stalin, a Chruscev, a Breznev, a Gorbaciov, ma i presidenti che si sono succeduti alla Casa Bianca, i governi di Londra e di Parigi, e con essi quanti, anche all'interno del «dissenso», agivano con la convinzione che occorresse in primo luogo salvaguardare la pace. Le tremila pagine di documenti vengono così utilizzati per un lungo, rabbioso, pamphlet contro tutti coloro che hanno impedito che il conflitto Est-Ovest si concludesse con la condanna dei dirigenti di Mosca alla fine di un nuovo processo di Norimberga. Siamo dunque di fronte ad un caso di «uso improprio di documenti d'archivio». Bukovskij non è però uno storico ma un testimone, o meglio ancora un combattente che non è mai sceso a patti con le forze da lui ritenute nemiche. Ed evidentemente è tenendo conto di questo che va letto, anche se in molte delle sue pagine, accanto alla spietata denuncia delle debolezze, dei cedimenti opportunistici, dei piccoli e grandi tradimenti di tanti intellettuali, c'è una incom-

preensione di fondo verso le ragioni che hanno spinto tanti uomini a battersi nella convinzione che il socialismo sovietico potesse essere riformato anche attraverso piccole lotte, e affannose ricerche di soluzioni di compromesso.

Pons è invece uno storico che, per incarico dell'Istituto Gramsci, ha avuto la straordinaria opportunità di lavorare a Roma e a Mosca sulle carte del Pci e del Pcus. A differenza di Bukovskij egli pubblica i documenti, separandoli dal commento, in appendice del volume che ha curato insieme a Francesca

Gori. «L'impossibile egemonia» raccoglie poi una serie di scritti, vecchi e nuovi, che fanno un po' il punto delle ricerche dal 1992 ad oggi. Quel che subito si può dire è che anche da queste ultime «carte» non vengono fuori novità sensazionali. Per quel che riguarda la politica estera di Stalin esce confermata nella sostanza quel che era già stato accettato da tempo grazie ai lavori recenti dello stesso Pons, e prima ancora dei numerosi studiosi che non hanno certo aspettato la fine dell'Urss per avviare ricerche critiche sugli anni della guerra fredda. In particolare i nuovi documenti confermano che in nessun caso si può parlare dell'esistenza in quegli anni di una spinta espansionistica dell'Urss al di là degli spazi che erano stati conquistati dall'Armata rossa. A dirci che l'Urss di Stalin nel 1945-47 non si proponeva di espandere la propria pre-

senza e influenza con le armi c'erano sin qui sostanzialmente i dati che Stalin aveva tentato di nascondere (solo da Chruscev si è saputo che l'Urss aveva perduto nella guerra non otto milioni ma venti milioni di uomini) sulla situazione di estrema debolezza economica, sociale e militare, nella quale il paese si era venuto a trovare. Pons è consapevole di ciò e si muove con saggezza e prudenza. Tuttavia viene da chiedersi se non abbia sottovalutato un poco il peso che nell'indurre Stalin ad attenersi ad una linea non espansionistica, può aver avuto - nel momento in cui poi gli Usa avevano acquisito con l'arma atomica una piena superiorità strategica - la consapevolezza dell'enorme distanza che separava l'Urss dagli alleati della guerra antinazista. Allo stesso modo ci si può chiedere se Pons non sia giunto un po' troppo affrettatamente a prendere almeno

in parte le distanze dalle tesi avanzate a suo tempo dai «revisionisti» americani secondo i quali la guerra fredda sarebbe nata in primo luogo come iniziativa degli Stati Uniti (per cui le successive scelte di Mosca - dal rifiuto del piano Marshall, alla nascita del Cominform, alla trasformazione delle «democrazie popolari» dell'Est europeo, in un «campo» unificato e militarizzato a direzione sovietica, dovevano essere viste come una «politica di risposta» alla nuova linea americana). In verità non sembra a me che queste tesi, che



Palmiro Togliatti alla sua scrivania

Pons si muove quando affronta il tema dei rapporti fra il Pcus di Stalin e il Pci. In primo piano c'è subito la polemica con coloro che hanno tentato di utilizzare i nuovi documenti per dimostrare che in sostanza i partiti comunisti, perché tutti «eterodiretti» da Mosca, non erano altro che strumenti della politica estera sovietica.

«Almeno a giudicare dai documenti sinora in nostro possesso - scrive Pons prendendo le distanze dall'uso che dei documenti di Mosca ha fatto ad esempio in Italia Aga-Rossi - i sovietici sembrano più dediti a raccogliere il flusso di informazioni fitto e costante sull'azione del Pci sia tramite i canali di partito, sia tramite i loro rappresentanti diplomatici, che non a dettare direttive inequivocabili e circostanziate». I condizionamenti che alla politica del Pci sono venuti da Mosca non possono essere però sottovalutati e per coglierne la portata e i limiti, Pons adotta da tempo con risultati interessanti alla figura politica di Togliatti la formula «Doppia lealtà e doppio Stato», che Franco De Felice aveva proposto come «chiave di lettura» delle relazioni interne alle alleanze nate con la guerra fredda. Certo, seppure in termini diversi, la categoria della «doppia lealtà» può essere adattata anche - come ci ha detto tante volte Cossiga e come si dovrebbe dire le carte che la Cia continua a tenere segrete - alla Dc e ai partiti che insieme a lei guardavano agli Stati Uniti come al «paese guida». Ma per quel che riguarda il Pci sta indubbiamente nel legame con l'Urss e nella «doppia lealtà» che ne ha guidato le sorti, ragione prima del suo declino a partire dal 1956.

Con la stessa cautela-saggezza anche chi scrive ha sostenuto a suo tempo, escano seriamente colpite dai nuovi documenti. È forse vero però che sottolineando troppo - come forse si faceva - si finiva per mettere in ombra altri dati anch'essi essenziali. In primo luogo quelli indicati da Pons quando mette il dito non soltanto sul contributo dato da Stalin a spingere l'occidente verso la liquidazione della «grande alleanza», ma anche sulle ambiguità, sulle incertezze e sulla sostanziale «passività» della politica di Mosca. Secondo Pons insomma l'assenza di

L'ERRORE SUL DOPO...

difficile che l'Uck si ritiri spontaneamente ed è altrettanto difficile pensare ad azioni di forza per disarmarlo davvero o ridurre l'influenza: in primo luogo perché probabilmente su questo proposito i paesi che partecipano alla Kfor si dividerebbero, in secondo luogo perché ci potrebbe portare a un'inaspettata prova di forza. Inoltre, ed è forse l'argomento più importante, tutto lascia pensare che non l'Uck in sé, ma ciò che l'Uck rappresenta nell'immaginazione popolare goda, a differenza di quello che avveniva prima della guerra, di un prestigio e di un consenso larghissimo nella popolazione civile. Sarà bene prendere realisticamente atto del fatto compiuto: il Kosovo è già di fatto staccato dalla Jugoslavia e oggetto di una «pulizia etnica» di segno rovesciato che si accanisce in modo particolarmente crudele, oltre che sui serbi, sui Rom, etnia assolutamente incolpevole nella lunga guerra civile strisciante balcanica ma per la quale la comunità internazionale non prova un minimo della compassione che provò per i kosovari albanesi. Idirigenti dei paesi Nato possono ne-

gare o deplorare questo sviluppo, ma debbono riconoscere che esso era insito fin dal principio nella strategia adottata contro Milosevic e nella quale, in modo plateale nelle ultime fasi del conflitto, gli uomini dell'Uck sono stati trattati di fatto come alleati, armati, addestrati, fatti infiltrare oltre le linee, utilizzati per l'intelligence e per snidare i reparti serbi da bombardare. L'Uck è stato l'alleato della Nato, non un elemento da tener anch'esso sotto controllo in vista della pacificazione necessaria perché i profughi tornassero a casa. Lamentarsi adesso perché i suoi dirigenti si comportano da vincitori della guerra è solo un esercizio di ipocrisia.

Ma se le cose stanno così, che cosa accadrà nel prossimo futuro? È realistico pensare che il Kosovo del tutto «albano» possa diventare uno stato indipendente quando questo stato confinarebbe con la Madre Patria albanese e con una parte della Macedonia che è ancheprevalevolmente abitata da albanesi etnici? Tanto sono forti questi dubbi che in nessun momento della guerra, neppure quando più duri erano i toni contro Milosevic, la Nato è stato meno il G-8 o l'Onu non venuti meno alla formula del rispettodella «integrità territoriale» della Repubblica federale jugoslava. Omaggio: c'è stato un solo momento in cui di fatto gli occidentali l'

potesi dell'indipendenza del Kosovo l'hanno fatta balenare ed è stato a Rambouillet quando, su pressione degli americani, si è cercato di figurare un accordo che avrebbe previsto un referendum sull'assetto definitivo» della regione. Non a caso, però, quella formula è stata poi abbandonata.

Il problema, però, è che la Nato ha iniziato la guerra e l'ha condotta proprio come se si trattasse di strappare l'indipendenza del Kosovo. Perché l'ha fatto? Perché l'amministrazione Usa, o almeno un'usuna parte, era convinta che, al di là delle versioni ufficiali, fosse questo l'obiettivo che l'occidente doveva porsi? Oppure per scarsalungimiranza, perché sotto il profilo militare l'aiuto dell'Uck era prezioso e ai problemi del «poi» nessuno pensava? Oppure perché sono sopravvalutate le possibilità di riprendere in mano la situazione sul terreno a guerra finita? Oppure, ed è l'ipotesi più probabile, perché ogni guerra ha una dinamica propria che tende ad asfiggere al controllo dei politici?

Comunque sia, la contraddizione a posteriori appare evidente: l'amministrazione provvisoria del Kosovo è in un cul-de-sac che rende patetici, a ripensarci, i brindisi di chi, quando smisero di cadere le bombe, brindò alla «vittoria» della Nato. Come se si fosse trattato, per l'appunto, di una guerra per

PAOLO SOLDINI

SEQUE DALLA PRIMA

SOLO LA CRESCITA...

ne finirà nel più ridicolo padrone delle ferriere. Il secondo criterio - già utilizzato dalla Commissione Onofri, ormai dimenticata - è più di sinistra del primo, perché solleva un tema reale. Dare ai giovani, significa costruire un sistema equo di sussidi agli inoccupati (quelli in cerca del primo lavoro) e fornire loro in ogni caso una via d'uscita dall'inattività o dal lavoro nero: con un lavoro ufficiale, anche se precario, con la formazione, con borse di studio e di lavoro, con prestiti d'onore eccetera. Naturalmente, ciò implica cambiare gli ammortizzatori sociali, perché a quel punto diventa importante costruire un decente sussidio di disoccupazione per chi ha già lavorato. A spesa data, un aumento di assegnazione a questi scopi riduce la disponibilità per le pensioni: in pratica, il sussidio passa dai vecchi ai giovani, e come risultato non saranno i primi a sostenere in fa-

miglia i secondi. Poiché è impensabile che i secondi sostengano i primi - che altrimenti il gioco è a somma zero, e l'unico risultato consisterebbe nel cambiare il capofamiglia effettivo, una cosa forse giusta ma non discussa - per un gran numero di pensionati emergerà la necessità di avere a loro volta un sussidio: ma allora non potremmo ragionare a spesa data. È qui che arriveranno, di nuovo, i tagliatori: in fondo, basta ridurre i sussidi a tutti, dopo averli ridistribuiti, per salvare capra e cavoli.

Non si esce da questa difficoltà con le pensioni integrative: queste sono costruite con i risparmi che i lavoratori fanno comunque. Se si riducono le pensioni pubbliche, e poiché non c'è ragione che aumenti la propensione al risparmio (vedi gli Usa), i vecchi tenderanno, come abbiamo appena visto, ad essere sostenuti dai giovani o, più probabilmente, dallo Stato.

Sappiamo tutti che per uscire dall'impasse occorre più crescita, così lavorerebbero tutti, i sussidi si ridurrebbero e si potrebbe distribuire meglio le pensioni, anche prolungando l'età lavo-

rativa. Ma poiché gli stati membri dell'Ue non si pongono più il problema della crescita come obiettivo politico (ma davvero la pensano tutti così?), e poiché l'Ue (ma anche la nuova Commissione?) ritiene a sua volta che la crescita nasca dalla restrizione dei bilanci pubblici (e cioè dal taglio delle pensioni), l'ipotesi dei governi si trasforma in estrema debolezza e in inconsistenza politica agli occhi degli elettori. La destra ha buon gioco: basta non occuparsi di questi problemi, e lasciare che ciascuno cittadino se la cavi a seconda dei suoi meriti, della sua posizione sociale, della sua ricchezza. Che questa impostazione determini un aumento del livello di violenza sociale (vedi, di nuovo, gli Usa) non interessa: la spesa pubblica passerà dalle pensioni alla repressione.

Dunque, bisogna continuare a discutere, a riprendere da dove aveva lasciato Onofri, impegnarsi politicamente sulla crescita economica. Non si fa tutto questo nella legge Finanziaria: ma abbiamo due anni di governo e di franca discussione politica davanti a noi. PAOLO LEON



◆ *L'Italia, con 54,5 milioni di ettolitri all'anno, copre il 21% del mercato mondiale*

◆ *Secondo gli esperti anche nel '98 la qualità è stata di alto livello. Il trend positivo del settore continua*

Vino, un business che non conosce crisi

Cresce il giro d'affari. Viaggio fra i produttori



COSIMO TORLO

ROMA Il vino in Italia è un vero e proprio business, il peso sull'economia nazionale è tutt'altro che indifferente. Lo dimostrano i numeri. Nel mondo, annualmente, la produzione vinicola è di media sui 260 milioni di ettolitri (dati Oiv-Fao riferiti al periodo 1994-98); di questi, poco più di 163 milioni di ettolitri provengono dalle viti coltivate nei Paesi dell'Unione Euro-

pea, per cui oltre il 63% del vino di tutto il mondo ha «etichetta comunitaria».

La produzione italiana occupa una buona fetta del mercato e rappresenta il 21% di quella mondiale ed il 34% di quella comunitaria. Una produzione non solo riconosciuta universalmente di altissima qualità, ma anche molto importante dal punto di vista quantitativo. Nel 1998 la raccolta di vino in Italia è stata di 54,5 milioni di ettolitri, con un incremento quantitativo

rispetto all'anno precedente intorno all'8%. Questi dati da soli basterebbero da dare una dimensione al fenomeno.

Ma ci sono anche altre cifre significative. L'Italia si colloca al primo posto al mondo per volume di vino esportato. Il giro d'affari dell'export è un business di notevoli dimensioni. È passato infatti dai 1.353 miliardi di lire del 1988 ai 3.571 del 1997 (16 milioni di ettolitri), per toccare, secondo le ultime stime la cifra record di oltre 4.150 miliardi

per il '98. Insomma, il settore va bene.

Nel complesso oggi il giro di affari del vino, escluso tutto l'indotto, conta qualcosa come 15 mila miliardi di lire, per una superficie vitata che si sta andando a stabilizzare sugli 830 mila ettari di vigna. Le indicazioni di carattere qualitativo inoltre ribadiscono come il '98, per il terzo anno consecutivo, sia generalmente di buona qualità e dunque il trend positivo sembra destinato a durare ancora, gli ope-

ratori del settore sono ottimisti.

Parlare di vino non significa dunque affrontare solo questioni puramente qualitative sulla produzione, né tantomeno significa limitarsi a esprimere giudizi per le guide enologiche.

Parlare di vino vuol dire infatti anche raccontare un importante settore dell'economia italiana. Per questo abbiamo dato la parola ad alcuni dei produttori vinicoli italia-

CERETTO/PIEMONTE

«Servono controlli rigorosi sulla qualità»

La storia dell'azienda di Bruno e Marcello Ceretto di Alba è quella tipica di molte realtà delle Langhe, del Monferrato e del Roero; nonno contadino e viticoltore fino al primo dopoguerra, poi papà Riccardo dopo la grandine, malattie delle viti e la scarsa rendita che questo faticoso lavoro comportava ha fatto sì che il nostro andasse a cercar pane e fortuna in altre parti. Ma la passione per la terra e per la vite a portato i due fratelli a ritornare alle vigne e il primo tassello è stato nel '68 l'acquisto di Bracco Asili, alcuni ettari di straordinario pregio in quel di Barbaresco ed inizio di una scalata al successo che ancora oggi non smette di stupire gli operatori del settore. «Il nostro segreto - racconta Bruno Ceretto - è stato quello di farci conoscere immediatamente fuori dai nostri confini, ed allora abbiamo mirato prima su Torino, poi Milano, Roma, l'Inghilterra, gli Usa ed oggi siamo presenti in oltre 30 paesi del mondo. Tutto questo salvaguardando ogni specificità produttiva».

Cispièghe bene. «Noi abbiamo 9 realtà produttive, ognuna con i propri vigneti, cantine, etichette ed il suo personale, cioè 50 dipendenti, un fatturato di oltre 15 miliardi».

Qual è il futuro delle aziende delle Langhe? «Oggi si è competitivi se si hanno i numeri. Noi come Ceretto stiamo lavorando per ampliare la nostra capacità produttiva; a Castellinardo, nel Roero stiamo lavorando per costruire una cantina che produca oltre 500 mila bottiglie di Arneis Blancg. Ma anche per il Moscato sarebbe necessario aumentare l'attuale capacità produttiva».

Cosa chiede alle istituzioni? «Controlli sulla qualità del nostro prodotto». La vostra azienda promuove anche iniziative culturali. Perché? «Il Premio Ceretto per la cultura del cibo è partito nel '91 grazie ad un'idea di Folco Portinari e Franco Iseppi, un premio che vuole far emergere opere originali che affrontino il tema della cultura alimentare nei suoi più svariati punti di vista; storico, scientifico ed altri ancora. Ma la ragione più di fondo è che noi dal nostro lavoro abbiamo guadagnato più che abbastanza e pensiamo sia giusto fare qualcosa in più per il nostro territorio».

C.T.

ZONIN/VENETO

«Noi vendiamo anche in Oceania»

La famiglia Zonin possiede un patrimonio di 1200 ettari di vigna specializzata, diffusa in ben 8 regioni del nostro paese e con un fatturato nel '98 di oltre 130 miliardi per il solo comparto vino. Nel settore è il gruppo leader in Italia, il presidente è Gianni Zonin.

Qual è il futuro delle piccole aziende? «I piccoli faranno sicuramente fatica a reggere la competizione, oggi il mercato prevede la reciprocità degli scambi ed allora la dimensione avrà un peso decisivo. Noi ci confrontiamo sempre di più con paesi quali il Cile, l'Australia, la Nuova Zelanda, l'Argentina, gli stessi Stati Uniti, paesi che hanno terreni e manodopera che costano molto meno che da noi, e condizioni pedoclimatiche dove le viti trovano le condizioni migliori ed ottimali».

Ma quali sono le dimensioni di questi paesi. «Lei pensi che in Cile l'azienda più grande ha 5000 ettari di vigneto, l'Argentina addirittura 8000 ettari ed in Australia oltre 4000, come lei sa, il nostro gruppo, che è il più grande si ferma a 1200. Ma ancora, è questi sono dati che si commentano da soli, in Italia la proprietà media è poco di più di un ettaro, in Francia siamo ad oltre 4. Ma questo è solo l'aspetto quantitativo, un altro grave problema è rappresentato dall'arretratezza e inadeguatezza dell'attuale vigneto. Qui, è assolutamente necessario che le Regioni diano una mano, anche finanziaria, affinché si attivi un'opera di rinnovi ed innesti in vigna di sistemi orientati a produrre la qualità».

Ma come vanno le esportazioni? «Bene, ma iniziamo a sentire che in Australia c'è un esubero della loro produzione, fenomeno che pare si stia verificando in Usa».

Fuori dai nostri confini ha investimenti già operativi? «Fuori siamo presenti in Usa, in Virginia, con 400 ettari, di cui 60 già oggi vitati».

Come valuta la politica agricola del governo. «Paolo De Castro, è secondo me il miglior ministro per per l'agricoltura che l'Italia ha avuto, abolire il dicastero sarebbe stata una follia. Due milioni di operatori agricoli e un milione di viticoltori non possono stare senza un luogo di direzione e di interlocuzione fondamentale, soprattutto rispetto ai partner europei».

C.T.

MORETTI/LOMBARDIA

«Il mercato premia i nuovi imprenditori»

Vittorio Moretti, imprenditore edile con interessi diversificati in vari comparti produttivi, nel '75 fondò la «Bellavista», oggi una delle più prestigiose ed importanti aziende vinicole nel nostro paese. «È nata per il piacere di fare un grande prodotto di qualità - racconta Moretti -, all'inizio era quasi un hobby, poi però le dimensioni sono cresciute e l'impegno anche. Ma insieme al vino ho teso ad investire nel territorio. La Franciacorta aveva e ancor di più ha oggi un bel nome, però la sua fortuna è stata che alcuni imprenditori, oltre me, hanno investito, portando una visione del concetto di qualità assolutamente avanzata».

Le piccole realtà alla lunga faranno fatica a reggere il mercato? «Indubbiamente i numeri sono importanti, ma penso anche che lo spazio ci sarà e rimarrà anche per le piccole realtà aziendali».

Quanto conta oggi nel suo gruppo il settore vitivinicolo? «Sui 20 miliardi è l'attuale fatturato delle due aziende di Franciacorta, oltre la Bellavista che realizza circa un milione, un milione e duecentomila bottiglie annue, da qualche anno è nata un'altra azienda, la Contadi-Castaldi che porta volumi nell'ordine di circa 250 mila bottiglie».

Quali sono secondo lei i maggiori problemi che ancor oggi frenano uno sviluppo più ampio del settore? «C'è ancora una politica pubblica dell'assistenza che è preminente rispetto ad altre scelte, e se si continua così l'imprenditoria non crescerà. Quest'ultima potrebbe crescere attivando altre politiche, ad esempio aiutando dei progetti validi, mettendo in piedi merchant-bank per incentivare le buone idee e i giovani».

Lei oltre ad investire sul vino ha puntato anche sul turismo, recuperando nel '93 una antica dimora, e realizzando l'Albereta, un Relais & Chateau che al suo interno ospita il Ristorante di Gualtiero Marchesi. Perché questa scelta? «La mia è una passione vera per questa terra e questo connubio vino, gastronomia, ambiente, è una risorsa alla quale la mia azienda crede molto».

C.T.

PERATONER/TRENTINO

«Il modello coop funziona bene»

Nel settore vinicolo, operano 622 coop (dati '97), forti del 50% della produzione totale del nostro paese, un giro d'affari pari a circa 4.500 miliardi, di cui 1.350 derivanti dall'export, 285.000 soci e lavoro per oltre 10.000 dipendenti. Fausto Peratoner, direttore della Azienda La Vis di Lavis in Trentino, è uno dei protagonisti dell'affermazione delle coop nel settore. «La nostra - dice - è una storia che oramai ha traguardato i 50 anni. La Vis è una impresa forte di quasi 770 soci con mille ettari e che con le due altre coop, Associazione, la Valle Cembra e la Cantina di Nomi, arriva ad oltre 1.500 ettari di vigna e circa 1.200 soci. Tutto questo vuole dire una produzione di 180 mila quintali di uve e un fatturato che è di circa 38 miliardi per la capogruppo e di altri 13 miliardi dalla Vila Export».

Qual è il peso delle Coop in Trentino? «Oggi l'82% del sistema produttivo, dalla trasformazione alla commercializzazione del prodotto trentino passi da queste aziende. La grande frammentazione delle proprietà non avrebbe reso possibile la loro sopravvivenza. L'insieme del reddito restituito agli oltre 5.000 soci aderenti alle Coop è stato nel '98 di 130 miliardi di lire».

Come si sta evolvendo la vostra esperienza? «Già da qualche anno siamo passati alla nascita di poli integrati, organizzazioni di produttori ai quali è affidato il compito di gestire l'intera filiera, dalla vigna all'export. È in atto infatti un ripensamento del ruolo della cooperazione, essa oggi non ha più solo una funzione di sostegno vitale alla vita del socio, ma è un'opportunità più alta nella vita del socio».

Che evoluzione del mercato prevede? «Il futuro sicuramente vedrà una sempre più spiccata competitività, e certamente una più marcata sinergia tra produzione e commercializzazione ma per fare questo penso che la dimensione aziendale sarà una componente importante. Credo che non si possa più dire che piccolo è bello e grande è brutto, oggi bisogna attrezzarsi per avere il miglior rapporto qualità/prezzo, una buona comunicazione, una rete di alleanze importanti, e una buona flessibilità. Non dimenticando che il vitigno Europa si sta impoverendo, e al contempo siamo davanti ad una crescita del consumo mondiale di vino».

C.T.

BANFI/TOSCANA

«Spesso i prezzi sono illogici»

Parlare di vino, vuol dire parlare di quello straordinario prodotto che è il Brunello di Montalcino. Abbiamo incontrato Ezio Rivella, creatore di quel fenomeno enologico che è la Banfi. La prima azienda italiana che è partita con in testa l'idea di strutturarsi per raggiungere una dimensione «industriale», dotandosi di una organizzazione in grado di esprimere in un tempo dato la «qualità totale» in vigneto, in cantina e in bottiglia.

Quanto «pesa» oggi la Banfi? «È certamente fra le 5 aziende leader. Il nostro fatturato è oggi sui 70 miliardi, in crescita costante e utili in continuo crescendo. Il 60% della produzione è esportato e il patrimonio aziendale è rappresentato da una proprietà di quasi 3000 ettari, di cui 800 a vigneto e un castello medievale che è un po' il luogo immagine della proprietà».

Come vede il futuro del comparto in Italia? «L'azienda piccola ha problemi piccoli, che può risolvere facilmente, il mercato globale però appartiene alle aziende di dimensioni e struttura organizzativa in grado di competere con la concorrenza internazionale. Per noi circa 300 persone ogni giorno vanno a vendere i nostri vini in tutto il mondo. Questo costa, ma fa la differenza».

Cosa pensa del ruolo degli organismi di indirizzo e di supporto alle attività agricole? «A parte qualche sprazzo di buona volontà, abbastanza assente. Valga per tutti l'idea peregrina di cancellare il ministero dell'Agricoltura, unico caso nei paesi evoluti».

I futures di Brunello della Banfi hanno segnato una svolta nel modo di vendere il vino in Italia. «In effetti per il mercato fu una svolta epica. I tempi erano maturi, ma anche il mix prestigioso messo in campo interessava gli estimatori. Infatti l'importanza del vino, la vendemmia prestigiosa, il prezzo hanno sicuramente premiato la nostra scelta di sperimentare questo sistema. È chiaro però che questa vendita dovrà essere ripetuta in avvenire solo in presenza di annate eccezionali».

Non le sembra che alcuni prezzi siano diventati un po' esagerati? «Ci sono prezzi ragionati e ci sono quelli illogici. Il segreto sta nel dosare e valutare in base alla legge della domanda dell'offerta, i falsi miti hanno vita breve».

C.T.

Mercoledì

Scuola & Formazione

SIAMO IN VACANZA. ARRIVEDERCI AL 1 SETTEMBRE

DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ.
CORSI, CONCORSI,
RICERCA SCIENTIFICA

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**



◆ *Durante la guerra del Kosovo si era distinto per le sue posizioni pro-intervento di terra*
 «L'Alleanza deve trarre profitto dal successo ottenuto»

L'inglese Robertson al posto di Solana Oggi la Nato decide Il ministro della Difesa è un amico di Blair Tutti i grandi paesi a favore della scelta

DALLA REDAZIONE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES Ormai dovrebbe essere fatta. Oggi, salvo improbabili sorprese, i rappresentanti permanenti dei 19 paesi della Nato riuniti nel Consiglio atlantico nomineranno, a Bruxelles, il ministro britannico della Difesa George Robertson segretario generale dell'alleanza. La proposta ufficiale sarà formulata dal decano dei rappresentanti, sir John Goulden, che è anch'egli britannico. Se, come tutto lascia prevedere, non ci saranno obiezioni, la nomina avrà effetto immediato, anche se il nuovo Segretario generale entrerà in carica dopo metà settembre, quando, cioè, la più alta poltrona dell'Alleanza atlantica sarà stata lasciata libera dallo spagnolo Javier Solana, il quale, in contemporanea con l'entrata in funzione della Commissione Ue presieduta da Romano Prodi, assumerà l'incarico di coordinatore della politica estera e della sicurezza comune (Pesc) della Unione europea. Robertson, scozzese, 53 anni, una lunga carriera politica nelle file del Labour Party, amico personale di Tony Blair, ha ricevuto il sostegno

di tutti i leader dei paesi Nato che contano: innanzitutto, va da sé, gli Usa, e poi la Germania, la Francia, l'Italia e la Spagna. Qualche riserva può essere stata espressa, ma in forma molto discreta, da alcuni tra i «piccoli» dell'Alleanza, che avevano sperato di guadagnarne a un proprio esponente la guida politica. Per qualche tempo era circolato insistentemente il nome del ministro della Difesa danese Hans Haekkerup e a un certo punto erano state evocate anche ipotesi legate ai nomi del premier belga Jean-Luc Dehaene e del ministro degli Esteri polacco Bronislaw Geremek. Si era trattato di voci senza costrutto, evidentemente, mentre certamente ben più fondate erano quelle che erano circolate sullo scenario di un Segretario generale affidato a un tedesco: Rudolf Scharping, il quale però aveva rinunciato pare su richiesta del cancelliere Schröder, o l'esponente della Cdu (ed ex ministro della Difesa con Kohl) Volker Rühle, la cui candidatura veniva data in ambienti diplomatici Nato come «la più verosimile» ancora poche ore prime dell'annuncio di Londra per Robertson. Comunque sia, sono stati proprio

i leader dei paesi più grandi che hanno risposto positivamente e in prima persona al sondaggio che Blair ha fatto, in margine alla conferenza di Sarajevo sui Balcani, prima di annunciare ufficialmente la candidatura del ministro della Difesa del proprio governo. Un uomo che, ha fatto dire dal suo portavoce durante il breve viaggio compiuto nel Kosovo, «possiede proprio la mistura giusta di esperienza sui fatti militari e di capacità politiche e diplomatiche». È possibile che l'indicazione sulla successione a Solana sia stata accelerata dalle polemiche che, la settimana scorsa, hanno accompagnato la decisione del ministro della Difesa Usa William Cohen di anticipare di qualche mese l'avvicendamento al vertice del comando militare dell'alleanza, che spetta rigorosamente a un americano: Robertson durante la guerra per il Kosovo ha sostenuto posizioni dure, specie sulla prospettiva di un'invasione di terra, quanto quelle del generale Wesley Clark e perciò l'approvazione della sua nomina da parte degli Usa può essere letta anche come una smentita alle voci secondo le quali l'allontanamento pre-



Il ministro della Difesa inglese George Robertson

ce di Clark risponderebbe a ragioni «politiche».

Molto legato a Blair, con il quale collabora da anni alla modernizzazione del Labour, Robertson, nato nel '46 a Port Ellen sull'isola scozzese di Islay, sposato con tre figlie, è ministro della Difesa dal '97 e dal '78 membro della Camera dei Comuni per il distretto di Hamilton South. È stato anche presidente dei laburisti scozzesi. Laureato in economia all'università di Dundee, ha lavorato per le Trade Unions e ha avuto numerosi incarichi parlamentari prima di essere nominato mini-

stro per la Scozia nel gabinetto-ombra di Blair prima della vittoria elettorale. Durante la guerra per il Kosovo, sulla quale ha avuto posizioni da «falco», si è messo in vista con i suoi frequenti briefing per la stampa. Commentando la sua candidatura a «un posto tra i più importanti nel mondo d'oggi», Robertson ha detto tra l'altro che la Nato «deve trarre profitto dal suo chiaro successo nel Kosovo, costruire l'identità della difesa europea e lavorare tanto al suo allargamento quanto allo sviluppo delle relazioni con la Russia e con l'Ucraina».

Scontri in Indonesia Cento persone uccise Massacro dei militari nell'isola di Batam

GIAKARTA Più di un centinaio di morti, decine di sfollati e di feriti, devastazioni e saccheggi. Dall'arcipelago indonesiano ancora in attesa dei risultati ufficiali e definitivi delle elezioni politiche svoltesi lo scorso sette giugno, continuano a giungere notizie di massacri, repressioni e sanguinosi scontri interetnici. Due le aree teatro negli ultimi giorni di incontrollate e devastanti esplosioni di violenza: l'isola di Batam, dove giorni fa le forze di sicurezza indonesiane hanno massacrato decine di persone mentre erano, secondo la versione ufficiale, alla ricerca di armi nascoste dai separatisti; e Ambon, capoluogo delle isole Molucche, dove per tre giorni cattolici e musulmani si sono affrontati abbandonandosi a ogni sorta di atrocità.

Batam è, secondo testimonianze raccolte tra decine di sfollati che dopo l'intervento dei militari lo scorso 23 luglio hanno abbandonato a piedi le zone di residenza nella regione di Aceh, un cimitero a cielo aperto. Tra le rovine delle case bruciate vengono trovati ogni giorno nuovi cadaveri, e fosse comuni scavate ovunque restituiscono corpi di persone giustiziate in modo sommario e fatte sparire in fretta e furia.

Secondo la «Commissione per le persone scomparse e le vittime della violenza», «i morti, tutti uccisi dai militari che hanno fatto irruzione nelle case con la scusa di cercare armi, potrebbero essere ormai più di cento».

La maggior parte degli uccisi sono stati costretti con la forza ad uscire dalle loro abi-

tazioni ed eliminati senza alcuna possibilità di difesa. Sulla vicenda le autorità indonesiane hanno avviato un'inchiesta definita «indipendente», ma secondo le organizzazioni di difesa dei diritti umani il massacro resterà quasi certamente senza colpevoli.

Sul fronte degli scontri interetnici e interreligiosi nelle isole Molucche, dopo tre giorni di violenze ieri la situazione era relativamente calma e gli abitanti di Ambon fanno il conto dei danni. Nelle strade pattugliate

dalle forze di sicurezza, tra le rovine di edifici saccheggiati e in molti casi incendiati, alcuni autobus hanno ripreso a circolare per le strade e qualche negozio ha riaperto i battenti. Il bilancio degli scontri, che hanno visto affrontarsi musulmani e cattolici, è finora di ventuno morti, 120 feriti e almeno cento persone finite dietro le sbarre dopo essere state arrestate per possesso illegale di armi. «Siamo in allerta continua - ha raccontato un poliziotto - La violenza può scoppiare di nuovo, in qualsiasi momento».

Le due fazioni si accusano a vicenda per aver dato il via agli scontri e migliaia di persone, a seconda della confessione religiosa cui appartengono, sono ancora asserragliate, in chiese, moschee e scuole.

Le due fazioni si accusano a vicenda per aver dato il via agli scontri e migliaia di persone, a seconda della confessione religiosa cui appartengono, sono ancora asserragliate, in chiese, moschee e scuole.

Afghanistan, Massud contrattacca L'opposizione ai taleban: «Abbiamo ripreso la base di Bagram»

KABUL L'opposizione anti-talebana ha sferrato la controffensiva militare. «Ci siamo ripresi la base aerea di Bagram e altri villaggi», hanno annunciato ieri i soldati fedeli al comandante Ahmed Shah Massud da giorni impegnati a respingere l'attacco militare degli integralisti islamici nel nord del paese.

«Una trentina di blindati dei taleban hanno già lasciato la base - ha detto il portavoce del comandante Massud - nella zona ci sono ancora violenti combattimenti». Per ora non ci sono conferme indipendenti della rivincita militare dell'opposizione.

Poche ore prima «gli studenti di teologia» che controllano l'80 per cento del paese e puntano a conquistare il nord dove da tre anni resiste

l'opposizione, avevano cantato vittoria. «Abbiamo preso Bagram», hanno annunciato all'alba i guerriglieri di Allah dopo una violentissimo scontro durato ore con le milizie dell'opposizione afghana.

L'importante base aerea costruita dai sovietici a una cinquantina di chilometri a nord di Kabul, è cruciale nella battaglia tra le due fazioni: è l'ultima roccaforte dell'opposizione afghana al regime dei taleban nella vallata del Panjshir, tradizionale roccaforte di Massud.

«La perdita di Bagram potrebbe obbligare Massud a far ritirare la sue truppe ancora più a nord, lasciando così praticamente senza difesa Charikar, il capoluogo della provincia di Parwan», spiegano gli esperti.

I taleban il 19 luglio scorso, dopo il fallimento dei negoziati di pace, hanno deciso di chiudere i conti con l'opposizione lanciando una grande offensiva militare. L'attacco è stato lanciato simultaneamente su più fronti nelle province di Parwan e Kapisa a nord-est di Kabul. L'obiettivo, una volta caduta la roccaforte di Bagram, è spingere Massud alla ritirata verso l'Indou Kouch, una catena montuosa con picchi di 6000 metri.

La battaglia è costata già la vita a migliaia di persone secondo fonti indipendenti. Sabato scorso, 900 militari di Massud si sarebbero arresi agli «studenti di teologia» nella provincia di Kapisa ha annunciato l'agenzia di stampa islamica Aip. Massud, capo delle forze armate durante il governo

Rabbani, estromesso dal potere nel '96 dagli studenti di teologia, è sotto assedio. Sostenuo dalle diverse minoranze che vivono in territorio afghano, particolarmente da quelle scite e appoggiate dai russi e dagli iraniani preoccupati del potere di Kabul, ogni giorno vede ridursi a poco a poco il suo terreno. Ha ancora nelle sue mani una parte della vasta piana di Shamali a nord di Kabul e le province del nord est del paese vicine al Tagikistan, ma secondo gli esperti il suo potere è molto fragile dal momento che controlla un territorio che è un complicatissimo mosaico etnico. Inoltre non può più contare sull'appoggio dei movimenti di opposizione uzbeka e hazara eliminati lo scorso anno dai taleban.

Congo, accordo per una tregua Anche il ribelle Bemba firma il cessate il fuoco

LUSAKA Anche il leader del Movimento di Liberazione del Congo, Jean-Pierre Bemba, ha firmato ieri a Lusaka un accordo di «cessate il fuoco» che dovrebbe preludere alla fine del conflitto nel Congo-ex-Zaire cominciato esattamente un anno fa. Alla cerimonia erano presenti il presidente dello Zambia, Frederick Chiluba e quello della Tanzania Benjamin Mkapa. Il 10 luglio scorso i sei paesi centro-africani coinvolti nel conflitto - il Congo, appoggiato da Namibia, Zimbabwe e Angola, e Uganda e Ruanda sostenitori della rivolta - avevano sottoscritto un accordo di pace cui però mancava la firma dei due principali gruppi ribelli a

causa di una disputa interna al Raggruppamento Congolese della Democrazia, tra il leader deposto Ernest Wamba dia Wamba e il leader attuale Emile Ilunga.

La firma di Bemba è stata definita da Chiluba «un enorme segnale di appoggio al processo di pace» ma gli osservatori continuano ad essere molto scettici: i tre gruppi che si oppongono al presidente Kabila di fatto controllano circa due terzi del territorio del Congo e ancora venerdì scorso si registravano intensi combattimenti tra ribelli e truppe governative. Inoltre, l'accordo di pace prevede, tra l'altro, la smilitarizzazione delle milizie Mai-Mai e dei gruppi hutu re-

sponsabili del genocidio ruandese del 1994. Entrambe queste milizie, con l'appoggio e le armi fornite da Kabila, combattono i ribellissimi nel nord-est del Paese.

Sono appena dell'altro ieri gli ultimi violenti scontri: le città congolese di Zongo e Libenge, situate al confine con la Repubblica Centrafricana, sono cadute nelle mani dei ribelli di Jean-Pierre Bemba. La conquista di Zongo - che si trova sulla sponda opposta a quella della capitale centroafricana Bangui lungo il fiume Oubangui - era stata «completata», mentre quella di Libenge, - sul fiume Oubangui, a 120 chilometri a sud di Bangui - porta la data di giovedì scorso.

SIAMO IN VACANZA. ARRIVEDERCI AL 30 AGOSTO

LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI

Lunedì

media

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**



PARLAMENTO E DINTORNI

Quando l'onorevole è scarso in geografia

GIORGIO FRASCA POLARA



CON CHI VA DA FOSSA L'ON. IRENE PIVETTI?

Un fax della direzione nazionale dell'Udeur annunciava l'altro giorno che l'on. Irene Pivetti, presidente dell'Unione che fa capo a Mastella, si era appena incontrata con il presidente della Confindustria, Giorgio Fossa. Incontro di rilievo: «Sono stati trattati i temi più urgenti e annosi del prossimo autunno». Capperi. Sola da Fossa? Con Mastella? Macché: Irene Pivetti era «accompagnata dal marito Alberto Brambilla», Ari-capperi. E la figlia Ludovica Maria dove l'hanno lasciata?

MASSIMO D'ALEMA: GRAZIE STAMPA PARLAMENTARE

Avevamo riferito che persino i cronisti parlamentari hanno un cuore, e versato 10 milioni pro-Missione Arcobaleno. A

stretto giro la grata risposta del presidente del Consiglio: «Ho particolarmente apprezzato il contributo della stampa parlamentare ed il giudizio espresso nei confronti dell'impegno del governo a favore dei profughi del Kosovo: giudizio tanto più significativo in quanto proviene da chi, per personale sensibilità e obbligo professionale, è più di altri attento alle vicende interne e internazionali e all'azione del governo non solo sotto il profilo diplomatico e militare ma anche dell'assistenza e degli aiuti umanitari»

«GUARDI CHE L'ADRIATICO È DALL'ALTRA PARTE...»

No, decisamente il deputato forzista Alessandro Bergamo non è forte in geografia. Il fatto: è in discussione a Montecitorio la conversione in legge del decreto con cui il governo, per

fronteggiare una delle conseguenze della guerra nei Balcani, ha disposto e già reso operative una serie di misure straordinarie a sostegno della pesca nell'Adriatico. Il Nostro presenta un ordine del giorno sul funzionamento degli impianti di depurazione della sua Calabria. Il presidente della Camera lo dichiara inammissibile perché «estraneo alla materia trattata dal decreto». Attimo di (irritata) sorpresa di Bergamo. Pronta la battuta di Violante: «Con tutta la buona volontà, l'Adriatico è dall'altra parte...».

QUANTI SONO I POSTI PER GLI OBIETTORI?

Una interrogazione al ministro della Difesa della deputata Daniela Franchina Chiavacci rivela un paio di dati di un qualche interesse su obiettori di coscienza e servizio civile alternativo e obbligato-

rio. Gli obiettori sono 1.043. Dovrebbero corrispondervi altrettanti posti nel servizio civile. E invece no: secondo una risposta del marzo scorso della Difesa al verde Mauro Paissan, i posti disponibili erano 58.595; a luglio (risposta sempre della Difesa a Elvio Ruffini, Ds) erano saliti a 61 mila. Nella successiva relazione dell'Ufficio nazionale per il servizio civile la disponibilità di posti era accertata in 62.644. Allora: a quali dati bisogna credere? E poi, soprattutto, non si dica che gli obiettori (almeno diecimila) restano a spasso: è la Difesa che non fornisce l'alternativa. E solo Dio sa quanto c'è bisogno di servizio civile.

LE BOMBE, LE BRAVATE E IL MAITRE A PENSER

Torniamo (di malavoglia) sulla bravata compiuta dal «Borghese» che, grazie a protezio-

ni interne a Montecitorio, ha «dimostrato» che è possibile piazzare un finto ordigno nell'anticamera di un vicepresidente della Camera. Ebbene, dov'è stato preparato il falso ordigno? Dove sono state fatte le prove generali? Lo rivela il particolare ci era inizialmente sfuggito, ma rivediamo - lo stesso settimanale, dalle origini fasciste mai più tardi smentite: «Quartier generale (...) l'ufficio del direttore editoriale del "Borghese", trasformato per un giorno in un laboratorio da 007». Vai a controllare la cosiddetta «gerenza»: il direttore editoriale (il suo nome sopravvive persino quello del direttore Vittorio Feltri) è Marcello Veneziani, considerato uno dei più ascoltati maitre à penser della destra italiana, editorialista del «Giornale» berlusconiano, sempre presente in radio e in televisione. Insomma, gira e rigira, il pensiero della destra va sempre alle bombe.

L'INTERVISTA ■ PIERO IGNAZI, studioso dei partiti politici dell'Europa

«Quel che manca è l'idea di futuro»

Il centrosinistra? Comunica male perché non ha un progetto in grado di colpire l'immaginazione degli elettori

BRUNO GRAVAGNUOLO

ROMA «Difficoltà di comunicazione? Innegabili, come scrive il direttore de «l'Unità». Ma è un linguaggio povero, quello del centrosinistra, che nasce da un problema di identità.

E dall'incapacità di imprimere nell'immaginario sociale un'idea forza sul futuro». Dunque, «niente alibi», dice Piero Ignazi, bolognese, docente di Scienza della Politica, studioso dei partiti politici in Europa ed editorialista del «Sole 24 Ore». Un'analisi quella di Ignazi, che mette al centro del discorso soprattutto la sinistra, forza maggioritaria del governo: «Non riesce ad essere un vero pilastro, a rinnovare le sue radici. Ed è sbalottata, dentro e fuori, da veti e ipotesi contrastanti: partito-Ulivo o socialdemocrazia?».

È un contrasto «deleterio», sostiene lo studioso, «senza analogie in Europa. Dove nessun partito laburista o socialista penserebbe di buttare a mare la sua tradizione...». Già, rinnovare le radici. Ma per comunicare poi che cosa?

Ignazi, sotto il fuoco dei referendum il centrosinistra ansima sul piano mediatico. E non trasmette messaggi positivi sui risultati conseguiti. Afsia politica o comunicativa?

«È una questione di contenuti purtroppo, e non di comunicazione. Oggi in occidente le posizioni conservatrici e liberiste sono ancora maggioritarie. Mentre la sinistra balbetta. E tra chi balbetta, e chi può urlare a pieni polmoni, vince il secondo. Insomma il vento rimane sfavorevole, e la sinistra al governo in Europa non ha ancora capitalizzato la sua vittoria».

Ma l'Ulivo, Blair e Schroeder non avevano incarnato un certo appeal comunicativo, oltre la virtù dei programmi?

«In quei casi era molto negativa l'immagine dell'avversario. Quella dei conservatori, quella di Kohl, e in Italia quella del centrodestra, diviso e imprevedibile. I guai cominciano dopo. Nell'azione del governo italiano ci sono spezzoni di provvedimenti che non riescono a fondersi in un insieme articolato e riconoscibile. Di qui le difficoltà di comunicazione. Manca l'idea forza di quel che potrebbe essere la nuova socialdemocrazia. E non solo in Italia, ma in tutta Europa».

Come sa non tutto il centrosinistra è socialdemocratico, anzi...

«L'asse rimane quello socialista, con apporti, nervature e varianti. Per questo bisogna partire dall'identità di "questo" pilastro fondante. Ebbene, la socialdemocrazia ha fatto solo metà del percorso: mercato, superamento del lavoroismo, risposta alla fine dei blocchi, europeismo. Ma è ancora incapace di indicare una via alternativa dopo la fine dei blocchi ideologici e la crisi delle appartenenze. Ci vorrebbero molti colpi di ingegno, molta creatività. E tutto questo senza rompere tradizioni irrinunciabili, cogliendo anche dei risultati immediati. È difficile indicare una grande iniziativa politico-programmatica del governo D'Alema».



Riduzione di ministeri, patto per lo sviluppo, parità e cicli scolastici, fine del lavoro minorile, cauta riduzione del fisco, spinta alla flessibilità... «Un complesso di misure e tenta-

tivi, nessuno dei quali ha colpito la fantasia dell'elettorato. È emerso il ruolo del premier durante la guerra, che non ha portato a consensi interni, né poteva farlo. Ma qui voglio dirlo: attenti, le elezioni

europee non sono affatto un giudizio probante. Sono un megatest che può influenzare le future elezioni politiche. Nulla di più. Le analisi confermano che alle europee si votano sempre i partiti nuo-

vi o di opposizione. La Bonino? Deve il suo successo alla componente femminile. Oltre che a un certo charme europeo, oggi in netto calo. Ma quel risultato non si ripeterà, nessuno certo...».

Nega che il successo radicale, esprima un consenso di lungo periodo, nei suoi legami con il nuovo ceto medio e con l'individualismo di massa?

«No, c'è senz'altro una difficoltà ad agganciare questi ceti. Ma più ancora c'è l'assenza a sinistra di un disegno organico, in cui inserire interessi vecchi e nuovi. Insomma fino ad ora il governo italiano non può esibire un bilancio solido e visibile, a cui l'elettorato possa concretamente associarlo».

Difficile «comunicare» l'idea di benefici futuri per cui si stavalorando?

«La questione sta nei contenuti. Sono difficili da comunicare qualcosa che non stia nello spirito dei tempi: solidarietà contro individualismo acquisitivo. La scommessa è proprio questa. Si tratta di rimodulare in chiave di efficienza la solidarietà, riscrivendo il patto tra i cittadini. Ma senza scimmiettare il liberismo in chiave masochista».

Pensa a un liberismo equitativo governato socialmente, che non tocchi le garanzie per i deboli?

«Difficile racchiuderlo in una formula. Penso che la grande questione sia quella di servire servizi

collettivi efficienti in una situazione di risorse scarse e di entrate fiscali declinanti o all'limite. Come si concilia un nuovo ethos collettivo con la società opulenta e individualista strutturata dal mercato? Il grande tema della sinistra è quello dei diritti sociali in "questa" situazione. Non più quello dei diritti civili. Ma per questo obiettivo si deve orientare ex novo tutto il Welfare. Facile a dirsi...».

Può funzionare l'esempio di Blair: Welfare della responsabilità dove nessun pasto o sussidio è gratis?

«Sì, ma attenzione. In Inghilterra ci sono delle rigidità - di welfare e sindacali - immaginabili. Dalle attività produttive gestite dalle Trade-unions, alla sanità, al sistema di assistenza ai disoccupati, moltissimo è generoso...».

Veniamo alle problematiche di Germania e Francia. La sinistra sta meglio?

«La Germania, malgrado il suo apparato produttivo, ha ancora un enorme problema, da cui derivano tutte le sue difficoltà attuali: i costi della riqualificazione, l'est depressione...».

so. Un'eredità pesante per il cancelliere Schroeder. La Francia invece è un modello che funziona: deficit basso e amministrazione efficiente. E c'è una frase di Jospin che forse più di un slogan: si all'economia di mercato, no alla società di mercato. È un'idea forza a cui la sinistra italiana dovrebbe ispirarsi. E cioè: mercatizziamo la produzione, ma non mercifichiamo il sociale».

Insomma, bisognerebbe sforzarsi di aver una grande idea. E poi porsi il problema di comunicarla».

Sardegna, oggi il presidente Nel voto il Polo parte in testa

CAGLIARI Si profila un cambio di rotta alla guida della Regione sarda che oggi, secondo le previsioni, potrebbe vedere eletto dopo cinque anni di governo del centrosinistra - alla presidenza della Giunta il candidato del Polo, Mauro Pili, il giovane (ha 32 anni) ex sindaco di Iglesias diventato un pupillo di Berlusconi. Pili parte in "pole position" dopo che nelle ultime ore sembrano essersi stemperate le polemiche con i partiti di centro, che avevano visto proprio ieri il leader del Nuovo Movimento, l'editore Nicola Grauso, alzare il prezzo, chiedendo la presidenza e non meno di sei assessorati (su 12) per i partiti della cosiddetta "casa comune dei sardi": vale a dire lo stesso Grauso, l'Udr e i sardisti (peraltro divisi), che possono contare su 6 consiglieri contro i 35 del Polo). La posizione di

«CAVILE DI ARCORE» Cossiga spara sul centrodestra ma l'Udr locale fa l'accordo

cordo col Polo: tre assessorati e altri ruoli nell'Assemblea e negli Enti. Un'offerta che adirgenti locali udierrini (in testa l'ex presidente della Regione, Mario Floris) è apparsa assai più convincente delle critiche mosse al centrodestra dallo stesso presidente e fondatore del movimento, l'ex presidente della Repubblica, Francesco Cossiga. «La Sardegna rischia di diventa-

re il canile di Arcore», ha commentato amaramente Cossiga. Ma i suoi, a quanto pare, non l'hanno ascoltato.

A questo punto Pili, sulla carta, può contare su 40 voti, che diventerebbero 39 se, come da prassi, si asterrà il presidente del Consiglio, il sardista Eufisio Serrenti (eletto senza i voti degli altri due consiglieri del Pds'az e espulso dal partito per non aver aderito al gruppo sardista).

L'elezione del candidato del Polo diventerebbe a rischio se il centrosinistra (presentatosi nell'isola come "Coalizione autonomista") dovesse votare compatto (37 voti) per il suo candidato, Gian Mario Selis, del Ppi, e trovare un accordo con i due consiglieri sardisti che, richiamandosi ai deliberati dell'ultimo congresso, hanno rifiutato un accordo col centrodestra.

Bologna ricorda la strage della stazione Messaggi da tutta Italia. Attesa per il primo discorso di Guazzaloca



BOLOGNA Quella che parte stamattina alle 6,30 con l'arrivo delle staffette podistiche provenienti da tutta Italia, è una commemorazione della strage del 2 agosto '80 dalle molte novità. Alle 10,15 sarà il sindaco di centrodestra Giorgio Guazzaloca a prendere la parola assieme a Paolo Bolognesi presidente dell'associazione dei familiari delle vittime della strage. Molto atteso il «taglio» dell'intervento del sindaco, dopo i tentativi di «rilettura» della strage di settori di An. Ieri Guazzaloca ha ricevuto un nuovo messaggio, questa volta del collega di Palermo Leoluca Orlando. «Sono vicino a lei - scrive Orlando - alla vostra richiesta di verità e giustizia, così come ogni cittadino di Bologna condivide e sostiene la richiesta di verità e giustizia dei cittadini di Palermo in riferimento alle troppe ferite che anche la mia città ha subito». Le manifestazioni ufficiali per il diciannovesimo anniversario della strage della stazione di Bologna

partono alle 8,30 in Comune con l'incontro dei familiari delle vittime. Dalle 9,15 il corteo coi gonfaloni della città sfilerà per via Indipendenza. Alle 10,15 in piazza Medaglie d'Oro l'intervento di Paolo Bolognesi poi (dopo il minuto di silenzio) quello del sindaco Giorgio Guazzaloca. In rappresentanza del governo il vicepresidente del consiglio Sergio Mattarella. Alle 11 in stazione, deposizione di corone. Alle 11,15 partenza del treno straordinario per San Benedetto Val di Sambro per la deposizione di corone in ricordo delle vittime dell'Italicus e del treno 904. Alle 11,40 a Bologna in via Stalingrado deposizione di corone al monumento dei tassisti deceduti il 2 agosto '80. Le iniziative del diciannovesimo anniversario della strage della stazione si chiuderanno stasera alle 21 in piazza Maggiore col concerto conclusivo della quinta edizione del Concorso Internazionale di composizione 2 Agosto.

W.G.



l'Unità

Z a p p i n g

ASCOLTI

E al sabato sera il calcio batte tutti

L'incontro Inter-Real Madrid trasmesso su Canale 5 ha vinto la gara di ascolti nel prime time dell'ultimo sabato di luglio...

TMC2

Parte «Squilibri» magazine di libri

I programmi che partono d'agosto sono una vera e propria rarità e dunque volentieri segnaliamo questo Squilibri-lettura fuori dalle righe di Tmc2...



Omaha Beach Story

La battaglia di Omaha Beach, riportata alla ribalta dal film di Steven Spielberg, è al centro di questa puntata del ciclo La grande storia...

SCELTI PER VOI

Table with 4 columns: Channel, Time, Title, and Description. Includes programs like 'COME HO VINTO LA GUERRA', 'PASSAGGIO A NORDOVEST', 'MILLENNIUM', and 'SLIVER'.

I PROGRAMMI DI OGGI

Main program schedule table with columns for channels (RAIUNO, RAIDUE, RAITRE, RETE 4, ITALIA 1, CANALE 5, TMC) and their respective programs and times.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including a legend for weather symbols, wind directions, and sea conditions, followed by maps of Italy and Europe showing temperature and pressure forecasts.





◆ *Il bandierone rosso a sole 33mila lire
Il mitico parroco, il lambrusco a gogò
Ci vorrebbe un inno? Basta urlare Ferrari*

◆ *«Però questo Salo è davvero bravo»
Dopo tante delusioni ritorna il sogno:
«Forse quest'anno è la volta buona»*

E tutta Maranello va su di giri Tra clacson e campane quella voglia di nuovi trionfi

DALL'INVIATA
SILVIA FABBRI

MODENA La bandiera della Ferrari? Solo per oggi, 33mila lire. Un bel bandierone col Cavallino rampante da far sventolare fuori dal finestrino della macchina, sui motorini. Ce n'erano migliaia, ieri, a Maranello, di bandiere così: e i negozi che vendono articoli legati al mondo della Formula 1 avranno fatto davvero buoni affari. Ma a Maranello è una questione di cuore, più che di affari. Il cuore di chi festeggia la vittoria di Irvine e Salo: basta un cappellino rosso in testa, un clacson da suonare.

Il cuore di Maranello si sente battere appena si arriva in vista del campanile parrocchiale che, anche ieri, ha suonato a festa per due volte. Prima a corsa finita, poi per la trionfante parata organizzata ad ogni vittoria dal Ferrari Club.

Don Alberto Bernardoni, il parroco, non si risparmia. L'altra domenica, per l'emozionante Irvine, ha addirittura accelerato le procedure di un battesimo per essere pronto a far sentire le campane al taglio del traguardo. La via Giardini, quella che porta proprio fin dentro Maranello, è una lunga colonna di auto. Ma nessuna fretta, nessun nervosismo.

Tutti sono lì dove vogliono essere. Tutti in coda, disciplinati, a portare il loro chiosso entusiasmo prima davanti al monumento ad Enzo Ferrari, poi davanti alla chiesa, poi al reparto corse dello stabilimento, e infine alla Galleria, a due passi dal Ferrari Club, dove si brinda a lambrusco, «e per fortuna che è rosso», dicono i brindanti. Il corteo di auto si snoda per vie che si chiamano Tazio Nuvolari, Gilles Villeneuve e il rumore dei motori è una musica.

Alberto Beccari, presidente del Ferrari Club di Maranello, classe '47 - «L'anno in cui la Ferrari ha cominciato a gareggiare», spiega - ha preparato uno striscione: «Irvine e Salo, la corsa continua». L'hanno portato in giro come un santo in processione. Peccato che manchi l'inno, da cantare tutti insieme: «Una sola parola - risponde Beccari - ci basta come inno: ed è Ferrari».

Tanto più grande è l'entusiasmo - e molti sono gli occhi lucidi in giro - quanto più inaspettata è la vittoria. Erio Fossati, al reparto corse del Cavallino dal '46 al '76 dice: «Questo Salo è una sorpresa, non eravamo mica tanto sicuri che fosse così bravo.

Corse così mi riportano indietro nel tempo, quando per la Ferrari era più facile vincere, quando non avevamo avversari». Ma Beccari lancia il cuore oltre l'ostacolo e non pensa più alle sfortune passate, alla gamba rotta di Schumacher, e alle vittorie sfumate d'un soffio: «Adesso - dice al popolo ferrarista - abbiamo serie possibilità di vincere il mondiale, dopo 20 anni. Irvine ha dimostrato di esserci e di crederci, e molto. Salo si è rivelato bravissimo: se non avesse fatto passare Irvine poteva anche arrivare primo. E poi, che bellezza battere le McLaren in casa loro. La verità è che la Ferrari ha il team migliore del mondo. E allora si merita di vincere il mondiale».

Sono molte le Ferrari in giro. Gialle e rosse, soprattutto. Ma anche molte le Mercedes, attorniate da un vivace sfottò davanti al Ferrari Club. Per fortuna che anche i possessori delle Mercedes, qui a Maranello, tifano Ferrari.



Lacrime per Hakkinen, in alto la gioia dei tifosi a Maranello

IL PUNTO TECNICO

Ferrari-McLaren, sfida aperta fino all'ultimo chilometro

PAOLO FELISETTI

La decima gara del mondiale ha posto ulteriormente in evidenza la caratteristica di questo campionato, l'incertezza. Ferrari e McLaren, sono infatti allo stesso livello, e solo le alterne fortune in corsa potranno determinare il successo di una o dell'altra squadra. Non sarebbe però giusto liquidare l'esito di questa gara, e soprattutto a fine stagione, del mondiale, legandolo al destino, o per meglio dire al caso. In particolare ciò che risalta è l'affidabilità delle monoposto italiane, rispetto alla evidente fragilità delle Mp4/14 di Hakkinen e Coulthard. Ad eccezione della prima gara, le vetture inglesi infatti non si sono mai dimostrate dei veri «rulli a compressori» in grado di uccidere il campionato, a causa dei ripetuti cedimenti meccanici che le hanno afflitte. In particolare il cambio ha rappresentato uno dei punti dolenti di questa ipersofisticata monoposto, il cui progetto è in pratica un concentrato di esasperazioni in ogni settore, dall'aerodinamica alle sospensioni. L'elettronica e la parte idraulica, hanno creato grossi grattacapi al team di Ron Dennis protagonista di ritiri frequenti, soprattutto nel caso di Coulthard ed in alcuni casi di prestazioni inspiegabilmente sottotono rispetto alle premesse delle qualifiche. Le F399 invece, partendo da una condizione di netta inferiorità all'inizio campionato, ha progressivamente migliorato le prestazioni mantenendo come punto fisso un'affidabilità invidiabile. Questa monoposto infatti rappresenta un ottimo equilibrio tra innovazione e semplice evoluzione dei concetti della vettura dello scorso anno. Alcuni settori sono stati sviluppati molto radicalmente, come nel caso delle sospensioni, in particolare le poste-

riori che rappresentano un vero capolavoro, capace di rendere estremamente fluido il comportamento della vettura sulle asperità dell'asfalto. Questa caratteristica, è importante rilevare, apparteneva alla McLaren lo scorso anno, mentre ora la vettura inglese lotta costantemente con una difficile conduzione di curva che costringe i piloti a continue correzioni con lo sterzo. Il potenziale umano (piloti esclusi) rappresenta una ulteriore chiave di lettura della situazione attuale ed un possibile indizio per il futuro prossimo. In Ferrari, prima con Schumacher, ora con Irvine tutta la squadra segue con precisione e programmazione «teutonica» la tabella di marcia stabilita ad inizio anno, concentrando tutti gli sforzi sul pilota meglio piazzato in campionato. Non vi sono dispersioni di energie, e soprattutto l'organizzazione del lavoro coordinata ai vertici da Ross Brawn ed alla base da Nigel Stepney consente di ridurre i margini di errore sia tecnico, (vedi manutenzione anche degli impianti di rifornimento), sia umano (mancanza di addestramento). Questi due elementi sono d'altronde i cardini delle strategie di gara del team, che potendo contare sull'affidabilità della vettura può variarle con grande elasticità, senza per questo rischiare di non vedere il traguardo. La McLaren all'opposto non ha tuttora fatto sua l'idea di ottimizzare gli sforzi, concentrandosi solo su Hakkinen, dando quantomeno a parole la possibilità a Coulthard di giocare le sue carte. Ad Hockenheim si è avuta l'ennesima dimostrazione di questa filosofia, con la disponibilità del muletto per lo scozzese invece che per il campione del mondo, come avrebbe voluto la logica. Il mal funzionamento della pompa di rifornimento è la prova che il problema di questo team, sia l'incapacità di reagire prontamente a problemi improvvisi.

IN BREVE

Nuoto e medaglie Argento per Vismara

■ L'azzurro Lorenzo Vismara ha vinto la medaglia d'argento nella gara dei 50 sl. degli Europei di Istanbul nuotando in 22'21, nuovo primato italiano. La prova è stata vinta dall'olandese Van den Hoogenband. La tedesca Sandra Volker, invece, ha vinto l'oro e stabilito il nuovo record mondiale nei 50m dorso a 28'71. Il record precedente l'aveva stabilito lei stessa a Montecarlo il mese scorso (28'78).

Nuoto e polemiche Vessicelli attacca Castagnetti

■ Durissimo attacco del Commissario della Fin Aurelio Vessicelli al ct azzurro Alberto Castagnetti. Gli avvenimenti di questi giorni agli Europei di nuoto (polemiche ripetute con Brembilla, il «spasticcio» della 4x200 eliminata l'altro ieri e l'eliminazione della staffetta femminile che non si è presentata alla partenza delle batterie) hanno lasciato il segno e Vessicelli ha manifestato in un comunicato il suo dissenso. «Intendo questa volta manifestare la mia totale disapprovazione per le dichiarazioni rese dal signor Alberto Castagnetti all'indomani della squalifica della staffetta 4x200 maschile in occasione dei campionati europei di nuoto ad Istanbul: dichiarazioni per le quali ritengo che il signor Castagnetti si assuma la piena responsabilità nei confronti della Federazione italiana nuoto».

Boxe mondiale a Catania Piccirillo stende Vasconcel

■ Incontro-flash per Michele Piccirillo che a Catania si riconferma campione del mondo WBU dei welters sconfiggendo per ko Felix Victor Vasconcel a 1'47 del secondo round. È stato un match tutto all'attacco quello del pugile pugliese, che ha aggredito immediatamente l'avversario argentino, apparso non all'altezza di un match del genere e già contato a metà del primoround dall'arbitro statunitense Rudy Bottle.

Calcio, Beckham in viola per 100 miliardi?

■ La Fiorentina ha offerto 35 milioni di sterline, pari a circa 102 miliardi di lire, per acquistare l'asso del Manchester United, David Beckham. E quanto scrive il tabloid britannico «Sunday Mirror». L'offerta, che secondo il giornale lo stesso allenatore della Fiorentina, Giovanni Trapattoni, avrebbe definito «audace», sarebbe stata comunque respinta da Sir Alex Ferguson.

Ciclismo, Matteotti Casagrande ok a Pescara

■ Francesco Casagrande ha ripetuto il successo dello scorso anno al Matteotti sotto gli occhi del commissario tecnico della nazionale, Antonio Fusi, e ora si propone per una maglia azzurra al campionato del mondo di Verona. Il toscano ha vinto quasi da una gara ben pilotata dalla sua squadra che ha tenuto sempre la corsa in pugno, tenendola a tiro qualsiasi fuga.

Chiuso il «caso» Anelka Fa festa il Real Madrid

■ Il Real Madrid ha perfezionato ieri l'acquisto dall'arsenal di Nicolas Anelka, a lungo inseguito dalla Lazio. Le due società, come ha riferito l'allenatore della formazione londinese Arsène Wenger, hanno definito ieri i particolari del trasferimento.

Olimpiadi 2008 Istanbul candidata

■ Il presidente del Comitato Olimpico Turco Sinan Erdem ha annunciato che la città sul Bosforo intende candidarsi per le Olimpiadi del 2008. È la prima volta che un esponente di vertice del mondo sportivo turco avanza la candidatura di Istanbul per i Giochi Olimpici, già bocciata nel 2000. Altre città che hanno avanzato candidature per il 2008 sono Pechino (Cina), Parigi (Francia), Osaka (Giappone), Siviglia (Spagna) e Toronto (Canada). Ancora incerte se entrare in lizza sono il Cairo (Egitto), Kuala Lumpur (Malaysia) e Buenos Aires (Argentina).

SIAMO IN VACANZA. ARRIVEDERCI AL 4 SETTEMBRE

Sabato

Metropolis

Le cento città

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**



CINEMA & TEATRI

Lunedì 2 agosto 1999

22

l'Unità

Milano

Table listing theater performances in Milan, including titles like 'CINE PRIME', 'AMBIASCIATORI', 'ANTICO SALICENTO', etc.

ACCESSO ADISABILI Accessibile con aiuto Impianto per audioliesi

Table listing theater performances in Milan, including titles like 'ODEONSALA 1', 'ODEONSALA 2', 'ODEONSALA 3', etc.

Table listing theater performances in Milan, including titles like 'BOLLATE', 'BRESCO', 'BRUGHERIO', 'CERNUSCO SUL NAVIGLIO', etc.

Table listing theater performances in Milan, including titles like 'METROPOL MULTISALA', 'ARENA ESTIVA', 'PADERNO DUGNANO', etc.

Torino

Table listing theater performances in Torino, including titles like 'CINE PRIME', 'AMBROSIO SALA 1', 'AMBROSIO SALA 2', etc.

Table listing theater performances in Torino, including titles like 'REPOSI SALA LILLIPUT', 'ROMANO GALERIA SUBALPINA', 'STUDIO RITZ', etc.

Table listing theater performances in MILANO, including titles like 'ALLASCALA', 'CONSERVATORIO', 'NUOVO PICCOLO TEATRO', etc.

Table listing theater performances in MILANO, including titles like 'CORI TEATRO DELL'ARTE', 'FLODORAMATICA', 'FRANCO PARENTI', etc.

Table listing theater performances in MILANO, including titles like 'SANBARIOLA', 'SHERALDO', 'TEATRO ITALIA/TELFO', etc.

Table listing theater performances in MILANO, including titles like 'CONSERVATORIO GIUSEPPE VERDI', 'JUVARRA', 'NUOVO CORSO M', etc.

Genova

Table listing theater performances in Genova, including titles like 'CINE PRIME', 'AMERICANA', 'AMERICAB', 'ARISTON', etc.

Table listing theater performances in Genova, including titles like 'CINERPLEX PORTO ANTICO', 'CORALLOSALA 1', 'CORALLOSALA 2', etc.

Feste

Table listing festival events in MILANO E PROVINCIA and GENOVA E PROVINCIA, including titles like 'BARBETTINO LUDIGIANO', 'MEDIKIA', etc.

Advertisement for l'Unità newspaper subscription, including the headline 'Un quotidiano utile di Politica, Economia e Cultura' and pricing details.

Genova

Stanley Kubrick. 1 nove capolavori.

Una collana impossibile da trovare. Facile da avere.

fluides - roma



È sufficiente una penna.

Compila il coupon qui sotto ed il cinema di S. Kubrick arriverà direttamente a casa tua.

- Barry Lyndon • Il Dottor Stranamore
- Rapina a mano armata • Lolita • Arancia meccanica
- 2001: Odissea nello spazio
- Shining • Orizzonti di gloria • Full metal jacket

I'U
multimedia

Desidero abbonarmi alla raccolta Il grande cinema di Stanley Kubrick. Inviatemi le nove vhs a 145.000 lire + 5.000 lire di spese postali.

I miei dati (in stampatello)

• Nome _____ • Cognome _____
• Via/Piazza _____ • N° _____
• CAP _____ • Città _____ • Prov. _____ • Telefono _____

Per il pagamento:

Versamento sul conto corrente postale (allego la ricevuta del versamento al presente coupon) Contrassegno (pagherò al momento del ricevimento)

Effettuare il versamento sul ccp 84325000 intestato a: Elle U Multimedia Srl - via dei Due Macelli 23/13 - 00187 Roma.

Inviare il coupon presso Elle U Multimedia casella postale 210 - 00125 Roma. Oppure al numero di fax 06 521 89 65. In caso di versamento su ccp unire la ricevuta originale del pagamento.

Il trattamento dei dati personali da Lei forniti è svolto per consentire a Elle U Multimedia s.r.l. di inviarLe informazioni commerciali sulla nostra società. Le operazioni di trattamento sono quelle utili alla selezione del Suo nominativo per l'invio delle comunicazioni Elle U. Il trattamento è manuale ed elettronico. Il conferimento dei dati è facoltativo: in mancanza, Elle U non fornirà le dette informazioni. Lei conosce i suoi diritti di cui all'art. 13 della legge 675/75: in particolare i diritti di accesso, aggiornamento, rettificazione, cancellazione e opposizione al trattamento dei Suoi dati per fini di marketing diretto che potrà esercitare scrivendo a Elle U, all'indirizzo di seguito indicato. Titolare del trattamento Elle U, con sede in Roma, Via dei Due Macelli 23/13. Con l'invio del presente coupon, Lei esprime il consenso ad ogni e più ampia operazione di trattamento dei Suoi dati personali nonché alla loro comunicazione e/o diffusione, per i predetti fini.

Firma _____

Data _____

